
3 1761 07873353 2

HANDBOUND
AT THE



UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Ottawa

http://www.archive.org/details/labasocheoprac02mess

LA FANTASIMA

ANEDDOTI CASTIGLIANI D'UNA DAMA DI QUALITA'

SCRITTI DA LEI MEDESIMA, E PUBBLICATI DALL' ABATE

PIETRO CHIARI.

TOMO SECONDO.



IN GENOVA, MDCCLXXVIII.

PER GIACOMO FRANCHI.
Con licenza de' Superiori.

PR
4607



TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti nella terza Parte.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

AR-

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti nella quarta Parte.

ARTICOLO PRIMO.

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

AR-

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.



LA FANTASIMA

PARTE TERZA.

ARTICOLO PRIMO.

Prima novità trovata a Calahora con altre poi, che ne riseppi da mia madre.



A credulità umana non è sempre, come si vuole, figliuola primogenita dell' umana ignoranza. Sopra d'essa io so bene farsi dagli uomini, ed essersi fatto mai sempre un traffico forse maggiore, che non se ne fa su' Galeoni d'America, o ne' porti tutti più commercianti del Mondo. Impostori, Ciarlatani, Astrologi, Novellisti, Ipocriti, Giocolieri, Vagabondi, Guarito-

ri, e Mendichi con altro numero innumerabile di gente accorta non vediamo noi forse tuttodì, e dappertutto vivere lautamente alle sole spese del credulo volgo ignorante, e ridersi in oltre della credulità delle persone da bene? Contuttociò quanti mai fa creduli più del dovere la vanità, l'amore, la paura, l'odio, la prevenzione, e l'inganno? Troppo credula anch' io mi confesso, benchè non fossi tanto ignorante, e lo fui senza dubbio per solo amore nell'arrivo mio a Calahora, quando affacciandomi al nostro solito albergo, detto mi fu, che più non c'era mia madre.

Chi mel dicea era l'albergatore medesimo, che restar mi fece per lo stupore di sasso, e prorompere in un dirottissimo pianto, soggiungendo egli per consolarmi, che da tre giorni avanti m'era ella venuta incontro sulla via di Toledo. Egualmente impossibile parermi dovea sul fatto di non averla incontrata, e che dato non me ne avesse previamente l'avviso nelle ultime sue risposte a Toledo. Contuttociò buonamente credetti questa sua precipitosa partenza, perchè la colpa ne diede subito l'animo mio a qualche nuova disgrazia. In questa immaginaria supposizione a tante cose possibili volai coll'agitato pensiero, che ricominciò più largo il mio pianto, senza saperne precisamente il perchè. Se ne avvide dalle sue finestre l'amorevole Donna Bianca, che ci stava forse aspettandomi, ed a se mi chiamò con tanta premura, che qualche raggio mi diede di buona

spe-

speranza. Volai ad essa pertanto, che subito mi trasse in disparte, e mi disse: non vi affliggete per la non aspettata mancanza di vostro fratello, perocchè a me lasciò l'ordine segretamente di dirvi, che ritornato sarebbe senza fallo dentro tre giorni, poichè due giornate gli bisognavano per andare, e tornare, e della terza avea positiva necessità per abboccarsi a Borna con un suo conoscente, e vostro, che l'aspettava colà senza farlo sapere al vostro albergatore medesimo.

Quale esser potea mai questo mio, e suo conoscente, che l'obbligasse ad un sì segreto, e lontano congresso? Ecco un' altra curiosità mia, che credula quasi mi fece del pari, suggerendomi l'amor mio, ch'esser potesse Lallingh, e che le circostanze dell'amico Milord esserne dovessero la sola cagione. Checchè ne fosse, respirai grandemente, ed a tenore di somiglianti notizie capitò quella sera di fatto mia madre. Sebbene in que' primi abbracciamenti nostri si sforzasse ella di nascondermi gli interni suoi movimenti, ne parve a me di vederla alquanto turbata. Mel negò la scaltra donna, non essendo allora noi sole; ma subito che lo fummo, mi trovai doppiamente indovina. Prima d'ogni altra cosa non era stato bugiardo il cuor mio, predicendomi, che al congresso di Borna invitata, ed obbligata l'avesse Lallingh suo fratello. Da lui tante ella ricevè importantissime notizie, ch'era ben necessario si abboccassero insieme per nostro vantaggio,

senza lasciarsi insieme vedere a Calahora, donde al Marchese di Villermosa ispirato veniva d' entrambe qualche sospetto. Risparmiar volendo a Lallingh un tal viaggio suggeritogli dallo stesso Milord a Madrid, altro ci volea che una lettera alla sorella, con cui farle tutto sapere, e a tutto seco lei provvedere per sua, e mia sicurezza.

A metter in chiaro questo imbarazzato riflesso necessarj ne sono altri due. Primieramente che alla partenza mia da Toledo ci arrivò Lallingh col Conte d'Arvida la sera medesima; ed in secondo luogo poi, che nel viaggio mio da Toledo a Calahora io consumai quindici giorni almeno più del bisogno per giovanile curiosità di vedere i paesi non solo, che io trovava sulla mia strada, ma gli altri ancora, che non n'erano mediocremente lontani.

In questo adunque lungo intervallo d' un mese almeno arrivò colà Lallingh, e vi intese i pericoli di Milord Stael per i maneggi della Corte di Francia, come altresì le intenzioni del Marchese di Lerida, che per evitare i maggiori disordini si ritirasse l' amico nostro nell' Inghilterra. L' intreccio sempre imbrogliato delle vicende umane non permetteva a Milord, che abbracciasse egli il consiglio del vecchio Marchese, perchè l'altro Marchese ferito per più ragioni impegnato l' avea di trasferirsi seco a Villermosa, come ne lo consigliavano i Medici, assicurandolo per le aderenze sue da

qua-

qualunque pericolo nella Castiglia, donde si credea già partito alla volta di Londra, e c'era di mezzo la sua parola medesima. Le di lui così calde premure non erano già tutte sola amicizia in favor di Milord, ma piuttosto naturale amor proprio della sanità, e della vita. Sin dalla prima notte, che tennero insieme consulta i più valenti Chirurghi, vi si era trovato presente Lallingh, corso essendo colà su' passi dell'amico Milord, come s'è già detto, al primo mio avviso. Lo stesso Lallingh sin dalla prima sua giovinezza studiata avea, e professata a Londra la Chirurgìa, per farsene poi, siccome fece, non poco onore alla Cina. Con questo capitale di scienza, e di pratica, data che egli ebbe una modesta occhiata alla grave ferita nel basso ventre, di cui al letto dell'addolorato Marchese si ragionava al suo arrivo, ne disapprovò candidamente le altrui opinioni, e la cura. Sostenne, che a quella foggia la piaga sarebbesi bensì rammarginata al più presto; ma farebbe col tempo negli intestini delle deposizioni incurabili. Così avvenne di fatto: ma qual medico confessò mai d'aver preso ad altrui gran costo uno sbaglio? La ferita in quistione prese avea per verità in poco tempo delle migliori apparenze; ma il ferito ne dimagriva ogni giorno più, e soggetto faceasi a de' sintomi assai dolorosi. Lo consigliarono pertanto i medici, per levarsi forse da quell'imbarazzo, di cangiar aria, ed intraprendere una accura-

tissima purga da rimediare agli interni non conosciuti disordini. Risoluto perciò di trasferirsi a Villermosa nella nuova stagione, gli premea cotanto d'averci seco Milord Stael per averci insieme il di lui confidente Lallingh, di cui concepito avea nel suo male un alto concetto, e da lui solo esser regolato volea nella nuova medicatura propostagli da' suoi guaritori primieri.

Capacitato da somiglianti riflessi il Marchese di Lerida per la testimonianza non meno di Lallingh, che del Conte d'Arvida, approvò suo malgrado gl' impegni presi da Milord Stael, e la necessità, in cui lo metteano, di non potersi abboccar seco lui quanto presto sperava, e volea. Incaricò egli in quella vece l'amico Lallingh di dirgli segretamente in suo nome, che non mancherebbe egli pure di vegliare in quelle critiche contingenze alla di lui sicurezza, ma che sedurre non si lasciasse dal Marchese di Villermosa a qualche matrimonio di belle apparenze, di cui gli veniva dato qualche sospetto, perchè il piacere volea riserbato a sè stesso di proporgli un partito, di cui per la dote, per il parentado, e per le qualità personali della sposa si troverebbe assai più soddisfatto. Con questa sola commissione raccomandata caldamente più volte ritornò Lallingh a Madrid dopo due soli giorni della sua venuta a Toledo. A questo passo osservabile delle notizie da lui date a mia madre, non lasciò d'idearsi la vanità mia, che

che le preventive premure del Marchese di Lerida circa il matrimonio accennato aver potessero per oggetto la sola Marly, di cui però allora col fratello della madre mia non fece alcun motto.

Per quanto inconcludenti non fossero le riferite novelle, eccone adesso le più interessanti, che frastornato teneano chi me le raccontava, come sapute le avea, e posero poco dopo in gran pensieri me stessa. Ritornato che fu Lallingh a Madrid, chi mai immaginarsi può, od aspettarsi leggendo, che trovarci dovesse al letto del convalescente Marchese insieme con Milord, e con altri molti dell' un sesso, e dell' altro una persona da me non più nominata dopo la mia partenza da Londra, che vale a dire il Barone d' Osbif? Questo oggetto funesto, e degnissimo dell' implacabile odio mio arrivato essendo recentemente da Barcellona nella Castiglia, non è da stupire, che fosse presto informato dell' avvenuto a Milord suo nipote, e che ne cercasse ragione. Ne intese egli veramente dalla maggior parte, che fosse ripartito per l' Inghilterra; ma non mancò qualcuno de' più illuminati a Madrid, che gli insegnò con gran segretezza dove potea trovarlo nell' una, o nell' altra Castiglia, se ne avesse talento. Portatosi pertanto al Palazzo di Villermosa presentato fu dal nipote al Marchese, come suo zio materno, senza rammentare nemmeno, o far cenno del-

le differenze tra loro passate in grazia mia, per difendermi da quelle infami mie nozze.

Quel giorno appunto, che con suo poco piacere colà ritrovollo Lallingh, posta fu in ballo, non so da chi, tra quella numerosa adunanza anche la defunta Marly al proposito delle cose avvenute a Parigi nelle violente nozze del Conte di Sesle. Non era già persuaso Milord, che per verità io fossi morta; ma non sapea nemmeno con sicurezza, che viva io fossi, perchè seco lui altresì taciuto l'avea il fratello di mia madre, dopo che ne fu fatto partecipe. Tacque però del pari Milord in quella occasione, come n'era stato avvertito dal Conte d'Arvida, per non mi fare presso il mio persecutore del male. Non bastò il suo silenzio per esempio degli altri, poichè il primo fu lo stesso Marchese di Villermosa a soggiungere: io non saprei che dire delle apparizioni fatte a Parigi da Madamigella Marly, perchè troppo credulo non son io in somiglianti materie. Per altro giurar potrei d'averla a Barcellona veduta io medesimo, che meglio di tutti son obbligato a conoscerla. Combinando però le cose vedute a Parigi, quelle vedute al Ritiro d'Ulloa non ha molto, ed altre ancora per tutta quasi la Spagna, colla testimonianza degli occhi miei a Barcellona, non so per verità, non so, se colei creder si deggia omai viva, o morta, come vogliono pure, che io la creda al caro prezzo di tre mila doppie annuali, che mi costò la sua morte. Quì

Quì fu il primo Milord a sostenermi per morta con gran calore, adducendo egli innumerabili scherzi della natura nelle umane fattezze tra di lor somiglianti. Scherzi della natura le somiglianti fattezze alle mie esser sostenne del pari la Contessa di Vargas ivi presente, producendone per testimonio quel parrucchiere a lui nominato, e da lei trattato con tutta la famigliarità delle intere giornate. Simili esempi non pochi si citarono da qualcun altro de' circostanti, e non ci volea che un imprudente fanatico, come il Barone d' Osbif, per opporsi a tutti, gridando: dicano che san dire, Signor Marchese, la Marly è viva quanto lo siam noi medesimi. Ve ne so fede io stesso, che l' ho ben da vicino veduta a Lerna, e a Toledo in abito da Uffiziale delle guardie Spagnuole, e mi dà l' animo inoltre di farla vedere a chi ne avesse desìo. Oh! questa poi, interruppe Milord, questa degna non è del Barone mio zio, tanto ella è grossa, e solenne. Quello stesso Uffiziale trovossi presente al mio duello col Conte di Sesle, e tanto somgiliar io lo vidi a Marly, quanto voi somigliar potete al cavallo di Troja. Oh! lo so anch' io, replicò allora il Barone: vedendola in que' momenti vi acciecava il furore, e voi, rispose Milord, quando la vedeste più a lungo, acciecava di più la brutalità vostra impegnata ad usarle una infame violenza. Chi sa dove andava a finire questo risentito dialogo, se non sopraggiungeano due dame, che

ad altre cose rivolsero la comune attenzione. Ma il Marchese di Villermosa non ne depose già ogni pensiero, e il riscaldato Barone vieppiù meco irritossi, e la maniera studiò di non comparire nè un visionario, nè un pazzo.

ARTICOLO II.

Conseguenze del discorso suddetto, e presto mio ritorno colla Madre a Toledo.

PEricolose son elleno tutte del pari le passioni del cuore umano; ma guai, se a ciascuna delle più deboli ancora si aggiunga l'opposizione, o il puntiglio. Senza di questo non sarebbe forse il Barone d'Osbif inoltrato più di così in danno mio; ma troppo di me parlato avea alla presenza del mio persecutore, che più m'odiava di lui medesimo, e sin d'allora lo riconobbe per uomo dedito al vino, e sto per dire mezzo ubbriaco. Questi lo prese a parte il giorno seguente, dopo d'avergli fatte vuotare a pranzo sei, o sette bottiglie, e al grande impegno maggiormente lo strinse di liquidare l'importantissimo punto, se l'Uffiziale Russiano protetto dal Marchese di Lerida fosse veramente, o non fosse la loro perseguitata Marly. Lo promise il Barone, e con tanta impudenza se ne diede egli il vanto, che venne subito a penetrarlo Milord, e coll'amico Lallingh in favor mio ne concluse, essere necessario, che si abboccasse

caſſe egli con ſua ſorella ſegretiſſimamente, e al più preſto, per farnela di tutto avviſata, e conſigliarla che far doveſſe, caſo che io foſſi viva, per non eſpormi a qualche grave, ed imminente diſordine.

A mia madre pertanto ſcriſſe il fratello, che ſarebbe a Borna il tal giorno naſcoſamente, onde con pari cautela ſi trovaſſe ella pure colà, premendo all' eceſſo d' abboccarſi inſieme, e ſubito per mia ſicurezza. Così fece la madre mia, e così fece lo ſteſſo Lallingh, ſubito che partito fu da Madrid il Barone d' Osbif, fingendo a tal oggetto Milord di mandarlo per pochi giorni a Sumenca, dove laſciato aveano ambidue buona parte del loro equipaggio. Credeſſe, o non credeſſe il Marcheſe mio perſecutore, durante la di lui lontananza tramontò il progetto di trasferirſi egli colla famiglia al Caſtello di Villermoſa, perchè in vece di migliorare, peggioravano in eſſo lui le conſeguenze da Lallingh già predette della riſanata ferita, nè in iſtato ſi vide dagli altri medici tutti d'arriſchiarlo a quel viaggio. S' abboccarono intanto a Borna comodamente fratello, e ſorella, conchiudendo le notizie già riferite colla opinione di Milord, che la migliore giudicava egli ſteſſo di ritornare noi a Barcellona, dove non c' era dubbio incontrare il Barone, che c' era ſtato più meſi, e ne veniva di freſco. Ci avvertiva perciò di tenere, ritornando colà, la ſtrada del mare, imbarcandoci nel più vicino Porto

della Biscaglia, e girando il Portogallo, e la Spagna per lo stretto di Gibilterra, nel qual viaggio non era possibile che ne incontrasse colui, o ne andasse nemmeno cercando.

Approvato avea a braccia aperte mia madre il consiglio amichevole, e prudentissimo, quando l'ebbe da suo fratello; ma quando mel riferì, tuttochè suggerito fosse dallo stesso Milord, io non giudicai di pienamente approvarlo per altre ragioni non poche. Prima di tutto le ricerche, e gli impegni dell'odiato Barone non mi davano gran apprensione, perchè di me cercando, sarebbe forse venuto in cerca colui della sua morte, o di qualche almeno mia strepitosa vendetta. Oltre di ciò la parola, la gratitudine, e la convenienza m'obbligavano a non dar un passo nè dentro, nè fuori della Spagna senza il consentimento del Marchese di Lerida, che esposta m'avea in quell'abito, e in quella figura, che sapea la mia condizione, e il mio sesso, che teneramente perciò m'amava, come sua figlia, e che mille indizj dati m'avea di pensar egli attualmente al matrimonio mio, ed al mio stato. Non negava io già, che il ritorno nostro a Barcellona esserci non potesse giovevole. La sola Madama Folard bastava ella per rendercelo ad entrambe caro egualmente; ma la dimora colà troppo ne allontanava da Toledo, e dimorandoci, come era solita la madre mia in figura di donna, e di Madama Valdingue, come saputo non l'avrebbero

bero presto, o tardi i nostri nimici? e come non sospettare allora, che presso alla madre ci sarebbe indubitatamente la figlia? Si vada, io conclusi pertanto, si vada pure a Barcellona, ma non per mare, che troppo m' annoja. Andandoci per terra, se ne parli prima a Toledo tra via col Marchese di Lerida, e col Conte d' Arvida tanto interessati negli affari nostri, ed in quello principalmente di tenermi celata.

A sì fatte ragioni non ebbe, nè aver potea che replicare mia madre, onde da lei se ne scrisse subito al Conte, e da me al vecchio Marchese, per intendere da Toledo il lor sentimento. Non tardarono che otto soli dì le risposte di andar pure, ma separatamente a vederli, e la mia specialmente dell' amorosissimo vecchio fu sì risoluta, e sì tenera, che mi fece sto per dir temeraria a non temere di nulla. L' ordine di viaggiare separatamente verso Toledo dato fu, a parer mio, perchè si giudicò più facile d' esser riconosciuta mia madre, che non era io medesima. L' imbarazzo nostro maggiore in ciò riduceasi a trovare un compagno a proposito, che facesse il quarto della comitiva in due legni diversi, giacchè Moscof n' era il terzo. Fortunatamente io trovai restituito a Calahora D. Cesare, ed a lui stesso in que' giorni convenne di passare per qualche settimana a Toledo. Nè da noi, nè da lui, nè da Donna Bianca medesima desiderar non poteasi di meglio. Si

partì

partì inſieme da Calahora, nè ci accadde in quel viaggio ſconcerto alcuno. Ne precedè D. Ceſare con mia madre in una ſedia da poſta, ed io in un' altra col mio Moſcof li ſeguitava a quattro ſole leghe di diſtanza gli uni dagli altri.

A Toledo fu d'uopo dividerci, poichè D. Ceſare, dopo inchinato brevemente il Marcheſe di Lerida, ſe ne andò pe' fatti ſuoi, ed io reſtai col buon vecchio nelle ſue ſtanze a riceverne mille finezze. Mia madre chiuſa ſubito dal Conte d'Arvida in un carrozzino, condotta fu da lui ſteſſo alla ſua abitazione, e colà laſciata colla ſua governante a noi nota, onde ſi riveſtiſſe da donna, e tornaſſe poi a piacer ſuo al palazzo del Marcheſe in figura di Madama Valdingue. Ecco finita per la mia buona madre la ſua maſcherata; ma quando mai quella altresì finirebbe della povera Marly? Paſſar ella dovea, a diſpetto de' ſuoi malevoli, per il Conte di Ref Ruſſiano, ed Ufficiale delle Guardie Spagnuole, perchè il Marcheſe di Lerida, naſceſſe che ſapea naſcere, ſcomparir non volea in quella commedia, eſſendone egli ſteſſo l'autore. Tali per appunto furono l'eſpreſſioni, che meco ne fece in quel congreſſo, nel quale altresì mi ordinò di non mai laſciarmi vedere alla caſa del Conte d'Arvida per viſitare mia madre. Venendo ella quanto voleſſe anche a pranzare con noi, tener ſempre io dovea ſeco lei un contegno da perſona indifferente, e polita, che la conoſceſſe ſemplicemente di viſta. La

La stessa istruzione data a lei venne dal Conte suo confidente, e da tutte due così bene eseguita in ogni occasione, che ingannati ne rimasero persino gli esploratori del Marchese di Villermosa, scrivendosi a lui da Toledo, esserci capitata Madama Valdingue, ma non esser possibile, attese le continue apparenze, che il Conte di Ref fosse la Marly di lei figlia. Quanto più spesso somiglianti lettere comunicate venivano dal mio persecutore all' amico Barone, più ostinatamente costui rinnovava le sue promesse di smentir gli altri tutti, e fargli toccar con mano la verità delle sue patenti scoperte. Per tale millanterìa persuaso ne fosse il Marchese, o dall' altro per malignità consigliato soltanto, negate furono allora alla Valdingue le tre mila doppie annuali, che con una di lei ricevuta il Conte d' Arvida era solito d' esigere in quella stagione appunto per noi. La perdita non era indifferente, sebbene i due benefattori nostri volessero, che non ce ne dessimo alcun pensiero, supplendo prontamente i medesimi a quella improvvisa mancanza, e ad ogni altro nostro bisogno.

L' ingiustizia ciò non ostante, e la crudeltà, che ne veniva usata a persuasione dell' odiato Barone, punse sì al vivo l' amoroso Marchese in favor mio, che non mai sì riscaldato lo vidi nell' età sua, fino a giurarmi di voler finire, come suol dirsi, d' un taglio questo intricatissimo nodo, che non lasciava

di

di disonorare lui stesso. Io non so, come l' ho detto altre volte, quali relazioni occulte aver egli potesse meco, o colla madre mia, per amarmi con tanto calore, ed interessarsi nelle mie sinistre vicende. Non altro che una sola cosa scopersi in quella occasione, da me nè saputa, nè immaginata prima d' allora. La memorabile mia Benefattrice defonta era nata anch' ella Marchesa di Lerida dall' unico figlio d' un fratello minore del vecchio Marchese presente, siccome da un' altra Contessa di Lerida di lui meno stretta parente, e d' un ramo cadetto nascea il Conte d' Arvida; che però sino dalla sua giovinezza stato le era affezionato a quel segno. Ad onta di tutto ciò cosa aveano che fare la Valdingue, o sua figlia con queste loro strette aderenze?

Somiglianti parentele io le rilevai, senza cercarne, allora la prima volta, perchè l' irritato Marchese intimar fece pubblicamente al nostro persecutore la restituzione della dote materna, come appartenente alla sua casa, di cui restava egli il primo, ed unico erede. Poichè il testamento non veniva adempito d' una sua pronipote, che ne disponea assolutamente in favore di Madamigella Marly, fosse questa viva, o morta, si pretendea da' Giureconsulti più celebri, che in lui solo ne ricadessero tutti i diritti. Al colpo terribile gagliardamente si scosse il Marchese di Villermosa, benchè l' avesse già preveduto, e perciò facilitato avesse nell' asse-

gna-

gnamento annuale per Madama Valdingue propostagli dal Conte d'Arvida, come si disse. Perciò non meno con tanto calore promosse egli le nozze del Cavaliere di Lerida con Donna Stella sua cugina, sperando col tempo di trovarli entrambi più spensierati, o più compiacenti del padre circa la restituzione d'una dote materna, che non volea ad ogni modo lasciarsi uscir dalle mani.

Perchè poi non si tentasse prima d'allora il gran colpo, non saprei dirlo con verità, dicendosi dal Marchese, e dal Conte in quelle circostanze, che fatto s'era unicamente per ischivare i romori, ricuperandosi alla casa di Lerida la ricchissima dote della Marchesa defunta colle sole nozze mie già destinate al Cavaliere suo figlio. M'acchetai a somigliante ragione, senza però pentirmi d' d'aver io contribuito in sì gran maniera a tanta mia perdita. Tutto però quì non istava il gran punto, che indovinar io non potea, nè palesarmi dovean essi sì presto, come si vedrà alla fine di queste mie così inviluppate vicende. Per seguitarne intanto passo passo la serie, scoppiata che fu la mina della litigiosa intimazione suddetta, ecco al pubblico esposte delle irregolarità non sapute per anco, ed ecco due cose rese piucchè mai necessarie a' protettori nostri, ed a noi stesse. L'una si fu di non più tenersi nè travestita, nè ascosa Madama Valdingue, onde unisse in giustizia alle altrui anche le sue ben-

chè tarde domande, e fu la seconda di lasciare sempre in dubbio nella Castiglia, se la Marly di lei figliuola, e legittima erede fosse viva, o morta, sostenendo intanto, che io fossi al solito il Conte di Ref raccomandato al Marchese di Lerida sino da Pietroburgo.

Su tale sistema si volle, per maggiormente confondere i nostri nimici, che passasse immediatamente mia madre a Madrid, e ci facesse colà le sue giuridiche istanze. Qualche settimana appresso passarci dovevamo noi pure, dopo essere stati a Lerida, e a Marna per qualche affare de' miei protettori benevoli. Prima che la Valdingue partisse con tutta la proprietà d'una Dama, gran diligenze si usarono segretamente, e riuscì di darle per compagno nel viaggio un giovinetto Ufficiale del mio uniforme, e appresso a poco della età mia, e della mia figura medesima, che fu istruito del bisognevole alle loro intenzioni. Non andò fallita la precauzione, che fu del vecchio Marchese, e presto si vedrà cosa ne avvenisse di bello per regola mia.

A R-

ARTICOLO III.

Caso occorso a mia madre, necessità per Milord di partir dalla Spagna, ed impedimento alla sua partenza.

QUanto è difficile mai, che penetrate non vengano le cose più occulte, quando più d'uno le sa; e quanto per lo contrario è impossibile, che presto non volino per le bocche di tutti certe notizie, vere, o false che sieno, credibili, od incredibili, quando a bella posta si studia per qualche occulta ragione di approfittarsene, o di divertirsi col farle sapere! Anche il viaggio non lungo di Madama Valdingue da Toledo a Madrid volle il Marchese di Lerida, che si sapesse, e forse a solo oggetto di prendersene spasso, o di scoprire al più le intenzioni de' nostri nimici. Lo seppe pertanto, e fu de' primi a saperlo lo stesso Marchese di Villermosa, benchè mezzo indisposto, nè di comunicarne mancò la nuova all' amico Barone, con cui prese delle lunghe, e segrete misure. Partita che fu mia madre coll' Ufficiale compagno suo, che si chiamava Don Gile, dopo un' ora di strada casualmente s'avvide d' essere seguitata da un uomo a cavallo, di cui l'accorta donna prese qualche sospetto. Lo fece perciò osservare dal suo compagno altresì, e questi dai due domestici, che aveano in coda del carrozzino;

mi

ma tutti e tre giudicarono, che persona non fosse da dar loro pensiero. Con tutto ciò al primo albergo, che ritrovossi sulla strada maestra, fermarsi ella volle, fingendo qualche bisogno, per dar tempo a colui, che le passasse davanti, ed esaminarlo a suo piacimento.

Così avvenne di fatto, e vedendolo meglio in volto, tanto più ne sospettò ella, perchè Inglese le parve al portamento, e da lei veduto altre volte. Tanto ci pensò la Donna piena di riflessioni, e di buona memoria, che ne concluse finalmente con sicurezza d'averlo veduto colui fuori di Londra nella villa del Barone d'Osbif in quella memoranda giornata del supposto mio matrimonio. Fattone consapevole D. Gile, perchè co' suoi si tenesse in guardia da non esser sorpreso, non ne fece egli nemmeno allora gran caso, tanto più che colui, passato avanti da qualche tempo, s'era perduto di vista. Apprensiva non poco era per l'ordinario mia madre; ma non fallò a quella volta nelle sue prudenti apprensioni. Sulla porta del pubblico albergo, dove si fermarono a pranzo, ritrovarono di bel nuovo l'Inglese sospetto con altri tre, ma sicuramente Spagnuoli, che giuocando insieme alle carte, con tanta vivezza sul giuoco altercavano, come se fossero per mettersi adosso le mani. Smontando colà in quel momento, tentò per loro bene Don Gile di rappacificarli; ma l'Inglese più di tutti insolente gli scagliò quasi in viso le carte, dicendo, cosa e' entrava nelle

risse

rifle loro una donna. Colui senza dubbio preso l'avea per la figliuola della Valdiugue, vedendolo seco lei; ma Don Gile non prevenuto che del Conte di Ref, una donna? alterato rispose, io una donna? e gli menò a braccia aperte un tal colpo di canna sul capo, che cader tramortito lo fece a traverso la tavola, su cui stavan prima giuocando. Accorse subito il domestico dell'albergo per trattenerlo, mentre cacciava mano alla spada, e lo fece civilmente avvertito all'orecchio, esser coloro dipendenti dal Marchese di Villermosa, che una grossa tenuta avea colà dirimpetto. A ciò rispose ad alta voce l'animoso Ufficiale, che la divisa del Re esser dovea rispettata dal loro padrone medesimo.

Rinvenne intanto il tramortito Inglese, e metter volea mano all'armi per vendicarsi; ma il domestico di Don Gile, che una carabina avea già alle mani, con tanto impeto gliene cacciò la bocca contro il fianco sinistro, che lo stramazzò di bel nuovo per terra, e gli intimò, che di là non si movesse, se non volea, che l'abbruciasse vivo sul fatto. Non fiatarono gli altri, anzi ad uno ad uno si allontanarono; segno chiarissimo, che colui dipendente dal Barone d'Osbif serviva agli altri di scorta, onde scoprire, e sorprendere la perseguitata Marly, per cui gli emissarj del Marchese non giudicarono forse d'azzardar allora la vita. Così ebbe fine la rissa; ma con essa non finirono già le agitazioni

interne della mia povera madre, che in tutto quel viaggio sempre tremò d'aver colui alle spalle per vendicarsi. Per altro non più lo rividero, dopo che fu rimontato a cavallo, ed ebbe forse presa altra strada. Ritrovarono bensì a mezza lega da Madrid un domestico, che parea gli stesse aspettando. Lo ravvisò tosto mia madre per Drol servitore antico di suo fratello, e chiamatolo a se, gli ordinò di tenerle dietro, perchè non sapea nemmen ella dove prender alloggio, per essere in libertà d' abboccarsi almeno la notte col fratello, e con chi più le premea. Rispose egli d'essere stato spedito a posta, quello essendo il terzo giorno, che lo tenea Lallingh in osservazione del di lei arrivo.

Giunta che fu a Madrid, andò ella finalmente, dopo mille riflessi, a smontare presso d'un' antica sua conoscente, civilissima, ma poverissima donna, stata qualche tempo seco lei per governante colla Marchesa nostra benefattrice, prima ancora che io fossi nata, ed abitante allora in un angolo della Città il più rimoto, ed opportunissimo a' suoi desiderj. Osservato che n'ebbe Drol esattamente l'albergo, volò ad informarne il padrone. Si divise da lei l'Uffiziale compagno, ed a riferire andò, dove s'appartenea, quanto gli era avvenuto tra via. Ripartì egli poi indi a pochi giorni per Toledo, e venne immediatamente al suo arrivo ad informare il Marchese di Lerida del pericoloso accidente. Approvò

vè questi la di lui animosa condotta, e lo regalò in oltre per la ricevuta finezza, compiacendosi d' aver indovinato nelle sue congietture, che della madre si spierebbe ogni passo per iscoprirne la figlia.

Non tardò nemmeno il bastonato emissario di render conto al Barone, che a quella Ufficialessa compagna di Madama Valdingue pesavano oltre modo le mani. Ne montò egli sulle furie, perchè ricominciava a dubitar il Marchese della vita mia; e della supposta mia mascherata in abito da Ufficiale, Milord, e Lallingh sto per dire, che gli ridessero in faccia. Sapendo perciò il Marchese da' suoi relatori l' arrivo di mia madre alla Corte, si ostinò piucchè mai il Barone a sostenergli anche in pubblico, che seco lei esser dovea capitata io medesima, o ci capiterei quanto prima, onde senza fidarsi più delle codarde, e mercenarie sue genti, farebbe egli a Madrid da se stesso le sue più sicure scoperte. Di tale risoluzione da lui presa, e dal Marchese approvata, informò Lallingh sua sorella la prima volta che fu nottetempo ad abboccarsi con lei. Immediatamente lo scrisse ella al Conte d' Arvida, onde ne facesse avvisato il Marchese medesimo; ma seguitando essi a vedere, che le minaccie di colui non mi davano la menoma apprensione, non lasciarono per esse di condurmi secoloro a Madrid, raccomandandomi solamente di star cogli occhi aperti, e di non fidarmi che del solo Moscof.

Il primo giorno del nostro arrivo colà io lo credetti il migliore, per abbracciare la cara mia madre, perchè sapersi non potea, seguito essendo sul far della notte. Era già prevenuta di tener Drol in osservazione al Palazzo di Lerida, perchè mi servisse al suo albergo di scorta. Non sì tosto impegnati io vidi il Conte, e il Marchese in gran visite di convenienza, che mi dileguai seco lui, e con Moscof dal tumulto degli altri, all' albergo volando di Madama Valdingue, che avventurosamente era sola, essendo la buona sua albergatrice a letto alquanto indisposta. La tenerezza scambievole delle accoglienze nostre misurarsi non può che dalla libertà, in cui ci trovammo allora ambedue, e dall' eguale impazienza di rivederci. Non mi trattenni però seco lei gran tempo, perchè troppo premeami di continuare quelle visite senza pericolo, a costo ancora di non lasciarle penetrare all' aria medesima, che da per tutto ne segue.

Restituitami a casa felicemente ci trovai una gran novità. Il Marchese di Villermosa dopo tanti anni di acerrime, ma simulate, e politiche differenze col Marchese di Lerida, spaventato forse dalla lite intimatagli, tentava di rappacificarsi con esso lui, e il più bello si è, che d' averne pretendea per mediatore lo stesso Milord. Troppo avveduto era egli, per non impegnarsi in favore dell' uno, con pericolo di farsi l' altro nimico. Prima di risolvere

vere

vere adunque pensò subito a scoprir terreno presso il Marchese di Lerida, facendogliene alla terza visita, come sarebbe, dicea egli, a suo padre medesimo la schiettissima confidenza.

Non v' impegnate, Milord, gli rispose su due piedi l' accortissimo vecchio. Ve lo dico, come se foste mio figlio; la mediazione vostra, piucchè a me, sarebbe del gran male a voi stesso. Lasciatevi dire, che non conoscete l' amico vostro, quanto io lo conosco, e fidatevi d' uno, che vi stima, vi ama, e conoscer da voi si farà molto meglio del nostro caro Marchesino con un poco di tempo. Gradì al maggior segno Milord la franca risposta, tanto che protestogli con pari candidezza un sensibile dispiacere, perchè non sapea come esimersi dalle continue insistenze del Marchese suo albergatore su questo proposito. Ve ne insegnerò io la maniera, replicò l'altro sul fatto, e vi darò delle nuove, che vi saran care. Le più recenti lettere di Parigi a me portano la morte del Maresciallo N. N., che padre era, come sapete, del Conte di Sesle. Ecco adunque seco lui mancate presso la Corte di Francia tutte le istanze, e i maneggi, che vi si faceano contro di voi. Chi v'impedisce adesso, caro Milord, di restituirvi a Londra con qualche onorato pretesto de' vostri interessi? Quando altro non fosse, siete sempre in età da pensar finalmente ad una moglie degna di voi; ma questa già lo sapete,

che darvela voglio io medesimo, e fidatevi della mia scelta, che ve ne troverete contento. Anche a questo rispose Milord co' termini più obbliganti del suo polito carattere, e ringraziandolo del suo suggerimento, partì risoluto di tornarsene a Londra immediatamente dopo le prime lettere, che di colà avesse da Miledi Frelind sua sorella.

Domestiche nuove erano queste per me di qualche lontana speranza; ma la risoluta partenza di Milord dalla Spagna non lasciò d'agitarmi piucchè non mi consolavano le antecedenti lusinghe. Pochi mesi avanti io tremava d' averlo a me vicino nella Castiglia, e mancommi poi quasi il fiato, quando ne intesi l' imminente ritorno nell' Inghilterra. Quali contraddizioni dell' angustiato cuor mio, che più non capiva sè stesso? Buon per me, che pochi giorni durarono queste sue angustie insoffribili, altrimenti io ne cadea sicuramente ammalata, non più valendo nemmeno il gridare tutta la notte a me stessa: già tu nol vedi Milord, pazza che sei, nol vedi, nè puoi vederlo da tanto tempo. Che t' importa adunque, se resti, o se vada? Sarà che sarà; ma per te al presente è tuttuno. Di respirare alcun poco mi parve per verità, quando mancate intesi a Milord le prime lettere di sua sorella, quasi m' annunciassero colla mancanza loro, che tramontar potesse, o differirsi almeno la risoluta partenza. Un lampo fu questo, che illuminava quella mia notte; ma

im-

imminente mi presagiva qualche peggiore tempesta.

Mi si gelò nelle vene il sangue nel presentarmi al Marchese verso la sera, che tutta vidi la famiglia in movimento, e in gran confusione. Prima di salutarmi nemmeno mi trasse egli alquanto turbato, e sollecito per la mano nel suo gabinetto, e mi disse in un fiato: non sapete chi c'è a Madrid? La vostra Miledi Frelind arriva in questo momento, ed è smontata al pubblico albergo; ma voglio assolutamente servirla in casa mia, ed ho mandato in persona il Conte d'Arvida per questo. Non crederei mai, che Milord suo fratello prevenir mi lasciasse dal nostro caro Marchesino, che me l'avrei molto a male da vero. Seguitar egli potea un'ora di questo passo, ch'io non vedea, non sentiva, non sapea dove mi fossi per l'estremo sbalordimento, in me suscitato da mille contrarj, e tutti affannosi pensieri. Il primo di tutti fu quello dell'evidente pericolo, a cui mi metteano, di non più potere tenermi nascosa, ed impossibile mi parea, come il buon vecchio mio protettore non ci avesse pensato. Travidi allora, perchè ero fuor di me stessa; ma pensato ci avea l'accorto Marchese, e trovandosi in necessità d'operare così a norma de' suoi segreti disegni, aspettò a dirmelo tempo migliore, per non dirmelo invano sull'incertezza, che accettasse, o non accettasse Miledi le sue esibizioni.

A R-

ARTICOLO IV.

Contegno di Miledi, e mio nel primo nostro incontro. Pericolo da me corso dopo la sua venuta.

TRa le donne tutte più celebri nelle loro Memorie o romanzesche, o veridiche chi saprebbe una sola mostrarmene, che nella lunga serie de' loro affanni amorosi vedute abbia, e sofferte le mie stravaganze? Abbiano esse pure di tutto incontrato; ma la sola son io, e me ne vanto, che condannata fossi barbaramente ad amare con indicibile trasporto le amiche, gli amici, i benefattori, la madre, e vederli non potesse nemmeno, avendoli d' appresso, o tenersene dovesse a forza lontana, e negare perfino di riconoscerli. Non mancava che l'arrivo a Madrid di Miledi Frelind a me sì necessaria, e sì cara, per ridurmi alla disperazione insoffribile di non vederla, o di fingere arditamente di non averla veduta giammai.

Tale fu appunto la barbara alternativa propostami, quando tornò il Conte d'Arvida coll' allegra novella, che accettava Miledi le obbligantissime offerte del Marchese di Lerida, perchè prevenuto esse aveano suo fratello medesimo, e sarebbe però ella a momenti a ringraziarnelo, ed a godere ben volentieri della di lui degnissima compagnia. Giubbilò il

buon

buon vecchio a sì fatta riferta, cui presente non era, oltre di me, che il solo suo Maggiordomo, per riceverne gli ordini necessarj. Partito che fu questi ancora dopo pochi momenti, a me lasciò l'arbitrio di scegliere, se schivar io volessi l'incontro di Miledi, o pure a lei presentandomi francamente, sostenere il carattere mio d'Ufficiale Russiano, come se non l'avessi mai conosciuta. A questo partito, piucchè al precedente, inclinava egli stesso, non meno che l'amico Conte d'Arvida, ed io subito me ne avvidi, perchè a persuadermi si diedero, che le fattezze mie più quelle non erano di cinque, o sei anni prima, e che a me non mancava una presenza di spirito assai capace da sostenere, per loro decoro, e mio, quella innocente impostura.

Dicean forse il vero nell'un caso, e nell' altro; ma ripugnava il cuor mio a trattare Miledi con tanta doppiezza, dopo le pruove avute della sua sincerissima benevolenza, e dopo i dolci rimproveri, che della non creduta mia morte ne avea ricevuti mia madre. Non ci fu mai donna più di me imbarazzata in quella durissima contingenza; ma di non mai oppormi alle insinuazioni di que' due protettori miei era la prima mia legge, onde li lasciai contentissimi a quella volta ancora di trovarmi ubbidiente. Sinchè da loro frattanto s' aspetta con impazienza Miledi, e n'è tutta in gala, ed in movimento la casa, penso io, e ripenso alla stravagante mia situazione; ma

co-

conoscendo profondamente la Dama, a cui mi voleano esposta tra poco, di poter combinare mi pare l'una cosa coll'altra, onde volo al mio appartamento, e scrivo alla presta il biglietto, che segue:

M i l e d i.

Se non mi volete morta da vero, compatitemi, meco dissimulate, ed amatemi.

Marly.

Sigillata esattamente la carta ritornai con essa in saccoccia dov'erano gli altri tutti, aspettando l'ospite riguardevole a me così cara. Era già notte quando ella arrivò. Il palazzo era pieno d'amici del vecchio Marchese. A lume di torcie non si distinguono così facilmente le idee. Le cerimoniose accoglienze d'un primo incontro distraggono assai le persone più penetranti, onde non credo, che Miledi tra quella moltitudine m'osservasse nemmeno. Tutto osservava ben io, e passar vedendo verso l'appartamento a lei destinato le due sue damigelle, dietro di loro mi posi parlando Inglese, come per impararle a conoscere, e quando me ne venne il taglio, consegnai alla prima di loro il preparato biglietto, pregandola di darlo alla Padrona subito che fosse sola, e dicendole che Madama Valdingue a me raccomandato l'avea.

Ad una astuzia sì ben ordita non mancò il desiderato suo fine, onde la mattina seguente, che volle il Marchese presentarmi in persona a Miledi nelle sue stanze, intrepidamente io ci andai, ed ella medesima da donna di spirito grande sostenne politamente l'incontro. Le prime occhiate nostre scambievoli s'intesero allora perfettamente, onde dall'una, e dall' altra parte non si videro nè sorprese, nè dubbj, nè meraviglie. Essendoci delle altre persone presenti, mi pose ella su' varj discorsi galanti, a'quali tutti diedi delle risposte piacevoli ben intese da noi due solamente. Rider esse la fecero con incredibile compiacenza del vecchio Marchese, il quale mescolarsi volle negli scherzi nostri egli stesso. Sto a vedere, Miledi, soggiunse egli però, che onorando la casa mia della vostra presenza, ci troverete almeno da divertire l'amoroso cuor vostro, senza cercargli distrazioni al di fuori, perchè mi pare a quest'ora, che il nostro Contino Russiano lo guardiate con grande attenzione. E' vero, la franca donna rispose; ma sapete, Signor Marchese, perchè? Guardo quella sua idea, che a qualche altra somiglia da me altrove veduta; ma non mi sovviene nè dove, nè quando. Oh! replicò il Marchese, non siete la sola, che pensa così; ma sentirete certuni, che non vi daranno nel genio, volendo che il nostro Contino sia una donna, perchè somigliare alcun poco lo trovano alla figlia già morta di Madama Valdingue, che so esservi

servi

servi nota abbastanza. Ah! sì da vero, soggiunse intrepidamente Miledi, non ha tutto il torto chi lo pensa, e lo dice, e gli sono io stessa obbligata, che risovvenir mi fa di Madamigella Marly. Quanto l'amava io vivendo, e quanto n'era la mia cara Marly meritevole! Ma che n'è di sua madre? E' forse tuttavia a Barcellona, donde mi scrisse una volta? V'è più vicina, replicò l'altro, e quì l'avrete a momenti, perchè s'è già mandato ad avvisarla della vostra venuta.

Quì terminò il curioso dialogo, sopravvenendo qualche altro, ond'io mi congedai, baciandole con rispetto la mano. Strinse ella allora così amorosamente la mia, che me ne arrivò sino al cuore la sensibilità, e il godimento. Se io tardava un altro momento, seco lei mi coglievano Milord, e Lallingh alla presenza di tutti, nè so come sarebbe finita la scena. Mi venne in capo frattanto d'andar incontro a mia madre, che si aspettava colà per sola impazienza di rivederla dopo più giorni, come farebbe un tenero amante della sua bella. A lei s'era mandato un carrozzino del Marchese a tal fine, e chi sapea però quale strada terrebbe il cocchiero forse da quella diversa, che Drol mi fece tenere per visitarla la prima volta? L'esito felicissimo di quella prima visita ardita mi fece a tentar ancora questo secondo incontro, senza temere di nulla. Una imprudenza fu veramente la mia; ma quale spirito umano tutto può prevede-

vedere, per non eſſer talvolta imprudente? Moſcof era andato per inſegnare al cocchiero l'albergo di Madama Valdingue, e ſenza di lui io non dovea uſcir ſola di caſa, tanto più che m' era ſtato eſpreſſamente vietato. Non ci badai, credendo forſe, che mi baſtaſſe l'abito militare a farmi ſoldato; ma poco mancò, che dell' inganno mio non mi avvedeſſi per ſempre.

La ſtrada, ch'io preſi, fu verſo le mura, come la più diritta per condurmi alla rimota contrada, donde avea da venire mia madre. Io non ſapea, che in quegli eſtremi confini della Città ordinariamente abitaſſero le donne più libertine di profeſſione, e che di là poi ſi ſpargeſſero verſo la ſera per l'altre contrade di Madrid le più popolate, cercando fortuna. La coſtumanza loro in que' tempi era tale, nè ſo ſe al preſente lo ſia. Non mi parve per vero dire nè la più ſana, nè la più ragionevole; ma riſpettarſi dovea, quando veniva anch' ella permeſſa. Una pertanto di queſte Avventuriere d'amore io la vedea quaſi tutte le ſere non lunge dal palazzo di Lerida, che mi dava ricetto. Vedendola giovinetta, piuttoſto grazioſa, e politamente veſtita, la credetti una oneſta fanciulla, ed a' ſuoi giornalieri ſaluti riſpoſi ſempre con egual gentilezza. E chi mai ſoſpettarne potea, quando io la trovai quel giorno preſſo alle mura ſulla porta ſocchiuſa della ſua abitazione, e dopo il conſueto ſaluto domandarmi l'

inteſi qual buon vento a lei favorevole m'aveſſe ſpinta colà, quando appunto a me ſtava penſando per una coſa a lei detta di ſuo gran diſpiacere? Mi fermo per curioſità, e le riſpondo, qual notizia di me foſſe quella, che l'amareggiava così? Fa ella la ritroſa di dirmelo, e m' introduce bel bello in caſa. Per non inſiſtere io replico, che ci vorrebbe pazienza, e fo moſtra d'andarmene. Mi prende ella modeſtamente per la mano, e mi trattiene, aggiungendomi, ve lo dirò, giacchè lo volete. M'è ſtato detto, che ſiete una donna. Una donna! io ſoggiungo con qualche giuſta ſorpreſa; e chi vel diſſe, che poſſa ſaperlo? Oh! ripetè ella, non paleſo niuno; ma ſe mi amate quanto io vi amo, ſoffrite di certificarmene.

A queſta propoſizione un po' troppo avanzata io con mia ripugnanza, non ſapendo qual foſſe, le meno un tale ſchiaffo in volto, che correr le fece dal naſo il ſangue, e fece compaſſione a me ſteſſa. Partir allora io dovea, ſpenſierata che fui; ma la pietà mi trattenne, vedendola inſanguinata, ſmorta, e tremante. Mentre mi perdo a porgerle un fazzoletto da metterſi al naſo, e di ſaccoccia mi traggo una doppia, per farmi perdonare l'offeſa, ecco in ſulla porta da noi poco lontana il Barone d'Osbif, che il tutto rilevando alla prima occhiata di quello ſpettacolo, come? preſe a dire: così ſi trattano infra di loro le donne? E chi n' è la cauſa,

ſog-

soggiunse piangendo colei, se non se voi medesimo? A queste parole un solo momento decise, che egli infuriato s'avventi per prendermi tra le sue braccia, e ch'io cacciata mano alla spada gli meni un colpo di taglio a traverso la faccia, che gli tolse ad un tratto la vista, la lena, e l'ardire, onde io presi tosto la porta, e quanto forte sapean portarmi le gambe, mi ricondussi al palazzo, dove trovai già arrivata mia madre.

Per quanto terribile vedessi allora il pericolo da me corso alla cieca, niente pentita io sentivami del male avvenuto, perchè imparato ne avrebbe il temerario Barone a non trescar meco la terza volta, per non lasciarci la vita ad esso già due volte per somma grazia donata. Bisogna dire, che al mio ritorno mi conoscesse alterata mia madre, poichè ne fe' cenno al Marchese, ed egli chiamatami con un pretesto nel suo gabinetto mi domandò che ci fosse di nuovo. Sinceramente al mio solito non gli tacqui l'imprudenza mia, e le recenti sue conseguenze. Ne sorrise egli, giacchè finito era l'affare senza mio danno, e va bene, mi disse, va bene; ma tacere il fatto, e negare. Di negative non ci fu di bisogno, perchè l'odiato Barone giudicò egli pure di tacere da chi ricevuto avesse quello sfregio in volto, di cui portò il segno sotterra, e a gran rischio lo pose di perdere l'occhio sinistro. Al silenzio fu consigliato altresì dallo stesso Marchese di Villermosa, al

quale parve impossibile ciò non ostante, che la Marly capace fosse di tanto. Seguitò egli adunque a credermi viva; ma sotto la figura non già del Russiano Conte di Ref, poichè la sperienza di tale supposizione replicata due volte era sempre fallita con suo disonore, e con altrui grave periglio. Sinchè pensavano intanto tutti due in differenti maniere a vendicarsi di me, e forse ancora a levarmi dal mondo, come alla madre mia sospettar ne fe' suo fratello, io non ad altro pensai tutto all' opposto che a risarcire quella povera giovine, benchè libertina, del male da me ricevuto senza mia colpa. La prima volta che mi toccò di rivederla in quelle nostre vicinanze, dar le feci da Moscof altre due doppie a mio nome. Tanto poi m' adoprai in suo favore presso il vecchio mio Protettore umanissimo, che raccoglier la fece a sue spese per qualche tempo dentro un Ritiro. Maritolla finalmente egli stesso ad un suo domestico, uomo da bene, per cui veniva ella sì spesso ne' nostri contorni; e di lui si valse il Marchese, per risaperne che dal Barone d' Osbif era stata sedotta a quel passo colla promessa di dieci ghinee, se riduceami con arte presso di lei, onde ad esso facilitare le sue maligne intenzioni.

AR.

ARTICOLO V.

Segreto mio abboccamento con Miledi, ed accidenti, che ne seguirono.

NOn ci fu, nè ci sarà mai penuria al Mondo di gente malvagia, perocchè il numero di coloro, che non hanno d'altrui bisogno, senza paragone è minore del numero innumerabile di quegli altri, che hanno bisogno di tutti. Pare impossibile, ed è pur troppo verissimo per la giornaliera sperienza, che far volendosi a qualche infelice del bene, non si trova appena chi voglia, o possa darvi la mano; ma se si tratti di fargli del male, mille si trovano a vilissimo prezzo esecutori venali d'ogni più scellerata intenzione. Chi lagnarsi potea nella Spagna tutta, o nell'Inghilterra della sventurata Marly per odiarla, e volerla sterminata dal Mondo, se non la conoscea, sto per dire, niuno? Non c'erano che cinque, i quali mi sapessero mascherata sotto nome del Conte di Ref, cioè il Conte d'Arvida, il Marchese di Lerida, Miledi Frelind, mia madre, e Lallingh suo fratello. Fra questi io non conto Milord Stael, perchè a sua sorella confessò egli medesimo, che avendomi due sole volte veduta in abito donnesco, e cinque anni addietro, giurar non potrebbe, che quella io fossi, se mi rivedesse ancora nelle medesime vesti.

Da questi soli però non c'era per me che temere; ma dir bisogna, che grande fosse il numero di coloro, da cui m'era necessario guardarmi, se arrivò in pochi giorni a temerne la mia cara Miledi, stimolata a ciò da mia madre, e risolse perciò di parlarmene secretamente, ad onta di qualunque nostra riserva. Passando adunque una sera rimpetto al di lei appartamento, mi presentò la più attempata, e confidente sua damigella il seguente biglietto, pregandomi di farlo avere a Madama Valdingue al più presto. Risposi, che sarebbe immediatamente servita; e prendendolo dalle sue mani, alle mie stanze volai per leggerlo, e ritrovarlo di questo tenore.

E' necessario, che parliamo insieme liberamente. A qualunque ora però più vi comoda della prossima notte la porta del mio appartamento vi sarà aperta da me medesima: e vi aspetto.

Immagini chi può quanto di buon grado accettassi quel notturno congresso, benchè in un palazzo pieno di servitù pericoloso mi paresse non poco. Non sapendo ancora che voler potesse da me, la sola voglia ardentissima, che mi cuocea d'abbracciarla almeno una volta a mio senno, superar mi fece tutte le difficoltà immaginabili, non ci pensando nemmeno. L'unica cautela, che usai, quella fu di spogliarmi degli abiti miei, ed una metter-

mi

mi indosso delle livree di Moscof, per dare meno nell'occhio a chiunque incontrarmi potesse in quelle ore per casa travestita così. Quando tutta mi parve la famiglia in un profondo silenzio, passo pian piano dal mio all' appartamento di Miledi, me ne accosto alla porta, leggiermente la tocco, e mi vien subito aperta da lei medesima, che teneramente abbracciandomi, la rinserra, e me le fa sedere d'appresso. Non così presto finirono que' primi nostri amorosi trasporti, perchè m'amava ella davvero, ed era da me riamata altrettanto. La gioja, la fretta, l'impazienza, la confusione non lasciarono ordine alcuno a' nostri tumultuosi discorsi. Dall'uno, cominciato appena, si saltava nell'altro, senza nulla conchiudere. Interrogazioni, e risposte, lagrime, e baci insieme confusi non ci lasciavano appena respirare. Non istupisca adunque chi legge, se nel racconto di quel congresso ci trova la confusione medesima.

Di tutto si parlò, e di tutto n'ebbi da lei delle interessanti notizie. Il Barone d'Olbif, tuttochè malamente ferito sulla sinistra guancia sotto dell'occhio, ne attribuiva la colpa ad una caduta da cavallo, e passerebbe, subito risanato, a Villermosa in compagnia del Marchese, e di Milord; ma non deporrebbe per questo il pensiero di vendicarsi. Di queste vendicative intenzioni degli altri due non era a parte Milord; ma distaccarsi non sapea dall'infermo Marchese, troppo attacca-

to essendo alla giovinetta Contessa d'Avila sorella minore della Marchesa di lui moglie, che seco loro andata sarebbe a Villermosa al più presto. Con questa dall'amico, e dal zio si pretendea d'ammogliarlo, benchè Lallingh si opponesse secretamente a tutto suo potere, e ci fosse non meno contraria la stessa Miledi. A questo proposito domandommi ella se nulla io sapessi, quale altra sposa proposta gli avesse il Marchese di Lerida, dicendola egli sua stretta parente, ricca, bella, e di spirito grande, senza specificarla più di così.

Le risposi candidamente, che io stessa non ne sapea più di lei, e con tanto candore le diedi sì fatta risposta, che l'amor mio, e la mia vanità ne restarono mortificati, non parendo possibile, che a me si pensasse, quando possibile non parea, che del Marchese di Lerida io fossi parente. Mi raccomandò quindi caldamente di farne per sua regola qualche scoperta, meritando assai il vecchio Marchese, che s'interessasse ella pure quanto potea in tal matrimonio; perocchè all'altro della Contessa d'Avila avea delle gran ragioni per certe sue notizie di non essere molto inclinata. Da questa raccomandazione a quella tornò di guardarmi dalle vendette del Marchese mio persecutore, e del Barone seco lui collegato, conoscendoli entrambi di tutto capaci. Sapea ella perciò, che mia madre medesima circondata teneasi da mille spie, onde saperne ogni passo, e cogliendomi seco lei, di me liberarsi

alla

alla fine a costo di qualunque violenza. La tenerezza d' Miledi per tutte due desiderato avrebbe, che seco tornassimo entrambe nell' Inghilterra, o passassimo almeno per qualche tempo in altro paese meno osservabile, e più lontano dalla Castiglia; del che parlar volea allo stesso Marchese di Lerida, non nominando però che la sola mia madre.

Mille altre cose si aggiunsero dall'una, e dall'altra parte, interrotte da altrettante carezze. Diede poi fine al congresso Miledi col dirmi, che volea qualche altra volta abboccarsi meco all' istessa maniera, se non a Madrid, almeno a Toledo, ed a Lerida, dove il Marchese volea ad ogni patto condurla, e ci avrebbe forse maggior libertà. Per non fidarsi ciò non ostante nemmeno delle sue damigelle, m' ordinò di stare in attenzione, qualunque volta ci trovavamo insieme pubblicamente; e se qualche cosa allora cader si lasciasse dalle mani per terra, quello fosse il segno per me di portarmi furtivamente alle sue stanze la notte seguente. Accettai con estremo piacere il concerto, e ci dividemmo come due teneri amanti per andare a riposo. La dolcezza della presenza sua sentir non lasciommi tutte le amarezze sparsemi in cuore dalle sue relazioni. Quando fui solamente di ritorno al mio appartamento, mi si scatenarono tutte in seno le furie, per non lasciarmi riposare un momento. La giovinetta Contessa d' Avila allora fu, senza sua colpa, la mia tormen-

trice più diſumana. La ſola poſſibilità delle ſue nozze coll'incoſtante Milord Stael me la fece odioſa ſenza conoſcerla. Ma qual colpa ne avea la meſchina, e come ſarebbe lo ſteſſo Milord un traditore incoſtante, ſe non ſapea nè l'uno, nè l'altra cos'alcuna dell'amor mio, nè delle mie pretenſioni? E quali poi eſſer poteano queſte preteſe, ſe non era io loro pari per naſcita, o non ſapevo d'eſſerlo almeno per quanto mi lambiccaſſi il cervello ſugli ineſplicabili enigmi ſin allora ſentiti del mio naſcimento?

Tanto fui ſempre diſcreta nelle agitazioni mie più veementi, che da me ſteſſa io mi condannava dov'era meritevole di condanna. Ritornando allora più che mai alle mie antiche maſſime di non moſtrarmi debole per Milord, e di non volerlo inſieme d'altra marito, tutta di bel nuovo mi diedi a ſtudiare il modo di ſoddisfarmi. Si verificò frattanto il paſſaggio a Villermoſa del Marcheſe mio perſecutore cogli amici ſuoi, e colla famiglia, benchè non molto foſſe ſenſibile il miglioramento delle ſue indiſpoſizioni continue. Ne ſeguitò poco appreſſo non meno la partenza noſtra per Toledo, e per Lerida, dopo di aver penſato a mia madre per ſuggerimento di Miledi, come me lo avea ella promeſſo. Per liberare la meſchina, e me ſteſſa da tanti eſploratori, ed emiſſarj, che avevamo d'intorno, ſi acconſentì alla medeſima di trasferirſi per qualche meſe a Barcellona, promettendo-

le

le, che io pure l'avrei colà raggiunta tra poco per sua, e mia sicurezza maggiore. Venendo Madama Valdingue di buon'ora per congedarsi da Miledi, mi ci trovai a bella posta anch'io; ed in maniera si combinarono dalla Padrona le occupazioni de' suoi domestici, che restammo tutte e tre una buona mezz'ora in libertà di parlare, ed operare a nostro talento.

Per compagna nel viaggio si prese mia madre la buona sua albergatrice, presso cui tornar già dovea, e si chiamava Donna Alba, essendo Catalana di nascita. Drol anch'esso le tenne dietro, fingendo Lallingh d'averlo licenziato, per cederlo alla sorella, e non avendone egli tanto bisogno. L'amico nostro Conte d'Arvida la provvide del bisognevole per il viaggio, e d'una cambiale in oltre per Barcellona; onde per questa parte io rimasi tranquilla, benchè mi dolesse d'averla lontana. Non sì tosto fummo noi tutti a Toledo, che giunse al vecchio Marchese la considerabile nuova de' gravi disgusti insorti a Villermosa tra le Contesse d'Avila sorelle, e Donna Erminia Contessa di Vargas per falsi sospetti, che fosse questa unita alla casa di Lerida nella recente pretesa, che mutola la tenea circa la dote di sua sorella. Per verità le nuove attinenze da lei contratte col Cavaliere di Lerida, mercè il matrimonio di Donna Stella sua figlia, ne esigeano per sola politica de' buoni riguardi. Ecco da questi so-

li

li resa non inverisimile l'accusa, per altro falsissima; ma facilissimo al solito il Marchese infermo ad affezionarsi, e ad inimicarsi co' parenti, e cogli amici, tenne il sospetto della moglie, e della cognata per evidenza infallibile, e dichiarossi per loro contro di Donna Erminia, che n'era affatto innocente.

Scoppiato un tal fuoco, di cui il nostro buon vecchio mostrommi qualche piacere, la Contessa di Vargas pensò ad approfittarne in favor della figlia. Scrisse però l'accortissima donna al Marchese di Lerida una lunga lettera coll'esposizione del fatto, e non d'altro pregandolo, che d'una testimonianza di sua mano da smentire i maligni, e convincerli, ch'ella non avea parte alcuna nelle di lui pretese, nè mai s'erano insieme abboccati su questo proposito. Per quanto ostinato fosse il buon vecchio di non rappacificarsi col figlio, mostrò la lettera in mia presenza al Conte d'Arvida, dicendo: cosa ne importa ad una mia pronipote, che il Marchesino di Villermosa la creda, o non la creda meco d'accordo? Non è forse uscita anch'ella con sua sorella dalla mia casa, portandone fuori due feudi, e due doti di quella sorte? Se avesse del sentimento per me, e per la nostra famiglia, sarebbe venuta in persona, per far vedere appunto al suo Marchesino, che fa ella di me, e delle ragioni mie più conto, che non fa delle di lui prepotenze. Rispondetele, Conte d'Arvida, a mio nome, che io non iscrivo testi-

testimonianze da convincere delle donne, e dei prepotenti.

L' amico Conte era assai prudente per raddolcire a Donna Erminia, siccome fece, questa risposta: ma vedendo io, che il mio gran colpo era quello, feci di più per non perderlo, e le scrissi sotto d'un segreto inviolabile, che venisse subito a Toledo, e si presentasse francamente al Marchese, poichè l'avrebbe per se vinta in mezz'ora, e la vincerebbe ancora per la figliuola colla segretezza, e col tempo.

ARTICOLO VI.

Arrivo di Donna Erminia, mie risoluzioni prese seco lei, e maturate nel nostro viaggio di Lerida.

CHi studia a dovere i caratteri umani, per quanto siano inaccessibili, e stravaganti, presto arriva a trarne del grande avvantaggio per se, o per gli altri nelle più scabrose occorrenze. Quanto mai non ho io profittato in mille occasioni del particolare, e curioso carattere del Marchese mio protettore studiandolo continuamente a forza di star seco lui, e non annojarmi della sua compagnia? Quello poi di Donna Erminia io lo conoscea a fondo, e molto di più; ma più facile egli era altresì, e più costante nelle sue bizzarrie. Donna ella era di non ancor quarant'

anni, ben fatta della persona, e piena di fuoco, ma in volto non avea le dolci attrattive della Marchesa sua sorella, nè le di lei nobili qualita nello spirito. Quello di Donna Erminia era penetrante anch'esso, ma indocile. Amava il raggiro, e l'intrico, perchè appunto colla sua penetrazione ci riusciva a meraviglia, e guai a chi si fosse seco lei imbarazzato in cose d'amore, portatissima essendo alla galanteria, perchè gli anni suoi non ributtavano ancora gli amanti.

Le cose tra noi passate giustificano bastevolmente i lumi da me quì dati del suo carattere, ed il disegno non meno da me concepito di rappacificarla col Marchese suo zio. Non m'ingannai giudicandola fatta a pennello per me, e capacissima di non poco nelle circostanze imbrogliate dell'animo mio, non meno che di Milord Stael colla novella sua innamorata. Ecco la gran ragione, che mi determinò su due piedi a scriverle di nascoso, che venisse a Toledo, inteso avendo dalla bocca del Marchese, che dovea ella così fare per appunto, se volea dargli nel genio. Incredibile fu la gioja, con cui ricevè la Contessa quella inaspettata mia lettera, e partì per Toledo immediatamente. Sapea ella già, che l'antica amicizia nostra esser dovea un inviolabile arcano, e donna era capace di dissimulare al gran segno da far travedere i più illuminati. La prima volta ciò non pertanto, che mi toccò d'abboccarmi furtivamen-

mente con Miledi, le feci senza difficoltà la confidenza del fatto, e me ne lodò ella per l'intenzione apparente di rimettere il Cavaliere di Lerida in grazia del padre.

Quando arrivò Donna Erminia, non mancavano che due giorni alla partenza nostra per la villeggiatura di Lerida. Si presentò la scaltra Contessa al Palazzo in gran treno da sua pari coll' onorato pretesto di visitare Miledi da lei veduta a Madrid altre volte, e da me prevenuta già, come dissi, de' miei desiderj. Volea da principio schivarla il Marchese, ma trattenuto fu da Miledi con politezza, e da me non meno, che dall' amico Conte lodato egli venne scherzando della sua compiacenza. Acchetato così, e sorridente all' ingresso di Donna Erminia non altro fece che prorompere in gran meraviglie, come fosse ella viva. Soddisfatte poi tra d'essa, e Miledi le prime accoglienze, questa all' altra accennò, che tra due giorni voleasi condurla anche a Lerida per divertirla. La brava Contessa allora soggiunse: ne ho voglia anch' io di rivedere le stanze dove son nata, ma non mi vogliono. Chi non vi vuole? rispose sorridendo Miledi, e dando una dolce occhiata al buon vecchio, che sedeale vicino, a se dirette credendo egli anche le sue parole: io? soggiunse, io non vi voglio? Come volervi mai, se non mai vedendovi, vi credetti da più anni già morta, come quella povera Marly, a cui usurparsi vuole la dote di

vostra

vostra sorella, in vece di renderla alla nostra famiglia? Una Contessa di Lerida vostra pari, se viva fosse, opposta sarebbesi immediatamente colle sue gran ragioni a sì fatta violenza.

Qui Donna Erminia gran parlatrice entrò a giustificarsi col minuto ragguaglio delle differenze insorte colle Contesse d' Avila, e col Marchese di Viliermosa in tale proposito, con tanta arte facendolo, che finì di piegare l' umanissimo vecchio in suo favore, con approvazione di quanti eran presenti. Terminò egli pertanto la visita ancora coll' invitarla a Lerida, per tener compagnia a Miledi, giacchè non si trovava in casa altre Dame della famiglia, che le facessero onore quanto esso bramava. Accettato cortesemente l' invito, toccò a me l' altra fortuna, che m' ordinasse il Marchese di servirla alla sua carrozza, e di andarla a prendere il giorno appresso, onde condurla a pranzo con noi. Ne giubilò la Contessa, che finto avea bravamente fin allora di non conoscermi, e rispose con molta vivezza alla ragione addottale dal Marchese di destinare a servirla il più giovine dell' adunanza, e principiante ancora, perchè la conoscea di buon gusto, e maestra. Trovatami sola con lei, prendermi volle seco in carrozza, e condurmi ad un passeggio lontano, onde non mi mancò tutto l' agio di riceverne le cortesie, che m' usò per l' avviso datole così opportunamente, come altresì

di

di disporla a' miei segreti disegni, senza farne ad essa la confidenza.

Oltre la buona opinione, in cui m'avea Donna Erminia, atteso il matrimonio di sua figliuola, per valermi di lei, e de' suoi raggiri a mio senno, ci volea qualche cosa di più. Inclinata conoscendola alla galanteria, sebbene avesse due anni più di mia madre, entrai in pensiero di farle il galante, finchè stava almeno con noi. M'avea, è vero, veduto in figura da Parrucchiere; ma vedeami allora in grado d'Ufficiale, e di Conte. La imbrogliai però in maniera con accorte, e smezzate parole, che Cavaliere, e Ruffiano mi suppose di nascita, ma scappato negli anni più volubili da casa mia, e ridotto a pettinare per guadagnarmi del pane. Quanto mai le rese credibile somigliante impostura lo spirito, che in me trovava, e le polite maniere superiori ad una bassa estrazione! Oltre di ciò quando sono sul tramontare le donne, non esaminano così sottilmente nè i titoli, nè le facoltà, nè gli amanti, qualora principalmente son giovinotti. Facilitate dentro di me le mie idee da somiglianti riflessi, ne feci sin da que' primi momenti con Donna Erminia una lontanissima pruova, alla quale la trovai bastevolmente sensibile per istabilire il mio novello sistema. Prima di rivederla il giorno appresso, feci quella stessa sera di più. Barzellettando il Marchese durante la cena al suo solito, mi domandò come

restata fosse di me contenta la Contessa di Vargas, ed io gli risposi, che m'avea colle politezze sue destato il capriccio di farle il servente. Sì, sì, replicò ridendo Miledi, e sì, sì da bravo, aggiunse il mio protettore, che a Lerida ne rideremo, e ci divertiremo di più. Questo io volea, e questo mi bastò per assicurarmi, operando a mio modo, della di lui approvazione.

Adempiendo il giorno dopo i di lui comandi, mi portai col solo Moscof all'albergo della nuova mia bella, e la trovai, che stava scrivendo a sua figlia tutte le notizie avute da me della mia condizione, con quanto fatto avessi a quell'ora per lei, e di far prometteale in breve per il Cavaliere suo genero, e per sua figliuola medesima. La lettera andava a meraviglia per farmene con tutti del merito: ma nè essi tutti, nè io preveder potevamo quanto ne sarebbe cara un giorno questa commedia. Cominciarono qui le nostre amorose corrispondenze, che furono quella mattina a tavola subitamente osservate, e dal Marchese altresì motteggiate. Senza che Donna Erminia se ne scomponesse nè punto, nè poco, rispose in quella vece, che per un amico donatole espressamente da lui medesimo non sarebbe mai quanto ci vorrebbe ad essergli grata. Allora fu che per la prima volta ci entrò tra di noi in ballo ancora la figlia, domandandole il buon vecchio, se farebbe lo stesso, caso che ci fosse Donna Stel-

la

la preſente. Perchè nò? replicò ella colla intrepidezza di prima. Quando mai volle mia figlia in amore dipendere dalla madre? E perchè ſi vorrà, che adeſſo io dipendeſſi da lei? Non andarono più oltre gli ſcherzi; ma valſero a me, ed a Miledi d'un fortunato principio, per introdurre a miglior tempo degli altri ragionamenti, che al Cavaliere di Lerida, ed alla moglie ſua faceſſero a poco a poco del bene.

S'andò finalmente a Lerida con grande accompagnamento d' amici, e volle Miledi nel viaggio per ſua compagna la Conteſſa di Vargas, a cui per barzellettare il Marcheſe aggiunſe me ſteſſa. Qui ſenza molti preamboli fu la prima Miledi a metter l'altra ſul ragionare delle Conteſſe d'Avila, che a tutte e tre ne ſtavano egualmente ſul cuore, ſenza che l'una ne ſapeſſe dell' altra, fuorchè per ſemplici congetture. Donna Erminia tra le altre coſe ne poſe in viſta il fratello mezzo rovinato dagli amori, e dal giuoco, a cui molto inclinava altresì la ſorella minore, niente ſomiglievole alla prima per le buone qualità dell'animo, e per la regolarità dello ſpirito. Ecco verificate le prime notizie avutene da Miledi, che la rendeano ragionevolmente contraria alle pratiche del Marcheſe di Villermoſa, e del Barone d' Osbif, per farne un sì bel regalo a Milord ſuo fratello. Ricercata poi Donna Erminia coſa ne prediceſſe ella di tali maneggi, ſoggiunſe, che

nella Contessina parea Milord invescato ben bene, e che gliela farebbero sposare senza dote ancora, se non istasse egli cogli occhi aperti, o per lui non vegliasse qualche amico fedele. Ne ho scritto a Lallingh, replicò Miledi; ma l'altra rispose: anche il povero Lallingh è in sospetto per la corrispondenza mantenuta di furto con Madama Valdingue sua sorella, onde ne stan tutti in guardia, e saper non gli fanno che le cose da nulla. Ma come si potrebbe mai fare, tornò a dire Miledi, per distaccare di colà mio fratello, prima che ne succeda qualche rovina?

Non saprei così su due piedi, replicò la Contessa. Ed io allora, dopo aver taciuto sì a lungo, ad interromperle entrai, soggiungendo: Io saprei ben io, se libertà avessi d' operare a mio modo; ma tempo ci vuole, e gran segretezza. Ricordevole Donna Erminia di queste mie due parole seco lei tante volte usate, e con tanto vantaggio: sì, sì, prese a ripetere, tempo, e segretezza, Miledi, che ci scopro anch'io qualche lume adesso in questa faccenda. Chi puo sapere? Tra noi due ne combineremo forse qualche giro di testa in vostro favore. In somma non so che; ma faremo, e fate intanto voi pure, Miledi, quanto potete prima di tornare a Londra in favor di mia figlia. Dopo tale cominciamento si seguitò per tutto il viaggio nostro l'intrapreso discorso. Io proponea così a mezza bocca, e interrottamente le mie idee, acciocchè

non

non pareſſero già ſtudiate gran tempo avanti. La Conteſſa le approvava, e ci aggiungea qualche coſa di meglio colla ſua furberia. Dove io trovava degli intoppi per la ſoggezione, e dipendenza mia dal Marcheſe, e dal Conte d' Arvida, s'impegnava Miledi di tutto facilitare a noi due colla ſua mediazione. Il piano in ſomma fu ſtabilito delle operazioni noſtre, prima che ſi arrivaſſe a Lerida, dove aſpettarſene doveano per eſeguirlo le più favorevoli circoſtanze.

Mentre io con tanta circoſpezione eſpor volea, e non volea, che tutto ſi penetraſſe l' animo mio, mi dava delle occhiate Miledi sì dolci, e ſignificanti, come ſe m' intendeſſe da vero. A Donna Erminia, che diverſamente le interpretava, furono in parte ſoſpette, e cominciò allora a divenirne geloſa. Non m' era sì facile di trarle queſto ſtrano umore dal capo, perchè ſapendo Miledi di poter meco treſcare liberamente, ſi compiacea di farla a bella poſta delirare per divertirſene. Tanto non cadea alla Conteſſa nemmeno in penſiero, ch' io foſſi una donna, che facea non di rado le meraviglie del Marcheſe ſuo nipote, e del Barone d' Osbif, quando colle fattezze mie confondeano quelle di Madamigella Marly. Da lei, che l' avea conoſciuta sì bene, non se ne trovava che un' ombra nel volto mio, in cui non c' era nulla del donneſco, e dell' Ingleſe a giudizio ſuo, e di tutte le perſone di ſenno. Agli occhi bendati d' amore non ſo-

no rari simili abbaglj, onde poco più che si riscaldasse Donna Erminia nella sua passione, preso avrebbe alla cieca altresì il Conte di Ref per marito sostenendo tuttavia, che non s'era ingannata.

ARTICOLO VII.

Avventure cercate, e trovate per divertimento nella villeggiatura, che mi giovarono assai.

L'Antichissimo, e grande Castello, o sia Marchesato di Lerida non ha punto che fare colla Città del medesimo nome detta altre volte *Ilerda* dalle età più rimote. Situato egli è ne' più deliziosi confini della nuova Castiglia, quasi ad eguali distanze tra quelli dell'Estremadura verso del Portogallo, e quelli di Valenza alle coste del Mediterraneo. Una tal situazione lo tiene non meno a portata della Contea d'Avila, e del Marchesato di Villermosa, che di Granata, dell' Andaluzia, e della Murcia, essendone molto praticate le strade. Oltre che il Paese n'è sempre dicevolmente abitato, seco era solito di condurci il Marchese gran gente, e molta di più giornalmente ancora ne capitava a visitarlo, e tenerlo socievolmente distratto. Ne abbisognava egli, e per modo ad esso giovava la buona compagnia, che dopo la scossa avuta dal matrimonio del figlio s'era

ricuperato sì bene sotto degli occhi miei, che parea ringiovenito di molto. Tra gli altri, che seco allora egli volle in quella lunghissima villeggiatura, uno fu il giovine Conte di Salas, perchè facea la sua corte a Miledi, sebbene non avesse egli que' doni di figura, e di spirito, che necessarj vedeansi con una Dama sì amabile, e di sì rari talenti. Buon figliuolo per altro, come lo chiamava il Marchese, e di nobilissima casa era ben veduto da tutti, fuorchè da Donna Erminia, cui nominar solea il mulino a vento, ed ella però lo dicea con più sale la bella Franceschina.

Anche a questo buonissimo figliuolo ispirò la Contessa di Vargas la sua gelosia delle segrete mie intelligenze con Miledi, forse per prendersene spasso soltanto; ma forse ancora per tenermi in soggezione di più, e tutta ad essa sola attaccata. Checchè ne fosse, mi bolliva ben altro allora per la fantasia, e non pensai che a far quanto prima delle scoperte. Proposi a Donna Erminia pertanto di far insieme la mattina delle passeggiate a cavallo, per iscoprir paese da tenderci opportunamente le reti. Accettò ella di buona voglia la proposizione, per esser meco da Miledi lontana, e perchè in oltre a cavallo in abito da uomo era ella a vedersi qualche cosa di bello. La prima volta che uscimmo da Lerida a questa foggia coll' approvazione de' miei benefattori, che seco lei mi credeano si-

cura, io non omisi la precauzione di lasciar l' uniforme da Ufficiale, e vestire in altra maniera non osservabile, e positiva. Per mio avvedimento del pari non si prese che il solo Moscof in nostra compagnia, ed aggirandosi in prima un poco tra' boschetti vicini, onde la traccia nostra si perdesse di vista, ci posimo a tempo opportuno sulla strada diritta di Valenza, che altresì conduceva a Villermosa, ed era a D. Erminia notissima.

Per tre buone leghe di via non trovammo noi che della gente di campagna; ma inoltrando fino a Cortal, da lunge veduto ci venne un Postiglione, che di traverso sbucava da certe stradelle vegnenti dalla parte di Valenza, o dal Mare. Parve alla compagna mia, che in dosso avesse colui la livrea del Marchese di Villermosa, verso il di cui castello rivolgea di fatto il suo corso. Ci affrettammo pertanto di raggiungerlo, e raggiunto che fu si avvide Donna Erminia di non essersi ingannata, anzi per uno riconoscendolo di sua confidenza, poichè ne avea ella al suo servigio la moglie, chiamollo per nome. Ne fu subito riconosciuta, onde si trattenne ben volentieri a sentire che ne volea. Cominciò ella al solito dal domandargli le nuove di casa. I domestici tutti non usano di farsi pregare a riferir quanto sanno, e non sanno ancora de' loro padroni. Il Marchese, ne disse egli adunque, che peggiorava in vece di migliorare ogni dì delle sue indisposi-

zioni

zioni già note. Il Barone si risentiva ancora dell'occhio offeso per la caduta sua da cavallo. La Contessa d'Avila era in gran delirio sul giuoco; ma suo fratello rovinato del tutto era stato il dì precedente a cercar denari dal Marchese cognato, che gli rispose d'averne per lui sacrificati abbastanza, onde se n' era ritornato ad Avila mal soddisfatto. La Marchesa non facea che piangere per i disordini del fratello, e la malattia del marito. Milord poi si divertiva colla Contessina, ma si altercava sovente invano per distoglierla dal giuoco, dietro a cui la vedea tutto giorno perduta. Minacciava però di lasciarla, e ritornarsene a Londra con sua sorella, se le lettere d'oggi a tenore non fossero de' suoi desiderj.

Così ciarlando trasse fuori colui un fascio di lettere, tra le quali ve n'erano quindici, o venti per il solo Milord, e Miledi di lui sorella. Osservandole io queste allora tutte insieme legate, soggiunsi all' amica, che quelle di Miledi potremmo noi ad essa portarle più presto. Meglio, rispose il Postiglione, che mi risparmieranno la strada, onde m'ordinò Donna Erminia di separarle da quelle del fratello, e mettermele in dosso, mentre colui me ne avea presentato il fascio, avendo egli imbarazzate col cavallo le mani. Questo appunto io volea; ma nello sciegliere una ne osservo a Milord diretta dalla stessa mano, che ne dirigea a Miledi altre due, e le veg-

gio

gio tutte tre più grosse egualmente dell' altre. Che so io? Tutte e tre me le caccio in saccoccia, senza darne indizio, e senza averne una positiva ragione per sola speranza di qualche necessaria scoperta. Ciò fatto se ne andò colui, senza avvedersi di nulla, al suo destino, e noi demmo volta per restituirci a Lerida, giudicando d' avere per quella mattino scoperto terreno abbastanza.

Subito che fummo a Lerida sole noi tre, cosa di nuovo abbiamo, ne disse Miledi, delle nostre faccende? Ad essa raccontò subito Donna Erminia le nuove avute tra via, e presentandole io poi le sue lettere, le soggiunsi, qui ci troverete forse qualche cosa di meglio. S' avvide ella alla prima occhiata della lettera di Milord suo fratello, e questa, disse, non sarà certamente uno sbaglio, perchè la mano è del nostro Banchiero, come l'è altresì in queste due a me dirette. L'aperse però francamente la prima, e ci trovò per tre mila lire sterline di Cambiali, delle quali subito ripigliò: queste sarebbero molto al caso del Conte d'Avila, o di sua sorella, e chi sa che non le stiano aspettando; ma non le avranno, e benedetta questa mano, che fece il bel colpo senza conoscerlo. Mi strinse ella, ciò dicendo, la mano, e Donna Erminia mi fulminò colle gelose sue occhiate; ma volsi io subito in uno scherzo l' affare, ad essa aggiungendo: andiamo noi domattina ad Avila a giuocarle quelle cambiali, che forse

ne

ne guadagneremo altrettante? Andiamo pure, rispose ella rasserenata di molto, e replicò Miledi, sì bene; ma voglio venirvi anch'io: al che ripetè la Contessa: volentieri, ma sola.

Non si proseguì d'avvantaggio, sopravvenendo il Conte di Salas, per cui i ragionamenti nostri erano da gabinetto. In grazia sua si concertò il dopo pranzo di partire assai per tempo la mattina seguente, onde non averlo tra' piedi sino alla sera. Se ne prevenne però il Marchese, promettendogli delle novità da divertirlo la sera. Acconsentì volentieri, dicendo all'orecchio del Conte d'Arvida: tre donne insieme a cavallo! Il Cielo la mandi buona a chi con loro s'incontra. Così si fece alla punta del giorno, e tutte tre in abiti graziosi da caccia prendemmo la strada d'Avila col solo Moscof, che ne precedea, sfiatandosi dietro ad un cornettone, che suonava egli passabilmente. Il primo incontro, che s'ebbe dopo sei leghe, fu quello di due giovani pellegrini maschio, e femmina, che venivano dalla Galizia, e prendeano allora riposo sopra d'una cattiva osteria. Di riposo bisogno aveano anche i nostri cavalli, onde smontando alla porta dell'albergo, ci mettemmo a ciarlare con loro.

Non passò una mezz'ora, che i Pellegrini si posero in movimento, sentendo venir delle ruote, per cercare al solito qualche elemosina. Donna Erminia, che di vista stava meglio

glio di tutte, alla prima occhiata, che diede per quella diritta strada, questi son legni da posta, ne disse, che vengono da Villermosa, o da Valenza almeno sicuramente. Ci ritiriamo subito allora dentro l'albergo; ma ci traggo io meco la Pellegrina ancora, e prestar mi fo il suo cappello, il bordone, e la sopravveste per pochi momenti. Il mio capriccio lo desta in Miledi del pari, e fa col Pellegrino lo stesso. In un momento si spoglian coloro, e noi ci rivestiamo de' loro arnesi, avvolgendoci in una rete i capegli, e coprendoci ben bene del loro cappello piuttosto grande la faccia. Ride Donna Erminia, che ne scoppia fuor della pelle. I legni si accostano, e balziamo noi due dall'osteria a domandare elemosina. Mi presento io a quello della Contessina d'Avila, che avea sulla sinistra Milord; e all'altro della di lei sorella maggiore accompagnata dal Conte di Soral si presenta Miledi. S'ordina da tutte due le carrozze, che si fermino, e ne sia data qualche moneta. Milord non mi guardò nemmeno: la Contessa non m'avea mai veduta, siccome Miledi medesima non potea riconoscersi dagli altri due, onde in pochi minuti tirarono avanti. Mettendo noi allora da parte le poche monete avute, ai due Pellegrini donammo due pezze per la loro compiacente fatica, e ne benedissero due mila volte.

Da Villermosa ad Avila andarsi non potea in una sola giornata, nè co' cavalli mede-

desi-

deſimi. Cambiarli ad eſſi convenne poche miglia lontano, e gettarſi altresì per farlo fuori di ſtrada. Avendo noi l'avvantaggio de' ſentieri a traverſo, e de' cavalli già rinfreſcati, s' ebbe dell' agio da ſcrivere colà due righe, da riveſtirſi, da rimontare in ſella, e da raggiungere que' viaggiatori alla poſta, mentre ſtavano appunto ſmontando per qualche momento. Prima di ſorprenderli ſentir noi femmo da' boſchereccj ſentieri alquante archibugiate, per metterli in attenzione. Al noſtro arrivo Donna Erminia, come voleaſi, fu ſubito ravviſata, ed ella, ſecondo l'accordo noſtro, a me fece cenno qual foſſe Milord Stael, onde rapidamente io ſmontai, gli porſi francamente un foglio ad eſſo diretto, ſupponendogli in Ingleſe, che gli foſſe caduto tra via, e rimontando con egual preſtezza a cavallo, ci dileguammo a briglia aperta dalla loro preſenza. La ſopraſcritta del foglio da lui ſubito riconoſciuta, l'Ingleſe linguaggio, di cui mi valſi ſeco parlando, e il contenuto della breviſſima lettera così lo ſorpreſero, che ſotto gli occhi delle Conteſſe d'Avila non osò di riſpondermi una parola. Noi ci cacciammo di bel nuovo correndo tra' boſchi, e gran romore facendo d'archibugiate, per eſſer credute in maggior numero di cacciatori compagni, non ripigliammo la ſtrada maeſtra che quando al romor delle ruote, e de' corni ci avvidimo della loro partenza.

La lettera conſegnata a Milord fu di mia inven-

invenzione, e da Miledi a meraviglia eseguita. Per essa si adoperò la sopraccoperta delle cambiali ad esso arrivate da Londra, giacchè portava il suo nome. Dentro vi si posero in altra carta avviluppate quelle monete, che date ci aveano in elemosina, e nel foglio scrisse di suo pugno Miledi queste sole parole.

FRATELLO.

L'annessa restituzione vi persuada, che i vostri denari sono in mano mia più sicuri, che nol sarebbero in quelle d'una moglie, e d'un cognato giuocatori disperati. Addio.

FRELIND.

Non c'è dubbio, che in sì poco deciferato vide Milord l'arcano delle cambiali mancategli da Londra, e delle ragioni avute da sua sorella per trattenerle, trovandola più illuminata che non credea delle sue debolezze. Cosa ne pensasse però, non era possibile di saperlo sì presto, ma non andarono quattro giorni, che si venne in chiaro ancora di questo. Quel dì intanto ne venne l'umore di pranzare in un pubblico albergo, dove trattate fummo passabilmente, e ci restituimmo a Lerida verso la sera assai stanche, ma piene di voglia di tener allegro il Marchese col racconto esatto delle nostre avventure, perchè a tutte tre ne tornava meglio così.

ARTICOLO VIII.

Arrivo di Lallingh, e sue relazioni. Tentativi da me fatti seco lui, e cosa ne risultasse.

NOn c'è arte, lo so, che vaglia senza fortuna; ma quando fece mai la fortuna ancora qualche durevole strepito, senza che sostenuta fosse dall'arte? C'era molto del fortunato, è verissimo, ne' riferiti accidenti; ma cosa ne sarebbe riuscito, se la triplicata accortezza di tre donne insieme rivolti non gli avesse in mio beneficio senza perderne l'opportuno momento? Informato che fu di tutto il Marchese di Lerida quella sera medesima, poco mancò, che non ne abbracciasse tutte del pari in quel primo trasporto della sua gioja amorosa. Il matrimonio da lui meditato per Milord Stael troppo gli stava sul cuore. Troppo esacerbato avea il sangue contro del Marchesino emolo suo, e troppo ancora se lo era affezionato Miledi colle sue dolci maniere, perchè interessato non fosse con tutto lo spirito a distogliere il di lei fratello dalle amorose sue tresche, e vederlo collocato alla fine, come dicea, con onore della patria, e della famiglia. Quando potè avermi sola il Conte d'Arvida, mi presentò una lettera da Barcellona della cara mia madre, che m'allegrò non poco, sebbene mi ricordasse

se

ſe più volte, che m'aſpettava colà. Non era io per allora in caſo di movermi, per non perder di viſta gli amori di Milord, e i pericoli, a cui lo eſponeano di rovinar la ſua caſa. Riſpoſe ciò non oſtante con delle dolci luſinghe, e venne l'occaſione intanto di riſarcirla in parte della mia lontananza.

Di là a qualche giorno s'apriva una Fiera aſſai nota a Badoga luogo di confine col Portogallo, mercantile, e popolato non poco, tra cui, e la Città di Siviglia teneano le Conteſſe d'Avila una bella villeggiatura di loro ragione. La Fiera aver ſolea da tutte le parti uno ſterminato concorſo di negozianti non meno, che d'altre perſone, cui piaccia il divertimento, e lo ſtrepito. Di ciò diſcorrendoſi pubblicamente, mi preſe in diſparte la Conteſſa di Vargas, dicendomi, volete, che ci andiamo anche noi? Ci ſarà gran giuoco: ho voglia di vendicarmi della Conteſſina d'Avila, e di ſpiantarla. Reſtai ſu due piedi ſenza accettare, nè ricuſare l'invito; ma non laſciai di farle vedere quanto foſſe per lei medeſima pericoloſa una tal vendetta. Non importa, ella riſpoſe, ſon ſola, e ſopravvenne in queſto Miledi, che inteſo di che ſi trattaſſe: ci ſono anch'io, ſoggiunſe, ſe mi volete, e ci ſono per due mila lire ſterline, ma niente più, e ſegretezza. Beniſſimo, Donna Erminia concluſe, e zitto pure, che di due, nè di quattro mila lire ſterline non ho paura. Ma, io qui l'interruppi, a voi po-

co ne importa d'essere tra tanto Mondo riconosciuta; e noi due? Voi due, replicò ella, voi due pensate a qualche travestimento; ma c'è del tempo, e ci penseremo domani.

L'azzardo non picciolo, a cui m'esponea la Fiera di Badoga tra sì strepitoso concorso, mi dava per verità qualche pensiero; ma la curiosità di vederla, e di trovarci Milord colla Contessa sua favorita m'invogliava per l'altra parte, e mi dava coraggio a non temere di nulla. Non ci mancava a darmene più gagliardamente la spinta, senonchè il giorno dopo con meraviglia di tutti capitasse a Lerida da Valenza l'amico Lallingh. Supponendolo io, come era di fatto, messo a parte dalla sorella del mio segreto, non dubitai nè punto, nè poco, che non si regolasse meco con tutta l'avvedutezza, di cui era capace. Il Marchese, e Miledi quelli furono, che ne rimasero più degli altri sorpresi, ma che lo videro altresì più volentieri di tutti. Chi sognar potea al primo suo arrivo, che di Milord disgustato per troppo amore, abbandonato l'avesse per ritirarsi a Barcellona presso della sorella, e non vederlo mai più, se non migliorava sistema?

La notizia punse al vivo Miledi, e me stessa; ma non meno rincrebbe al vecchio Marchese, ed al Conte d'Arvida attese le loro segrete intenzioni. Per giustificarsi Lallingh ne pose nel vero lor lume le ragioni,

che aveva di disapprovare a Milord gli amori, e le nozze colla Contessa d'Avila, che tra lei, e il fratello lo rovinerebbero col giuoco in pochissimi anni. Sostenea essere stato per lui un favore della fortuna, che mancate gli fossero le ultime cambiali di Londra, altrimenti dopo la Fiera di Badoga ce ne vorrebbero delle altre, per fare colla Contessa d'Avila, e col di lui fratello insaziabili tutti due una buona figura. Benedisse però Miledi, che trattenute le avea, coll'altre tutte, che ci tennero mano, quando raccontata allora gli fu la nostra intrapresa. Compativa egli la giovine età di Milord, che non contava allora più di ventisei anni; ma non sapea darsi pace della di lui cecità a fronte di tutti gli avvisi, con cui lo stordiva ogni giorno su questo affare, sollecitandolo a rendersi a Londra, o risolversi almeno d'aderire alle nozze propostegli dal Marchese di Lerida, per sottrarsi d'un colpo a maggiori imminenti pericoli.

Mille altre cose somiglianti addusse Lallingh, che determinato l'aveano ad abbandonare finalmente Milord, per non essere al di lui parentado risponsabile egli stesso della di lui malaccorta condotta. In questa risoluzione lo trovammo noi sì ostinato, che pregarono gli altri, pianse Miledi, lo scongiurai per quanto amava la sorella io medesima; ma tutto fu vano. Protestando egli sempre, che il caso per Milord era disperato di rimoverlo

da

da quella pericolosa amicizia, giurava sull'onor suo, che ad altra condizione non si sarebbe mai riunito con esso lui. Sentì il vecchio Marchese la difficoltà assai malagevole da superarsi, e si ritirò col Conte d' Arvida a pensarci meglio nel suo gabinetto. Restai io pertanto seco lui colla sola Miledi, che m'animava colle sue significantissime occhiate, e mi posi al forte di volerlo espugnare a qualunque mio costo.

Prima di tutto mi feci torbida in volto, e taciturna mi tenni per qualche momento, indi sclamai da disperata, che tra noi tre Inglesi tutti del pari non ci volean più riserve, e che però la sfortunata Marly ritornar volea seco lui a Barcellona presso sua madre a costo della vita medesima. Non sarà mai vero, qui si pose egli a gridare saltando in piede, non sarà vero mai, che io vi conduca alla morte. Dove è mia sorella, voi non vivete tre giorni, perchè vi suppongono già i nemici vostri ad essa vicina. Troppo reo io mi farei d'avervi tolta dal Mondo, e d'avere per conseguenza ammazzata mia sorella medesima, che non sopravvivrebbe mezz'ora ad ogni vostra disgrazia. Io ne so più di voi quanto vi ama, so quanto è obbligata di conservarvi a migliore fortuna, e so quanto sarebbe ella odiosa a me stesso, se tradisse per sola tenerezza il dover suo, l'onor vostro, e forse ancora la vita di chi la diede a voi stessa.

Terribili parole, che furono queste per

me, benchè non le intendessi niente meglio delle altre volte, che appresso a poco accennati mi furono da mia madre. Non sia meraviglia, che allora mi toglessero esse di vista l'oggetto principale de' nostri ragionamenti, perchè lo stesso effetto producessero nell'animo di Miledi, la quale fu la prima ad interrogare con premura Lallingh sopra l'arcano inesplicabile del mio nascimento. Aggiungendo essa le sue preghiere più forti alle mie per esserne illuminate del pari, non ci fu caso, checchè si facesse, e dicesse a tutte le foggie di farlo parlare, saldo tenendosi sempre, ed immobile su queste sole espressioni: non posso, non deggio, non sarà mai, son uomo d'onore; se mia sorella non mi conoscesse per tale, non m'avrebbe fatta mai la confidenza di tutto, benchè la meschina necessitata fosse di farmela per solo vostro vantaggio.

Riuscir non potendo in ciò tuttedue, si tornò sul proposito di Milord, e gli si palesarono le nostre idee di distaccarlo dalla Contessa d'Avila, nascer tra di loro facendo qualche grave disgusto. L'occasione migliore quella parea della pubblica Fiera vicina, dove condurci volea Donna Erminia a bella posta, per seminare sul giuoco qualche rottura. A Lallingh non dispiacque l'idea, tanto più che Milord era scarso a denari per la mancanza dell'ultime rimesse da Londra. Si metterebbe egli in oltre in soggezione della sorella, dubitando, che ne scrivesse a Milord Frelind

suo

suo marito, onde farlo venire in Ispagna a rompere le di lui misure, come pur troppo temea. Restava la difficoltà nostra accennata di poter io correre qualche pericolo d' essere conosciuta tra tanto concorso degli emissarj almeno del Marchese di Villermosa, o del Barone miei giurati nemici.

A questo ancora rispose Lallingh, il pericolo c'è, e non indifferente; perocchè v' ha troppo sul cuore il Marchese, tuttochè si veggia la morte alla gola, da cui, ve lo dico io, non è molto lontano. Morirà, non c'è dubbio, perchè gli si vanno infracidando le viscere; ma la sua appunto vicina morte ha da farvi più sofferente, e più cauta. Ciò non ostante il colpo di Miledi, e di Donna Erminia sarebbe sì bello, che azzardar potreste anche voi qualche travestimento tra tanti altri, che ne avete inventati, per esser meno osservate. Azzardarlo potreste in tale occasione meglio che mai, poichè vi credono a Barcellona in compagnia della madre. La sua condiscendenza qui mi diede coraggio a proporgli un pensiero venutomi da qualche giorno, ma trovato difficile. Nella Spagna, e principalmente a' confini del Portogallo non c'è scarsezza di Mori dell'uno, e dell'altro sesso, onde m'era saltato l' umore di fingermi anch'io di nazione moresca, ed al servizio di Donna Erminia assai nota; ma m' imbrogliava, e mi nauseava altresì quel dovermi lordare di negro colore la faccia.

Che difficoltà? ripigliò allora l' amico. Così non vi ravviserebbe niuno, nemmeno vestita da donna. Quanto al colore io vi farò una tinta Chinese con solo succo di fiori, che vi farà più, o meno olivastra, come vorrete, la pelle, e levarla potrete con tutta facilità a vostro piacere, lavandovi semplicemente con dello spirito di melissa senza risentirne alcun danno. Facciamolo, quando è così, rispose Miledi; ma sopravvenendo opportunamente la Contessa di Vargas, ci trovò qualche difficoltà, per paura, che il suo galante far dovesse agli occhi suoi men bella figura. Lo persuase anch'essa a Lallingh facilmente, esagerando le insidie, che tese egli sapea da per tutto al Conte Russiano, che supponeano non diverso dalla perseguitata Marly. A tenore di sì fatto concerto sospesa fu per alcuni giorni la di lui partenza per Barcellona con piacere di tutti. Dal Marchese principalmente, da Miledi, e da me stessa se ne sperò, che ci riuscirebbe di guadagnarlo con qualche giorno di tempo, se d'aspetto cangiassero gli affari di Milord Stael, come parea verisimile a' nostri maneggi.

Allettata da somigliante speranza veder fece Miledi in presenza nostra a Lallingh una lettera di suo marito piena di risentimento contro il cognato per le cose di lui intese, quando per altro sapea, che non avendo egli eredi dalla sorella, non gli tornava conto di disgustarlo. Finiva la lettera col dire, che

non

non vorrebbe esser obbligato di venire in persona a Toledo, per non suscitare de' maggiori disgusti. A ciò soggiunse il nostro Marchese: fatelo pur venire, cara Miledi, che l'avrò caro, e tra lui, e me ne faremo qualche cosa di meglio. Anche di questa lettera mi parve, che farsi potesse buon uso, tra l'altre idee nostre, alla Fiera accennata, onde la pregai in disparte di lasciarmela per tutte le occorrenze avvenire.

Non essendo molto lontana la nostra andata a Badoga, si sollecitò d'allestire il bisogno per la mia mascherata moresca, di cui Miledi, e Donna Erminia colle lor damigelle, e con un Sarto del paese si presero tutta la cura. Volle lo stesso Lallingh per quiete mia, che l'esperienza facessi della sua tinta Chinese, la quale riuscì a meraviglia; ma si tenne il tutto più occulto, che si potè tra tanta gente domestica d'ogni sorte, acciocchè non ci prevenisse altrove la nuova del nostro disegno. Sapendosi da per tutto per altro, che Miledi, e la Contessa di Vargas villeggiavano a Lerida, volle il Marchese, che facessero a quella Fiera la loro comparsa con tutta la magnificenza di lui più degna, come di fatto si fece, e resta a vedersi tra poco.

ARTICOLO IX.

Piaceri, e pericoli da me incontrati in quel viaggio sino al nostro ritorno.

COme mai alterate vengono, e per sì gran modo diversificate le fisonomie nostre dal solo colore! I Fisici specialmente del nostro secolo ne rendono delle buone ragioni; ma farmi io non voglio ridicola, pompa facendo d' averne letto qualcuno, o d'averne almeno sentito discorrere. Le donne per altro, che d'imbellettarsi han per uso, se ne sapessero alcun poco di fisica, non farebbero agli occhi miei tante volte una sì trista figura. Quanti mi videro far la sperienza accennata di tingermi il volto a color di caffè per mano dello stesso Lallingh, mi fecero buona testimonianza al par dello specchio, ch' io non parea più quella di prima, onde venuto il dì stabilito, con maggior coraggio ci disponemmo tutte e tre al viaggio non breve di Badoga per l' ideata intrapresa. Vestiva Donna Erminia da donna con tutto lo splendore d' una sua pari. L' abito di Miledi era virile, cioè un uniforme militare Inglese di biazzarra invenzione, ed il mio alla moresca in figura d' un Paggio, che mi conveniva assai bene, ed era curioso a vedersi. Dal Marchese ne furono dati due tiri a sei, oltre quello della Contessa di Vargas, con cavalli poi da maneggio, e livree, e quanto altro occorrea per fare

re

re alla Fiera una luminosa comparsa. Il mio Moscof fu travestito anch'esso da moro al seguito di Donna Erminia, che già un altro ne avea a tutti noto, e ciò per nasconder meglio la mia mascherata.

A Badoga si arrivò ch'era già cominciata la Fiera, e ci si trovò per noi apparecchiato l'alloggio dal Conte di Salas, che prevenuto ci avea colà di due giorni; ma non si lasciò a bella posta mai vedere con noi. Oltre i luoghi non pochi di pubblico commercio ricchissimo, ce ne trovammo alcuni, dove c'era gran giuoco. Nel primo, a cui si affacciò Donna Erminia indicatole da un suo conoscente trovato colà, eccoci per appunto il Conte d'Avila, che tenea un convenevole banco al faraone con al fianco la Contessina sorella, che giuocava ella pure, forse apparentemente, contra di lui. Avea ella alle spalle Milord, il quale attesa la calca de'circostanti non potea molto bene distinguerci. Ne distinse bensì ad un tratto la Contessa d'Avila, perchè ravvisò Donna Erminia, e guardolla con qualche disdegno; ma non capì nulla degli altri.

Dopo d'essere state colà alcun poco osservando, come s'era tra di noi concertato, mi fè cenno Miledi, che trovassi da sedere per la Contessa di Vargas, ed ella servita che fu, mi porse tre, o quattro doppie, facendomi cenno che le giuocassi. Di ciò il Conte d'Avila ne sorrise amaramente colla sorella, guar-

dan-

dandoci in viso, e allora Milord salutò Donna Erminia, e guardò me stessa, senza avvedersi nemmeno di Miledi, che gli era più da lontano. Irritata alfine la finta padrona mia da' replicati disprezzi dei due giuocatori, impallidir li fece alla prima, mettendo cinquecento doppie sopra d'una carta lungamente osservata. Le perdette ella ben presto; ma che valea per loro, se raddoppiò intrepidamente la posta, e la vinse? Lo stesso seguì altre due volte consecutive senza prender fiato, sempre raddoppiando tutta la vincita, tal che ne rimase il Conte d'Avila con appena cinquanta doppie sul banco. Alzandosi allora per andarsene la mia vincitrice, sorridendo mi disse, giuoca adesso tu, che di sì poco più non mi degno.

Al favore di questo bel colpo della fortuna uscimmo noi dal Ridotto allegrissime sotto gli occhi di tutti, che ne invidiavano, ed altrui ne accennavano per meraviglia. Non si seppe allora cosa avvenisse tra Milord, e i due Conti d'Avila, che lasciammo storditi del pari. Lo seppe bensì il Conte di Salas, che stando in osservazione per ordine nostro ci riferì poi la sera l'affronto usato a Milord dalla Contessina, perchè le ricusò mille doppie ad imprestito, che forse non si trovava avere sul fatto. Si volse ella con suo fratello a non so qual giovinotto negoziante lor conoscente, da cui ottenuta avendo la prestanza di sole cinquecento doppie, imprudentemente

te

te ebbe a dire, rivolta al fratello, e con Milord alle ſpalle: queſti ſono i Milordi da farne caſo, e dica pure chi vuole, che io l'intendo così. Aggiunſe il relatore, che Milord Stael s'era immediatamente da loro diviſo, e diceaſi di partenza la notte per Villermoſa in compagnia di quella Marcheſa, colà richiamata dal marito pericolante, per non dir moribondo.

A ſomiglianti novelle per noi favorevoli io fui d'opinione, che quello foſſe il momento di far vedere a Milord la lettera del cognato, che io ſerbava preſſo di me, e di preſentarſegli poi la ſteſſa Miledi, per dargli l'ultima ſpinta. Piacque all'una, e all'altra delle mie compagne il penſiero. Si fa ſubito una ſopraccoperta all'accennata lettera, che Miledi di ſua mano al fratello dirige, ed io dal ſolo Moſcof accompagnata n'eſco in traccia immediatamente tra la calca di sì ſterminato concorſo. Lo trovo a ſedere penſieroſo, e ſoletto preſſo d'una bottega da rinfreſchi, che bevea non ſo che; me gli affaccio con un inchino alla moreſca, e gli preſento la lettera, volgendogli ſubito, per andarmene con un altro inchino, le ſpalle. Riconoſcendo egli al primo colpo d'occhio il carattere di Miledi, come? mi diſſe, aſpetta: dov'è mia ſorella? A queſto io riſpoſi, interrompendolo con alcune parole arabe imparate da un moro a Calahora, e chiaramente ſoltanto nominai la Conteſſa di Vargas. Al ſuo nome replicò Milord,

Milord, e dov'è alloggiata? ma fingendo io di non intenderlo, disparvi per la più corta come un baleno.

Ritornando all'albergo colla risposta, ci trovai Donna Erminia già vestita da uomo per montare con Miledi a cavallo, onde mettersi in osservazione sulla strada da Alcantara a Valenza, se Milord pria della notte ritornasse veramente alla volta di Villermosa. Feci seco loro lo stesso anch'io con Moscof, giacchè per noi pure stavano insellati i cavalli. Si promise al Conte di Salas di ritornare prima del giorno, e ci mettemmo alla campagna, dilungandoci verso Siviglia sole tre leghe. Ad imbrunir cominciava, quando si trovò un incolto paese quasi deserto con un passabile albergo, dove smontammo, benchè qualche persona ci fosse di non buona apparenza. Vedendo d'essere con qualche attenzione osservate, e che s'aumentavano insensibilmente coloro di numero, si prese la risoluzione d'andarsene; ma restammo sbalordite da vero, quando ci vennero negati i cavalli. Chiusi li aveano a chiave dentro la stalla collo stesso Moscof, ch'era andato a riprenderli, e ci trovammo noi da coloro circondate fuor della porta coll'armi alla mano, per farci entrare a forza, e rinserrarne del pari.

Non c'era che io sola provvista d'una buona sciabla al fianco, da far intendere le mie ragioni, onde ebbero un bel che dire le altre due, d'esser l'una la Contessa di Var-

gas,

gas, e l'altra Miledi Frelind. S'accordò a Donna Erminia, che dicea vero; ma si volea, che Miledi fosse il Conte di Ref, cioè la perseguitata Marly, onde insisterono ostinatamente, che nell'albergo s'entrasse senza romore, altrimenti ci esporremmo a qualche violenza. Parea, che a me non badassero nemmeno que' masnadieri, quando di me appunto trattavasi, onde presi baldanza a mettermi colla sciabla alla mano sulla soglia dell'albergo. e dir loro, che avessero colle mie padrone cervello. Temendo allora più per me Donna Erminia, che per sè medesima, taci tu, m'intimò, che non ho bisogno delle tue difese, per farmi rispettare da questi emissarj del Marchese di Villermosa, che li conosco abbastanza.

Negarono essi d'esserlo, e metter volle l'uno di loro le mani addosso a Miledi, per trascinarla dentro l'albergo; ma senza trarsi ella dalle saccoccie le mani, dove un pajo bellissime avea di quelle corte pistolette all'Inglese, gliene scaricò una contro la coscia sinistra, che lo fece coll'osso fracassato stramazzare per terra. Incredibile fu all'inaspettato colpo di fuoco la sorpresa di tutti, e la confusione; ma non fu minore in me stessa l'ardimento, e il furore. Strepito allora sentendo di ruote poco lontano, a minacciarli presi gridando con tanto fiato, che alcuni viaggiatori a cavallo, i quali precedeano i legni suddetti, m'intesero, e a briglia sciolta ne raggiunsero per vedere che fosse. Sbigottirono a

tale

tale arrivo que' forusciti; ma chiudersi non poterono dentro l'albergo, perchè io menando le mani ne occupava l'ingresso. Ecco due carrozze frattanto con entro la Marchesa di Villermosa, Milord Stael, il Conte di Soral, ed una damigella, che si arrestarono a quello spettacolo, e taluno ravvisando di quegli emissarj, ne rimasero grandemente sorpresi.

La Marchesa fu allora osservata stringersi nelle spalle, e coprirsi quasi per rossore la faccia, poichè le scapparono dagli occhi le lagrime, sentendo Donna Erminia gridare: le bravure son queste del Marchese di Villermosa, benchè moribondo. A ciò si trasse avanti Miledi non ancora distinta, soggiungendo, e questi sono gli spropositi, che a far mi sforza Milord mio fratello, benchè non voglia conoscermi. Si scosse egli allora, cacciò fuori dal carrozzino la testa, e risponder volea; ma s' era già a' postiglioni ordinato di tirare avanti, onde non altro s'intese dire, fuorchè: a rivederci domani. Prese furono da Donna Erminia queste parole per un felice presagio, e rimontò a cavallo cantando, vittoria, vittoria. Rimontate anche noi si fece da me fare la riflessione a Miledi, non esser possibile, che Milord andasse a Villermosa, e di là tornasse per rivederla il giorno seguente.

Non essendo ella perciò persuasa d'averlo vinto nemmeno per questo, si ritornò a Badoga poco appresso la mezza notte, e si accettò il partito propostoci dal Contino suo adoratore

te di andare a Salas la mattina dappoi, dove ne aspettavano i suoi genitori da lui prevenuti della nostra condiscendenza. Si rimandarono pertanto a Lerida sul far del giorno le carrozze, e la servitù; e noi quattro a cavallo in abito da cacciatori, con Moscof, e un altro domestico del Contino la via prendemmo non tanto corta del suo Castello per fargli piacere. Non giudicando più necessaria la moresca mia metamorfosi, l'abito io avea ripreso, e la figura militare del Conte di Ref, la quale a tutti il bel incontro fruttò di quattro persone assai care. Non le avrei per avventura nemmeno osservate, se stata non fossi io sola da loro riconosciuta la prima. La cara mia Donna Bianca quella fu, che chiamommi per nome, essendo ella in compagnia di suo padre, di Donna Rosilda, e di D. Cesare, che andavano insieme da Calahora a Badoga in occasione della fiera corrente.

Le vicendevoli nostre accoglienze idearsi non ponno da chi non ne fu testimonio di vista. Con pari consolazione d'ambe le parti comunicate mi furono le nozze seguite tra Donna Bianca, e D. Cesare, prima che passar dovessero insieme a Barcellona, dove si rivolgerebbero sul finir della fiera. Non lasciammo noi tutte d'invitare gli sposi a Lerida nel loro passaggio. Lusingolli di più Donna Erminia, che meco forse gli accompagnerebbe fino a Barcellona, avendo ella la secretissima intenzione di passare in Francia ad abbrac-

bracciare ſua figlia. L'aveſſe per verità, o non l'aveſſe, meco ſe ne fece un gran merito. Accettarono eſſe l'invito, e proſeguirono dopo mille carezze il loro cammino; ma non sì toſto fummo noi da loro diviſi, che un altro incontrammo ſpettacolo lagrimevole, e degno d'intereſſare tutta la mia compaſſione. Un povero giovine queſti fu mezzo ignudo, e leggiermente ferito, ma non brutto, nè vile. Da Badoga venendo a cavallo, era ſtato inſeguito da tre maſnadieri, e poi aſſaltato, prendendolo in fallo per una donna traveſtita da uomo ſu quella Fiera, di cui ſtavano in traccia. Volendo coloro certificarſi del fatto, ed egli difenderſi, così malmenato l'aveano, dopo d'avergli tolto il cavallo, i ſoldi, e le veſti. Anche queſta finezza, diſſe ſubito Donna Erminia, era forſe diretta al Conte di Ref, ed appunto, riſpoſe quell'infelice, voleano coloro, che deſſo io foſſi, ma donna ſotto il di lui nome coperta. Loro malgrado maſchio trovandomi a viva forza, non laſciarono perciò di rubarmi tutto, e ridurmi a queſta maniera. Così per l'ordinario ſi abuſa del favore de'prepotenti, e tutto ſi fanno lecito gli eſecutori di ſomiglianti violenze.

ARTICOLO X.

Arrivo a Salas, e novità trovate a Lerida nel nostro ritorno, dove pochissimo mi trattenni.

ERa quasi impossibile, che tra tante reti a me tese io non ci cadessi una volta, onde la Contessa di Vargas, che m'amava da vero, credendomi fermamente un uomo, e di lei innamorato, si diè a pensar seriamente di prevenire in favor mio qualunque nuovo disordine ad ogni suo costo. Provveduto che fu pertanto allo stato di quel meschino col dargli un mantello del mio Moscof, e qualche denaro da ridursi al suo non lontano paese, seguitammo noi la strada nostra felicemente fino a Salas, dove dal padre, e dalla madre del Conte nostro condottiero ricevute fummo, e trattate con molta politezza, ed amore. Il primo momento, ch'ebbe colà Donna Erminia da parlarmi liberamente, mi comunicò le premure da lei concepite della mia sicurezza, e le intenzioni sue già maturate tra via. Finiamola, mi disse ella, per voi, e per me questa vita sospettosa, ed inquieta, giacchè il vostro persecutore visionario non vuol finirla di vivere. Io fo conto, che a spese del Conte d'Avila andiamo a Barcellona o con Lallingh, o con Donna Bianca, e Don Cesare poichè il vecchio Marchese non lo credere

mal diſpoſto ad accordarvi un tal viaggio. Saluteremo colà per poco Madama Valdingue, e poi ce ne anderemo noi due ſegretamente a Parigi ad abbracciare mia figlia, che troveremo forſe di parto, non eſſendone molto lontana.

Approvai il penſiero, non parendo nemmeno a me, che diſapprovato eſſer poteſſe dal Marcheſe di Lerida; ma della ripugnanza io ſentiva nell'abbandonare Miledi, e Milord ſuo fratello, finchè duraſſero così ſoſpeſe le lor differenze. Non mi diè la Conteſſa aſſolutamente il torto, ſebbene ci meſcolaſſe un poco della conſueta ſua gelosìa. Differita fu ſino a Lerida la deciſione del viaggio, dopo che veduto ſi foſſe coſa riſolveſſero gli altri, e dove andrebbero a terminare quelle parole di Milord: a rivederci domani. La noſtra dimora a Saias fu d'un giorno ſoltanto, ed altri due ce ne vollero per reſtituirci a Lerida dopo una ſettimana, da che n'eravamo lontane. A mezza legha dal Caſtello ſi incontrò il Conte d'Arvida a cavallo venuto per prevenirne con delle buone novelle, e me principalmente avviſare delle intenzioni del Marcheſe dirette alla ſola mia ſicurezza.

Il dì antecedente di buon' ora capitato ne diſſe a Lerida Milord Stael con tutto il ſuo bagaglio, e tutti i domeſtici, per paſſare poi a Londra, tenendo la ſtrada di Cadice, ſubito che abboccato ſi foſſe colla ſorella, onde rappacificarla ſeco, ed averne dei ſoldi. Per

il Marchese di Villermosa non c'era altra speranza, che di qualche mese ancora di vita. La Marchesa sua moglie n'era inconsolabile, e parte non avea la buonissima dama nelle stravaganze della sorella, del fratello, e del marito medesimo. La calda interposizione del Marchese, e degli altri tutti riunito avea con Milord l'amico Lallingh, del che giubilò Miledi, e ne fui io non meno all'estremo contenta. Quanto al proposito mio aggiunse il Conte privatamente, cavalcandomi al fianco, che il Marchese probabilmente partir non lascierebbe sì presto nè Milord, nè Miledi per l'Inghilterra, e che però necessario trovava d'allontanarmi per qualche tempo. Pensava egli adunque, che passassi a Barcellona per consolare mia madre. Gli risposi esser tale appunto l'idea propostami da Donna Erminia, sebbene a parte non era del nostro secreto, e tanto meglio, ei soggiunse; sarà più caro al Marchese, che l'abbiate per custode, e compagna, onde farò, che a lei ne parli in persona; ma tardar non bisogna, e schivar intanto l'incontro di Milord, a costo di mostrarvi indisposta.

Tra sì fatti concerti si giunse a Lerida, dove si smontò tra la confusione di quanti c'erano, che insieme col Marchese ci vennero incontro, e badavano più di tutto a Miledi. Io volai con Moscof al mio appartamento, e mi posi a letto, prevenuta avendo la Contessa di Vargas, che mi dolea gagliardamente la

testa. Non mancò l'amorosa mia bella, soddisfatto ch'ebbe con tutti alle sue convenienze, di correre con una delle sue damigelle alla mia stanza, e sedendomi ella a canto del letto, ordinare all'altra, che la dispensava da tutto il resto, acciocchè insieme con Moscof non mai mi perdesse di vista. Io m'era già ben avvolta i capegli in una rete, che tutta mi fasciava la fronte sino alle ciglia. La stanza a bella posta oscurata, e le lenzuola, che mi coprivano sino al naso, mi faceano abbastanza sicura di non essere nè da lei, nè da altri ravvisata per donna.

Venne adunque dopo di lei chiunque volea liberamente a trovarmi, nè gli ultimi furono verso la sera Miledi, e Milord condottici espressamente dal buon vecchio mio protettore, dopo aver di me domandato al Conte d'Arvida. Chi sa dirmi qual fosse il tumulto repentino degli spiriti al cuore, che tutto mi sconvolsero il sangue alla presenza di Milord, ed alle poche, ma obbliganti parole, che fece meco per dispiacere dello stato, in cui mi trovava? Se saputo egli avesse, che io mi sentiva più sana di lui, e che al caffè di Badoga presentata io gli avea una lettera di sua sorella, non avrebbe già detto, che godea dell'onore di conoscermi la prima volta di vista, dopo che tante volte intesa m'avea nominare altrove con sì manifesta ingiustizia.

Buon per me, che da quelle interne mie agitazioni mi tenne prima distratta il Marchese,

toc-

toccandomi con una mano le guancie, dopo averne con un sorriso domandata a Donna Erminia licenza. Allo scherzo con altro scherzo ella rispose, facendo amorosamente lo stesso, e soggiungendo, anche voi, signore, darne potete a me una pari licenza, perchè ad esempio vostro lo considero, e l'amo anch'io, come se fosse mio figlio. Senza dubbio, replicò il buon vecchio, l'abbiamo a tener per figlio ambidue, sinchè almeno ne troviamo degli altri. Se vero è però quanto mi suppone Miledi di certo vostro impegno per Barcellona, voglio darvelo per compagno, acciocchè mel custodiate da madre. Giubbilò la Contessa a tal nuova, e seguitò allora Miledi a distraermi, poichè Milord, e il Marchese partirono immediatamente, e restammo sole noi tre. Quì ne comunicò tutta allegra Miledi le sue forti speranze, che il fratello regolar si lasciasse dal nostro Marchese nel suo matrimonio, benchè se ne facesse ancora un arcano. Promettea per altro, che tutto sarebbe in chiaro al più tardi dentro l'inverno, dipendendone la conclusione dal più, o meno di dote, che aver potrebbe la sposa da' suoi genitori. Pensava ella perciò, al solo oggetto di tenersi vicino il fratello, di non rendersi seco lui a Londra che la primavera ventura, giacchè sì ben veduti eran essi dal Marchese, e ci godeano in sua casa tanta, e così amabile compagnia.

Rispose Donna Erminia da polita donna,

e da scaltra, che bastava la compagnia di Miledi per prolungare al nostro vecchio la vita, e che non lo abbandonasse però, se prima almeno riunito non l'avesse con la nuora, e col figlio. A tal proposito confidolle il disegno d'andar meco a Parigi, per ricondurre poi seco il Cavaliere, e Donna Stella in Ispagna, quando ne impetrasse ella in occasione del matrimonio di suo fratello la grazia. Promise Miledi di farlo, e da tal esempio animata pensai anch'io di raddoppiare il colpo, per farlo più bello, e la Contessa prevenni, che capitando a visitarmi il Conte d'Arvida, mi lasciasse sola con lui.

Capitò egli di fatto a sera avanzata, onde se ne andò l'altra con un pretesto, benchè trattenerla volesse. Quì la confidenza a lui feci delle di lei intenzioni di passar meco da Barcellona in Francia per ricondurne col marito la figlia. Ci pensò l'uomo assai riflessivo alcun poco, e poi, sibbene, mi disse, andate; ma non la lasciate ritornare con loro, se io non ve lo scrivo. Accordato questo punto ancora, io non vedea l'ora d'essere a Barcellona, per abbracciare la cara mia madre. Durò frattanto il mio dolore di capo attribuito a qualche strapazzo notturno anche il giorno seguente; ma svanì, qual dovea, all'arrivo opportuno di D. Cesare con Donna Bianca, che furono ben accolti dal nostro Marchese, e subito presentati da Donna Erminia al mio letto col dirmi, che mantener con-

conveniva la sua parola, e partir seco loro per Barcellona, subito che me ne sentissi le forze. Domattina di buon'ora, io risposi, se seguito a migliorare così. Chi sapea la vera origine del mio male, non se ne fece meraviglia, siccome non se la fece nemmeno Miledi, che dalle occhiate mie l'indovinò facilmente. Quanto a Donna Erminia di me veramente innamorata al paro d'una fanciulla di quindici anni, non vedea l'ora d'avermi seco dalla mattina alla sera, e non aver gelosìa d'altre rivali più di lei giovinette, onde si lusingò facilmente, che patir non potessi, mettendomi in viaggio la mattina seguente.

Dentro quel giorno adunque fu tutto all'ordine il suo equipaggio, ed il mio. Sul far della notte non essendoci al mio letto che Miledi, Donna Bianca, e la Contessa di Vargas, sopraggiunse il Marchese col Conte d'Arvida per darmi il buon viaggio. Volendo io baciargli la mano, me la trattenne serrata infra d'entrambe le sue, e a Donna Erminia rivolto le disse: ve lo raccomando Contessa, e non gli lasciate mancar nulla, che io pagherò, perchè voi non avete d'altro bisogno. Non ha nemmeno bisogno di raccomandazioni, soggiunse Miledi partendo cogli altri due, e promettendo a Donna Erminia di rivedersi alla punta del giorno. Così appunto seguì, e noi tre con Donna Bianca, e Don Cesare fummo i soli in piedi, quando gli altri tutti dormivano ancora, eccettuati i nu-

nostri domestici, che stavano già all'ordine per la partenza.

Una brava damigella, un paggio, e quattro domestici seco avea Donna Erminia, oltre di me, e di Moscof, con due comodissimi legni a quattro cavalli, e l'uno de' suoi domestici, che ne precedea da foriero a qualche distanza. Divise che ci fummo da Miledi con qualche lagrima, volle la Contessa, che dopo il legno nostro quello venisse di Donna Bianca con suo marito, restando nel terzo luogo l'altro della damigella, e del paggio, e con tal ordine da conservarsi sempre ci mettemmo all'alzarsi del Sole in cammino. La strada da noi tenuta fu irregolare per Placenzia, per Alcalà, per Daroca, Fuentes, ed Aiz, onde tenerci ben lontani da Villermosa, e non dar traccia del nostro viaggio a chi ne avesse notizia. Da Alcalà io ne prevenni mia madre, acciocchè ne prevenisse anch'ella Madama Folard, e il figliuolo per regola loro a riguardo mio, e della Contessa di Vargas, che m'amava cotanto. Il viaggio fu lungo, ma comodo, perchè trattenersi volle a Fuentes due settimane. Non ci avvenne disastro alcuno, e ci divertimmo assai con Donna Bianca, e Don Cesare, stando sempre insieme su' medesimi alberghi. A Barcellona separarci convenne, perchè l'amica mia col Marito era raccomandata colà da suo padre, e non ricusò Donna Erminia l'invito di Madama Folard, per istare qualche dì, come ella dicea, colla

Val-

Valdingue non veduta da tanto tempo. Se non parloſſi allora della Marcheſa di lei ſorella, e noſtra benefattrice grandiſſima, non ſe ne ſarà parlato mai più. Quante volte ne pianſe mia madre, e traſſe a me pure le lagrime, ſenza che la Conteſſa ne ſapeſſe il perchè, a ſolo effetto attribuendole della dolcezza dell'animo mio, e dicendomi ſovente: ſe l'aveſte poi conoſciuta, che ne ſarebbe?

L'aveva io conoſciuta pur troppo, e me ne ricordava perfettamente l'idea. Era forſe queſta ſola memoria, che care mi rendea le buone inclinazioni di Donna Erminia, e ſtimolata m'avea a ſervirla di cuore nel matrimonio di Donna Stella ſua figlia. Tempo verrà, che per altre ragioni ancora me ne avrà ad eſſere ella ſteſſa obbligata, ed amarmi di più; ma non le prevedevamo allora nè deſſa, nè io; e qual prò, che le ſapeſſe mia madre, ſe più taciturna, e fedele di Lallingh ſuo fratello, al ſegreto ſuo ſagrificata avrebbe la vita? Quante volte le domandò la Conteſſa, ſe la Marly veramente era morta? E' morta, ſempre riſpoſe; così nol foſſe, meſchina! che ſarebbe la conſolazione, e il ſollievo della vecchiezza mia, ſe non aveſſi ancora per fatalità ſua di che darle da vivere. Ve ne darei ſempre io, ſoggiunſe allora la buona Conteſſa, e ſe biſogno avete di nulla, parlate, benchè ſiate ben appoggiata. Queſta cordialità generoſa finì di affezionarle mia madre medeſima, che a forza di preghi la tratten-

tenne a Bareellona otto giorni con mio piacere incredibile, e ſenza che Donna Erminia ſi avvedeſſe di farcelo a tutte due.

ARTICOLO XI.

Altra vendetta fatta a Bareellona d'un mio nimico, e mio ritorno a Parigi.

IL giorno quinto della permanenza mia a Barcellona io mi ricordo eſſer ſtato preciſamente l'ultimo di Settembre, perocchè ſtando Donna Erminia occupata con un Banchiero, mi colſe ſola mia madre nelle ſue ſtanze, e preſe a dirmi così: la proſſima notte, figliuola, ſi compiono appunto gli anni diecinove della più bella età voſtra, e quante mai ne abbiamo ſofferte a queſt'ora, nè ſiamo ancora alla fine! Le riſpoſi per verità un poco ſgarbatamente, che io credea già d'averne quaranta; ma che poco con tutto ciò me ne importava, quando non volea dirmi niente di meglio, come ella ſola potea. Ma che v'ho da dire, ſoggiunſe ella piangendo, che v'ho da dire, figliuola, quando non poſſo, ſenza precipitarvi per ſempre? Siamo poi quattro ſoli in tutta la terra, che ſappiano il vero de' genitori voſtri, e della voſtra naſcita, cioè il Marcheſe di Lerida, il Conte d'Arvida, io, e mio fratello. Perchè, cara, perchè tacendo tutti gli altri con tanto rigore, vorrete voi, che io ſia la prima a tradirli tutti, ed

a tra-

a tradire più degli altri voi ſteſſa, eſponendoci quanti ſiamo a qualche coſa di peggio? Sì, sì, io replicai con un po' d'inſolenza, sarò io una ciarliera, che tacer non ſa al paro degli altri quattro a coſto del mio precipizio. Non dico queſto, ſoggiunſe la buona donna; ma amate Miledi, quanto lo merita. Siccome era impoſſibile non paleſarvi ad eſſa per la Marly, così potreſte forſe.... chi sà? per aſſicurarvi di lei preſſo di ſuo fratello.... in ſomma, cara, non poſſo, e giacchè per diecinove anni viſſuta ſiete all'oſcuro dell'origine voſtra, ſoffrite adeſſo, che ſiamo ſul meglio, per qualche meſe ancora, e non più, e laſciatemi tacere, ſenza mortificarmi di peggio.

Quì ſi poſe ella a piangere, ed a baciarmi, onde poco ci volle al cuor mio, per farle compagnia nelle lagrime, e nelle carezze. Si sbrigò frattanto la Conteſſa, e temendo, che ſopraggiungeſſe ben toſto, m'aggiunſe preſto preſto mia madre: vedete, cara, queſta tenerezza ſenſibile per voi concepita da Donna Erminia mi conſola al ſommo, perchè mi pare un preſagio infallibile del Cielo, che per voi tutto il reſto ancora proceder deggia felicemente, e non tardi. Tenetevela cara, ed amatela, che ve ne troverete contenta. Sopraggiunſe ella in quello ſteſſo momento, e ne inteſe queſte ultime parole con tanta ſua compiacenza, che a me prima diede un leggeriſſimo ſchiaffo da ſcherzo, e poi abbracciò la Valdingue, dicendo, ſapete che bella nuova

va m' è ſtata data poc' anzi? Jeri a ſera è capitato da Villermoſa il noſtro caro Barone d' Osbif, che cerca imbarco per Cadice, onde partirà forſe prima di noi.

Fremere mi fece l' avviſo, ſebbene io coloriſſi l' interno riſentimento con un amaro ſorriſo. Ne sbigottì per modo mia madre, che ſe ne avvide la Conteſſa, e le aggiunſe, di che avete paura? Io nol ſapea, ſe non mel diceano poco fa, eſſerci quì per Governatore arrivato di freſco il Conte di Vargas mio cognato. Non è egli niente parziale del Marcheſino mio nipote; e ſe il voſtro Barone non riſanò nel cervello con quella caduta ſua da cavallo, finiremo noi di curarlo, e ce ne prenderemo divertimento. Chiamò dopo queſta lepidezza il paggio, e mandollo ad avvertire il Governatore d' eſſer ella a Barcellona di paſſaggio per Francia, e che trovandoſi un po' imbarazzata, e ſtanca quella mattina, ſarebbe il dì appreſſo a pranzo con lui.

Sinchè va, e torna il meſſo per la di lei commiſſione, ripiglia ella ſul propoſito del Barone, volgendoſi alla Valdingue, e a Madama Folard, mentre io aſcoltava D. Fidalgo, che mi dicea non ſo che. Sapete, amiche mie, coſa mi viene ora in capo, e voglio che lo facciamo aſſolutamente per divertirci? Veſtiamo il Contino da donna, che meco lo condurrò queſta ſera al teatro, e ſentiremo che ſa dire, o fare il Barone, ſe mai lo vedeſſe, in preſenza mia, S' imbarazzò quì un

poco

poco mia madre per le solite sue prudenti apprensioni; ma il partito più prudente quello allora mi parve di secondarla, siccome feci, e fecero meco ancora Madama Folard, e suo figlio. Ideato, e stabilito l'affare, anche il paggio, che sopravvenne, ne interruppe il discorso. Riportò esso i complimenti del Governatore, che domandato avea dove fosse alloggiata la cognata, e nulla più; ma poco tardò, secondo il cerimoniale della carica, a domandare della Contessa di Vargas a nome del Governatore un suo Ufficiale, che venendo subito introdotto, si trovò essere l'amico nostro Don Cesare con piacere di tutte. Da lui per ordine di chi lo mandava fatte le furono le più cortesi esibizioni, e tra l'altre di farla servire al teatro comodamente, se andarci volea quella sera. Accettò Donna Erminia, e mostrò gran piacere, che Donna Bianca, e lo stesso Don Cesare fossero della sua compagnia, al che rispose egli esser la cosa facile assai.

Tanto più allora si confermò la Contessa nella sua bizzarrìa di vestirmi da donna; e siccome osservò, che la figura di mia madre era la più conforme alla mia, così ne diede ella il carico alla Valdingue, aggiungendole solamente, che se le occorressero delle gioje, ne parlasse alla sua damigella. Ecco una nuova mascherata da far travedere i malevoli, che a tutta la casa servì di spasso, perchè mi voleano tutti del bene. Si rasserenò un po' più

mia

mia madre medeſima, poichè non avea ch' ella ſola a mettermi indoſſo le mani, col preteſto lodevole di voler da sè ſola ſervire la ſorella dell'antica ſua padrona, e benefattrice defonta. Procurò ella per verità d'alterare non poco le fattezze mie naturali colla conciatura de' capegli, col vivo colore ſulle guancie, e cogli ornamenti delle orecchie, del collo, e del petto, caricandomi di quante gioje volea la Conteſſa, per farne pompa, ſenza portarle ella ſteſſa.

Compiacendoſi ella al ſommo della ſua invenzione, s'andò prima ad un paſſeggio in carrozza, e poi al teatro inſieme con Donna Bianca, e accompagnate dal figlio di Madama Folard, da Don Ceſare, e da un altro Ufficiale del Governatore chiamato il Conte d'Herera, che non mai ci abbandonò, finchè non ci fummo reſtituite all'albergo. Durante il paſſeggio s'incontrò due volte il Barone d'Osbif, che tutto mi commoſſe il ſangue per l'avverſione, che concepita io ne avea. Non ci avrebbe oſſervate colui, ſe non faceaſi ſentire la Conteſſa per ſalutarlo. Per quanto foſſe paſſaggero il ſaluto, m'addocchiò la beſtia; ma ſiccome non feci cenno nemmen di vederlo, dir non ſaprei qual impreſſione gli faceſſe la mia preſenza. Al teatro sì non altro fece che guardarmi, e riguardarmi cogli occhi, e col cannocchiale, accoſtandoſi più volte a Donna Erminia per attaccar ſeco ragionamento; ma così pregata da me, per non met-

mettermi in moto la bile, non gli diè retta giammai.

Io non feci che ridere con tutte due quanto più straſunava gli occhi per ravviſarmi. e riderne così forte maſſimamente con Donna Bianca, e Don Ceſare, che dubitò forſe l'animale ſi rideſſe di lui, perchè alla metà dell' Opera non fu più veduto. Quella odioſa ſua idea, quell' occhio offeſo, ſotto cui portava ancora un neo ben viſibile, e il rimanente del taglio rammarginato a traverſo la guancia, col penſiero in capo d'averlo io sfigurato così, mi furono tutta quella ſera sì forti ſtimoli alla fantasìa, che io non potea trattenere le riſa, e fu bene, acciocchè l'odio mio non mi faceſſe forſe di peggio. Finita l'Opera ci ricondusſero a caſa i noſtri cuſtodi; ma volle in prima Donna Erminia ſervire Donna Bianca alla ſua abitazione. Quel donneſco veſtire, a cui m'era da più anni diſavvezzata, mi laſciò sì ſtanca, che ne ridea la Conteſſa, e non mai ſoſpettò del vero, dicendo eſſer io più di ſuo guſto in abito virile, che abbigliata da donna.

Veniamo ora al meglio del giorno appreſſo, in cui mi conduſſe ſeco Donna Erminia a pranzo dal Governatore in abito da Ufficiale delle guardie Spagnuole, e a lui preſentommi per il Conte di Ref Ruſſiano datogli dal Marcheſe di Lerida per compagno ſino a Parigi. Mi vide il Conte di Vargas ben volentieri, e rammentò, che di me inteſo avea alcun po-

co

co discorrere. Prima del pranzo ecco il Barone d'Osbif, che tutta occupò l'attenzione, e la forza dello spirito mio, per trattenermi di bel nuovo le risa. Temei, che restasse a pranzo, e mi funestasse più a lungo, onde a parte ne feci cenno alla Contessa, che mi rispose, non resterà, lascia fare a me. Convien dire, che la sera avanti parlato avesse al Governatore colui della forestiera veduta in tanta gala al teatro colla Contessa di Vargas, perchè al vederlo se ne ricordò quasi subito, ed alla cognata domandò, perchè non avesse ella seco condotta anche la dama sua compagna del dì precedente.

Chi mai pensato avrebbe, che l'intrepida Donna Erminia dovesse rispondergli: eccola quì, signore, che l'ho meco voluta appunto a godere delle vostre finezze. Accennogli così dicendo me stessa, ed io non mi scossi già, nè cangiai di colore. Lo stordimento bensì del Barone fu visibile, ed indubitabile, quando principalmente proseguì la Contessa: c'è della gente in Ispagna innamorata cotanto del Conte di Ref, che lo desidera, e lo vuole una donna; onde per soddisfar questi pazzi, se mai ce ne fosse a Barcellona qualcuno, m'è venuto jeri il capriccio di farlo vestire cogli abiti miei, acciocchè ci perdano dietro a questa forestiera bellezza gli occhi, e il cervello. Sorrise il Governatore, e non aggiunse parola; ma poco appresso congedossi il Barone, ed andarsene volle, benchè fosse invita-

to

to a restare cogli altri, ch' erano in venti. Partito che fu a noi due si rivolse il Governatore dicendo: che ne importa a lui di Madamigella Marly, e delle fole del Marchese di Villermosa, per farsi accoppare, o farsi almeno ridicolo?

Da ciò rilevammo noi, che già tutto sapea, onde l'invenzione, e il contegno della Contessa riuscì a meraviglia, e me la rese sempre più cara, facendo de' torti miei una seconda vendetta. Se ne gloriò anch' essa in casa non poco con Madama Folard, e con mia madre, che lasciai perciò affatto rasserenata, ed in calma alla nostra partenza. Seguì questa tre giorni appresso, imbarcandosi noi per Tolone, dove arrivammo in sei giorni. Da Lione diede avviso alla figlia della imminente nostra venuta, perchè ci trovò, come avea preventivamente ordinato, una lettera del Cavaliere colla nuova, che Donna Stella s'era felicemente sgravata d'un maschio venti, e più giorni addietro, onde la stava attendendo con grande impazienza. Chi potuto avrebbe trattenermi allora dal parteciparne subito l'avviso al Marchese di Lerida? ma colla precauzione lo feci d'indirizzarne la lettera al Conte d'Arvida, onde ne facesse egli quell'uso, che giudicava più confacevole alle mie circostanze. Si vedrà a suo tempo quale risposta io n'ebbi dal buon vecchio di sua mano medesima, e come fosse ella la prima, che a sviluppar cominciasse l'indissolubil nodo

del mio nascimento, e della mia condizione. Si leggano frattanto le poche righe, che io scrissi al Marchese, di cui conoscea a fondo il carattere, per renderlo più sensibile alla dolce novella d'un erede a lui nato, e meno sorpreso del viaggio da noi intrapreso verso Parigi, senza comunicargli avanti le nostre intenzioni. In bocca mia piaceano al buon vecchio gli scherzi, onde sarò compatita, se scrivendo ancora giudicai di scherzare così:

MIO SIGNORE.

Sognai a Barcellona, che Donna Stella partorito avesse un bel maschio calzato, e vestito, e tra le braccia me lo desse per allattarlo, e portarlo all' Avolo suo, non sapendo ella che fare di quell' imbarazzo. Racconto il sogno la mattina alla Contessa mia custode, ed ella mi dice: andiamo subito a vedere, se è vero. Eccoci però in due salti a Lione, dove troviamo una lettera del bambino appena nato, che m' aspetta subito, per non morire di fame, prima che io lo porti a baciarvi le mani. Partiamo adunque per Parigi sul fatto, e senza vostra licenza, perchè sarò di ritorno col nipotino in braccio al primo vostro comando.

Il Conte di Ref.

Fat-

Fatta leggere a Donna Erminia questa bizzarria, sto per dir fanciullesca, la giudicò anch'essa ben ideata al nostro proposito. Si spedì adunque al Conte d'Arvida, siccome ho detto, e noi sollecitamente partimmo verso Parigi piene di buone speranze, che far dovesse il più desiderabile effetto.

ARTICOLO XII.

Risposta dalla Spagna, che motivo mi diede a fare qualche scoperta de' miei genitori.

QUasi senza avvedermene arrivata son io a chiudere il terzo periodo de' casi miei, e la parte terza di queste Memorie. Anche i Naviganti lena riprendono, e spirito alla vista benchè lontana del lido, dopo non aver veduto per più settimane che cielo, ed acqua tra continue tempeste. Strepitosi non furono, che ben lo so, nè gran tempo durarono i raccontati miei avvenimenti, cose essendo piuttosto minute, di breve durata, e da pochissimi conosciute. Non lasciarono perciò di tenermi più anni vagabonda, agitata, pericolante, ed incerta del mio destino, nè lasceranno, lo spero, d'esser trovate più verisimili, naturali, e curiose, non avendo niente di quel meraviglioso sforzato, che simili vicende caratterizzar suole per favole. Eccomi pertanto di bel nuovo a Parigi in qualche migliore apparenza, e con qualche tranquillità maggiore

nell'animo, che non ci fui l'altra volta, ma non senza i miei grandi riguardi di non mettermi troppo in vista a chi potesse conoscermi. Deposi perciò, prima di giungerci, l'uniforme militare Spagnuolo, senza deporre il nome del Conte di Ref, e così a Donna Stella presentommi sua madre dopo qualche giorno, che ne stava aspettando.

La trovammo noi perfettamente ristabilita dal parto, e a me parve più bella, più manierosa, più disinvolta, ed amabile, che non l'avea lasciata a Saragossa la notte memorabile del suo matrimonio, e della fuga del Cavaliere suo marito, il quale s'era conservato lo stesso. Quando c'è della leggerezza nel capo, i difetti della prima educazione non si lasciano mai, e si spogliano facilissimamente con de' migliori esempj sotto degli occhi, quando c'è dello spirito. Ne avea Donna Stella non poco al par di sua madre, della quale avea altresì più dolci, e regolari le fattezze del volto. Fosse prevenzione la mia, o verità. parve a me, che molto avesse allora dell'idea della povera Marchesa mia benefattrice, e sua zia. Quanto non furono a' meriti miei superiori le prime cortesi accoglienze, che mi fecero moglie, e marito! Informati appieno ambidue delle cose mie, quali le avea io medesima fatte credere a Donna Erminia, non sì tosto finirono di rallegrarsi, vedendomi a lei così cara. Arrivò il Cavaliere a lagnarsi meco, perchè non gli feci la

confi-

confidenza dell'esser mio la prima volta che l'ebbi a pettinare a Fuentes. Con maggior tenerezza sclamava Donna Stella sovente, perchè mai non siete voi la Marly, come volea mio cugino, che avrei almeno il vantaggio di abbracciarvi quanto ne ho voglia, e quanto vi sono obbligata?

Lo fosse pure, quì soggiunse sua madre, che oltre l'appagare il cuor mio con altrettante carezze, mi parrebbe d'avere un'altra figliuola. Notai l'espressione, che m'intenerì, come un indizio manifesto dell'animo sinceramente in mio favore inclinato, e le attenzioni mie raddoppiai, per affezionarmele tutte due maggiormente. Siccome la leggerezza, e la vanità del Cavaliere lo trasportavano ad idolatrare tutte le bellezze più luminose del Regno, così badava egli pochissimo a divertire la moglie, e la suocera. Non mancavano anch'esse per altro d'avere chi le corteggiasse nella metropoli della galanterìa; ma con tutto ciò non mi separava io dal loro fianco un momento. Volendo Donna Erminia, che avea delle forze grandi, figurare colà da sua pari, e far che ci figurasse la figlia, non perdonò a spesa alcuna, e si visse in una continua allegrìa.

Vennero intanto le lettere dalla Castiglia, di cui stavamo tutte tre con grande impazienza, ed eccoci quella tra l'altre del Marchese di Lerida a me diretta, che più di tutte premea. Il Cavaliere non c'era presente;

ma noi donne fece ella tutte piangere per l' improvvisa allegrezza, essendo dello stile, che segue:

CONTINO MIO.

Mi consola assai, che il mio nipotino sia nato un uomo di senno, prima che lo diventi suo padre. Nodritelo bene, e mel portate quando volete. Date intanto alla Contessa vostra custode la nuova, che il Marchesino suo nipote è morto, che la famosa Marly è risuscitata, ch' io le ho ricuperata la sua eredità, e che presto altresì l' avrò maritata, onde per le sue nozze almeno v' aspetto tutti a conoscere, e ad abbracciare qualche cosa del nostro. Addio.

Il Marchese di Lerida.

Tra le lagrime, la sorpresa, e la gioja, che in noi destò questa lettera, io ne rimasi da mille contrarj affetti stordita la prima, e la prima fu Donna Erminia, che ripetesse con istupore più volte, Marly qualche cosa del nostro? Come mai? Non l' intendo; ma il vecchio ha da sapere, e saprà bene che scrive. Se così è, Conte carissimo, perchè mai indovinato non hanno i maligni, e non siete voi la Marly, per essere con maggior piacer mio qualche cosa del nostro? Lo stesso replicò Donna Stella cogli occhi grondanti di lagrime,

grime, ed io, che mi sentiva morire, non sapendo più dove mi fossi, nè cosa farmi, le presi entrambe per mano, come per consolarle; ma per l' interna commozione dell' animo non potei articolare parola. Lungo tratto così mi tenne, sudando, e gelando, la perplessità d' uno spirito combattuto, l' orrore d' esser ingrata, e la pietà di due persone sì tenere in mio favore. Qual che ne fosse la forza predominante non intesa allora da me medesima, m'abbandonai finalmente mezza svenuta colle braccia al collo di Donna Erminia, e sì le dissi baciandola: sì son io la sventurata Marly, e scusatemi tutte due; ma non potei proseguire più di così.

Non dirò quali esse restassero, perchè l' interna violenza svenir mi fece del tutto, e dopo qualche momento scotendomi, mi trovai tutta slacciata le vesti, e tutta infra le braccia loro bagnata di spiriti odorosi, e di pianto. Rinvenuta che fui del tutto, non altro si fece da tutte due che baciarmi, e ripetere con trasporto: perchè non dirlo alla prima? Si rammentarono quindi le buone ragioni, che io avea di fidarmi di loro, dopo d' avere in quel matrimonio, ed in quell' arresto meritato cotanto dalla lor gratitudine. Che non dissero poi, quando intesero allora, che le nozze del Cavaliere erano destinate a me stessa? Così d' una cosa in l' altra passando, capirono ancora, come il Marchese di Lerida mi fosse stato così compiacente, rappacifican-

doſi con Donna Erminia, e richiamando il figliuolo in Iſpagna colla ſpoſa preſa di lui malgrado, e per forza.

Non s'intendea ſolamente, quando tutte fummo collo ſpirito in calma, come la Marly appartceneſſe alla caſa di Lerida. D'intendere queſto gran punto eravamo altrettanto curioſe del pari, quanto piaciuto ne ſarebbe, che foſſe veramente così. Non era da dubitarne, dicea Donna Erminia, poichè il vecchio Marcheſe ſcritto l'avea, e sì geloſo egli era dello ſplendore non mai contaminato della ſua illuſtre famiglia. Tanto ci pensò ella, e ripensò ſeriamente, conoſcendone meglio di tutti l'ampliſſimo parentado, che, ſtate a vedere, finalmente ſclamò, ſtate a vedere, che la noſtra Marly è nata dalla ſorella minore del Marcheſe di Lerida, e dal fratello del Conte d'Arvida. Infra di queſti due, loro vita durante, tanta intelligenza paſsò, che parlavaſi comunemente d'un matrimonio, ma ſeguìto con gran ſegretezza per alcune differenze inſorte allora tra la caſa d'Arvida, e la noſtra, benchè imparentate inſieme anticamente più volte.

Il caſo non era inveriſimile, ed appoggiato vedeaſi a molte buone apparenze. Il Conte d'Arvida mio antico benefattore, ed il vecchio Marcheſe venivano ad eſſere del pari miei zii, ed ecco giuſtificate le loro premure a me favorevoli ſino dalla mia fanciullezza. A queſte ragioni ciò non oſtante io

trovai

trovai da opporre una difficoltà, che non mi parve spregievole, e sempre il cuor mio me la mettea tratto tratto sotto degli occhi. Cosa c' entrava adunque, io dicea a Donna Erminia, cosa c' entrava con tanto impegno la Marchesa vostra sorella, per farmi allevare dalla Valdingue presso di sè, e per lasciarmi erede della sua ricchissima dote? Oltre di ciò quali difficoltà aver potea il paterno, o materno mio zio, per nascondermi i miei genitori fino al presente, ed espormi a tante vicende? Oh! ve lo dirò io, soggiungea la Contessa, che già me lo immagino, e non m'inganno. Le ragioni di tenervi nascosa furono senza dubbio le stesse, che vostro padre, e la madre vostra obbligarono ad un matrimonio segreto, cioè gli altri tre fratelli ancor vivi del Conte d'Arvida, e tutti tra loro divisi, per rovinare più facilmente, siccome han fatto, la loro nobilissima casa. Quante pretese, e quante liti non ne sarebbero insorte col Marchese di Villermosa, colla Valdingue, e con voi per la dote a voi lasciata da mia sorella, oltre le maggiori discordie coll'uno, e l' altro vostro zio difensori entrambi delle vostre ragioni? Quanto poi a' beneficj fattivi dalla Marchesa mia sorella era evidente, che farveli essa dovea per molte ragioni. Il Conte d'Arvida vostro zio, che tutto appresso di lei potea, e di cui per l'educazione del figlio avea ella tanto bisogno; il sangue suo medesimo, che avevate voi nelle vene; le vostre

buo-

buone maniere, il cuor suo amorosissimo per la famiglia, le insinuazioni della Valdingue, e del Conte, ed alfine i disgusti ricevuti dal figlio: tutte cose eran queste innegabili, che determinata avranno la donna prudente a farvi sua erede. Non si vede di fatto, che il rimanente della sua eredità, cioè la porzione sua delle facoltà, che abbiamo ereditate dal padre, morto essendo senza figliuoli maschj, l' ha ella disposto in favore del Conte d' Arvida vostro zio, acciocchè di voi cura prendesse, nè spogliar vi lasciasse, come sarebbe avvenuto, dagli altri? Di chi erano i due Feudi di Marna, e di Fuentes? Erano di nostro padre, nipote del vecchio Marchese, ed avendoli noi due ereditati, quello di Fuentes toccò a me, e quello di Marna lo lascio poi mia sorella al Conte d' Arvida zio vostro, ed antichissimo suo confidente. Senza dubbio è così, cara Marly, e lo sentiremo tra poco.

Sarà, io risposi allora, perchè molto ragionevoli mi parvero le conghietture, che Donna Stella trovò evidenti, e come tali ricevute furono, ed approvate dal Cavaliere medesimo, venendo di tutto informato. Con tutto ciò io non mi determinai pienamente a sì dolci lusinghe, se prima non ne scrivea alla Valdingue, per intenderne il suo sentimento. Non si fece in tanto novità alcuna nelle esterne apparenze, e seguitai ad essere nella famiglia il Conte di Ref fino a nuovo

vo ordine del mio protettore; ma ci soddisfammo almeno tra noi donne di carezze, e di abbracciamenti, che non finivano mai. La risposta della mia cara Valdingue non tardò più di tre settimane, e dicea ella per appunto così:

Sarà, Donna Marianna carissima, sarà, come dalla lettera del Marchese di Lerida congetturando va la Contessa di Vargas; ma io non ho ancora libertà di dirvi o di meglio, o di più. Ho bensì piacere, che v' amino tutte due; ma non vi ameranno mai quanto v' amò, v' ama, e vi amerà sempre la vostra

Valdingue.

Vedete? soggiunse anche quì Donna Erminia, letta che s' ebbe la brevissima lettera. Marianna appunto avea nome la Marchesa mia sorella, e questo bastava per farvi del bene. Una donna prudente, e fedele, qual fu sempre Madama Valdingue, cosa può dire di meglio a favore del mio sentimento, finchè a lei non ne danno licenza? Allegramente, Donna Marianna, che ho indovinato, e pensiamo adesso alle nozze vostre accennatevi dal Marchese, per vedere se l'indovino anche in questo. Non fu difficile, che presto le venisse in capo ancora Milord; ma non le comodava troppo, che dovessi da

lei

lei allontanarmi, passando seco lui in Inghilterra. Attesa la tenerezza per me sempre mostrata dal Marchese di Lerida, non le parea verisimile, che di me privarsi volesse in quella cadente età sua. Non trovava ella per tanto dove attaccarsi ne' suoi giri di testa, e convenne soprassedere, finchè qualche altra lettera dalla Spagna non le portasse de' lumi migliori.

Il Fine della terza Parte.



LA FANTASIMA.

PARTE QUARTA, ED ULTIMA.

ARTICOLO PRIMO.

Contrattempo avvenutomi a Parigi per non lasciarmi liberamente godere di quella Metropoli.

DEl miserabile abbozzo de'casi miei scritto di mia mano in lingua Castigliana, che mi servì finora di scorta, non mi restano che alcuni ritaglj di carta con poche cose pochissime malamente notate alla presta in tempo di grandi distrazioni, quali furono quelle del mio presente soggiorno a Parigi, e del ritorno a Toledo. Non è perciò, che ave-

venute non mi ſiano in appreſſo delle coſe intereſſantiſſime alle mie circoſtanze; ma doppia fatica mi converrà incontrare per ricordarmele, e diſtenderle coll'ordine ad eſſe dovuto. S'è fatto il più ciò non per tanto, e di fare ſpero anche il reſto, ſenza annojare chi legge, quando ſpecialmente mi tocchino per leggitrici dell'anime amoroſe, ſenſibili, e ragionevoli fatte ſul mio modello, non compiacendomi io d'aver ſortito dalla natura altro di bene che queſto.

Stata eſſendo a Parigi un' altra volta, e non tenendomi più in grazia delle Conteſſe, come allora naſcoſa, era quaſi impoſſibile, che al primo mio albergatore benevolo non ne penetraſſe qualche ſentore. Tutto preveder non ſi può tra le agitazioni maſſimamente, a cui m'eſpoſero in que' primi giorni le ſcoperte raccontate poc'anzi. Mi ſcordai per tanto d'avviſare Moſcof del come contenerſi doveſſe con Monſieur Fretillon, caſo che un qualche incontro glielo portaſſe tra' piedi. Lo incontraſſe di fatto, o andaſſe a bella poſta alla di lui Locanda, per ſalutare l'antico ſuo benefattore, e padrone, gli venne di me domandato con qualche premura, e riſpoſe candidamente, che mi trovava io a Parigi colle Conteſſe di Vargas, divenuto già Conte per le aderenze mie, ed Ufficiale di Spagna. Smaniava il buon uomo di rivedermi, e venir non volea all'albergo noſtro, per non eſſer importuno a delle Dame di condizione, che

non

non sapea come potessero incontrarne la visita. Tanto s'aggirò per i luoghi più frequentati della Città, che seco loro mi colse alle Tuilleries, e trovandole esse con altri occupate, si pose anch'egli a ragionar meco coll'antica sua confidenza.

Non si tardò tra le altre cose nostre nemmeno a metter in ballo Madama Carlotta sua moglie, di cui allora non mi occorreva più nulla; ma la novità sua più bella, con cui pretese di farmi onore, quella si fu d'aver egli saputo, che la vedova Contessa di Vargas fatto m'avea suo marito, e meco però se ne consolava di cuore. Lasciai, che ne credesse, come gli tornava più conto; ma ne avvisai Donna Erminia la sera, perchè la diceria non era senza il suo gran fondamento, e guardarsene potesse, se le fosse discara. La sua tenerezza per me, e qualche donnesco incomodo, che mi sopravvenne una notte, la persuasero facilmente a volermi sempre a dormire in sua compagnia. Per non metter a parte la damigella del nostro secreto, s'usavano tutti i riguardi la sera, e la mattina, vicine avendo le stanze, acciocchè non s'avvedesse niuno della unione nostra notturna nel letto medesimo. Fossimo noi vedute dalla damigella, o lo sospettasse soltanto, ella fu, che corpo diede a quest'ombra coll'altra cameriera di Donna Stella, la quale alla sua padrona nol tacque. Questa, che tutto sapea, stringendosi nelle spalle rispose, che a lei non ne

impor-

importava un zero, e la risposta fu presa per una conferma del fatto. Che più? nel gabinetto della servitù domestica il matrimonio mio con Donna Erminia passava per indubitabile, nè però ci volea di meglio, per farlo credere a tutto Parigi.

Il bello si è, che all'avviso mio Donna Erminia ne sghignazzò, e lasciò che dicessero a suo talento, senza più usare nemmeno i riguardi di prima. Ne dubitasse allora chi potea, senza fare all'onestà della Contessa una manifesta ingiustizia. Se non ci fosse stato di peggio, la scena era comica, e da riderne, come tra noi si facea; ma la damigella di Donna Stella mi colse un giorno in grandi tenerezze con essolei, onde per onor suo necessario fu, che mi palesassi per donna anch' io, e che la cameriera in castigo delle sue ciarle fosse subito licenziata. Essendo Borgognona costei, non avea casa a Parigi, e prese albergo provvisionalmente sulla Locanda del mio Fretillon, ch'era della sua patria medesima. Non lasciò questi di raccomandarla a Madama Carlotta sua moglie, acciocchè le trovasse al più presto padrone. Che ci volea di meglio, onde mettere in pochi dì per la bocca di tutti, che il supposto marito della vedova Contessa di Vargas era donna; che questa donna travestita da uomo alloggiato avea qualche anno addietro sulla Locanda di Fretillon, ma quasi invisibile, e che qualora veder lasciavasi parlava sempre un linguaggio diverso, fatte aven-

avendo a quella maniera mille graziose figure differentissime per tutta l'Europa. Penetrate di volo simili diceríe dalla bocca di Madama Carlotta alle orecchie della Contessa di lei padrona, poco di più tardò a bisbigliarne tutto Parigi, e a destarsi in chiunque le udiva, di giorno in giorno ingrandite, una incredibile curiosità di conoscermi almeno di vista.

Per non espormi a servire di giornaliero spettacolo a' più sfaccendati necessario divenne, che ritirata mi tenessi sull'albergo nostro, ed a certuni di giorno almeno nascosa. Ciò nulla ostante quanto mai il Cavaliere, e le due Contesse tormentati venivano continuamente da mille obbliganti ricerche? Non altro conto di me rendeano Donna Erminia, e la figlia, che quello accennato d'esser io una loro stretta parente; ma il nostro Cavalierino, a cui vacillava la testa, far volea lo spiritoso a mie spese, per farsene colle sue belle del merito. Di me pertanto era solito dire con aria da oracolo, che io era una morta risuscitata dal Marchese suo padre, onde prenderla in moglie. Ricordarono sì fatte vivezze al Locandiere, a sua Moglie, ed alla Contessa d'Overgne le non vecchie apparizioni supposte di Madamigella Marly, con tutte le frottole ideali della di lei morte da' medesimi attribuita al solo Milord. Non altro ci volle in oltre per far credere a tutto Parigi, che quella io fossi senza principio di dubbio, e mettere sopra di tutti la Contessa d'Over-

gne colla vecchia sua Governante in una impazienza fanatica di certificarsene cogli occhi loro, che m'aveano veduta nell' Inghilterra.

Ad entrambe le Contesse di Vargas non importava, che mi vedessero, anzi se ne faceano onore, e piacere. Rifletterono poi per suggerimento mio, che il Marchese di Lerida potrebbe aversene a male di tanta pubblicità, se gliene arrivasse notizia, prima che se ne avesse la di lui approvazione. Si pensò meglio allora, e si volle, che alle visite più sospette io mi tenessi celata coll'usato pretesto, che la Dama loro parente fosse sempre fuori di casa. La padrona adunque di Madama Carlotta non ebbe mai la soddisfazione di certificarsi delle sue conghietture, e fu bene assai per non avere principalmente a discorrere degli amori di Milord, e delle di lui sanguinose vendette. Non mancarono di fatto a Parigi degli amici di Milord Stael, e suoi partigiani nelle accadute vicende, che gli scrissero la gran novità della Inglese Marly comparsa recentemente colà in pubblica figura d'una parente delle Contesse di Vargas. Se gli fece di più l'aggiunta falsissima, che vestiva da donna, che se la passava in continue visite di galanteria, e che s'era di lei per modo invaghito il giovinetto Conte di Cage, che si dicea fosse per volerla in moglie. Questa ultima particolarità altresì spogliata per vero dire non era di qualche esteriore apparenza. Il Conte di Cage somigliando non poco al

Cava-

Cavaliere di Lerida nel suo leggero carattere, n'era già amico di confidenza prima del nostro arrivo a Parigi, e ne corteggiava la moglie. Donna Stella ne ridea tutto il giorno, e nol gradiva nemmeno, vedendolo essere l'originale, su cui sempre più guastavasi suo marito per ricopiarlo. Pensò ella a solo motivo di divertirsene, quando bollivano le suddette curiosità, di dargli ad intendere, che io fossi di lui perdutamente invaghita, mettendomi prima seco lei d'accordo con sua madre medesima.

Giacchè per necessità, come dissi, s'era saputo il mio sesso, poco ci volea a compiacere le due Contesse, e far quell'altro impazzire, acciocchè le frequenti di lui visite ne fossero almeno di spasso. A questa maniera ne giunse anche a Milord Stael la novella, ed egli ne mostrò la lettera all'amico Lallingh, perchè supponea la Marly figliuola della Valdingue di lui sorella, nè sognava ancora, ch'esser potesse parente delle Contesse di Vargas. Se ne rise l'amico, che ne sapea qualche cosa di più; ma lo consigliò saggiamente di non parlarne nè col Marchese, nè col Conte d'Arvida, per non far del male alle Contesse di Vargas, cui si stava da tutti procurando del bene, col rimettere il Cavaliere nella buona grazia del Padre. Trattando allora il Marchese di maritare la Marly, siccome scritto m'avea, bisogna dire, che nominata non l'avesse, fuorchè col generico no-

me di sua parente, o qualche cosa del suo alla maniera meco tenuta nella sua lettera. Tanto meno adunque Milord immaginarsi potea, che c'entrasse per nulla il Conte di Ref in quel suo contratto. Sentendolo pertanto un dì nominato da sua sorella, liberamente alla buona le disse scherzando, che a Parigi altresì l'avean preso per donna, e donna lo voleano ad ogni patto, onde compatibile era il Barone d'Osbif loro zio con quanti altri nella Castiglia ancora ci fossero della stessa opinione.

A me lo scrisse Miledi per vedere forse soltanto, se fatta avessi alle Contesse di Vargas la confidenza, di cui si credea a parte ella sola, e ciò ancora per regola mia. Quì sì mi trovai non poco imbarazzata nella risposta, e per non dar passo in fallo, ne domandai alla sola Donna Erminia il suo sentimento. Mi consigliò ella a risponderle in iscritto la verità; ma niente più del bisogno, cioè la semplice dicerìa della damigella, e degli altri domestici, che ne voleano marito, e moglie, pensando forse di peggio. Così per appunto io scrissi, e Miledi nella prontissima sua risposta me ne lodò, comunicandomi sotto un segreto altissimo delle novelle scoperte. Da alcune parole del vecchio Marchese credea di sapere, che la Marly fosse uscita, mercè d'un legittimo, ma non pubblico matrimonio, dalla casa di Lerida, e da quella d'Arvida. Le premea però, se fosse possibile, che

io a preferenza di qualunque altra, toccasse a suo fratello per moglie. Milord intanto delle intenzioni del nostro buon vecchio me lo assicurava affatto all'oscuro, benchè fatte gli avesse conoscere tutte le dame nubili del suo numerosissimo parentado.

Questa lettera ancora mi convenne tal quale mostrarla a Donna Erminia, perchè creder me la fece senza dubbio indovina nelle sue conghietture. Si compiacque ella, leggendola, di non aver preso uno sbaglio. La comunicò immediatamente alla figlia, e per assicurarsi vieppiù della loro opinione, a rammemorar cominciarono insieme quante altre parenti aveano, che dar si potessero a Milord Stael per ispose. Ne appresi in quella occasione, che dal Bisavolo del nostro Marchese s'era la famiglia di Lerida in quattro rami divisa. Il ramo primogenito n'era il suo. Dal secondo ne uscivano i Conti d'Arvida, dal terzo i Conti di Correntes, e quelli di Palos dal quarto. Dal primo pertanto ne discendeano, non meno del Marchese presente, la Contessa Diana di Lerida di lui sorella, da noi supposta mia madre, e Donna Erminia medesima, colla Marchesa mia benefattrice defonta, nipoti entrambe del di lui fratello minore Conte di Marna, e di Fuentes, di cui nelle suddette nipoti eredi si estinguea la famiglia. Il mio benefattore altresì, non meno del Padre suo, e del fratello erano già stati Vicerè al Messico, e se n'era fatto perciò il

ramo loro più facoltoso, e possente; ma gli altri rami cadetti quanto eran copiosi di giovani dame da marito, altrettanto scarseggiavano di facoltà sufficienti da proporne a Milord Stael qualcuna di loro per moglie. Non parea ciò non ostante impossibile, che a qualcuna si pensasse delle quattro figliuole del Conte di Palos, da me conosciuto a Saragossa, al qual partito si mostrava inclinata Donna Erminia medesima, benchè poi restasse indeterminata circa il mio matrimonio. Notizie son queste tutte, di cui si vedrà la necessità per le cose avvenire, onde dispensarmi io non potea dal registrarle quì, subito che le avessi sapute.

ARTICOLO II.

Matrimonj propostimi, minaccie fattemi, divertimenti, e novelle da me avute a Parigi.

SArà pieno il mondo di fallaci apparenze, come comunemente si dice; ma d'opinione son io, che le di lui più vere apparenze per la maggior parte falsificate vengano dagli occhi nostri, e dalle nostre precipitate risoluzioni, in cui troppo facili siamo, e dirò così interessati nel persuaderci di tutto quello, che ne giova, o ne piace. A chi piaciuto non sarebbe, essendo ne' panni miei, e sembrato un favore particolare della fortuna quello di

tro-

trovarmi nata legittimamente da due illuſtri famiglie, quando da sì gran tempo io tremava o d'una naſcita incerta, o d'una origine almeno non degna di quegli affetti, e di quelle nozze, a cui mi ſollevava non meno la vanità mia, che la mia tenerezza? L'ultima lettera di Miledi Frelind finito avrebbe di mettermi in calma ſu queſto gran punto lungamente da me diſputato colle Conteſſe di Vargas, che luſingata m'aveano, ſe l'ultime notizie altresì ricevutene del lor parentado non m'aveſſero di bel nuovo atterrita. Delle figlie del Conte di Palos che ne ſapea io, ſe foſſero belle, o brutte per farmi tremare, che dar poteſſe Milord all'una d'eſſe la precedenza, e che il marito a me deſtinato, e promeſſo dal Marcheſe di Lerida, eſſer poteſſe qualche altra coſa di minor mio gradimento?

Informandomi deſtramente, ed a poco a poco ora da Donna Erminia, ed ora da Donna Stella di queſte nuove rivali, ne rilevai, che due di loro n'erano amabili, e ben educate. Immaginai oltre di ciò da me ſteſſa, che care foſſero al vecchio Marcheſe per l'intrinſichezza ſua col padre loro, da me ſcoperta in perſona quell'unica volta, che a Saragoſſa ebbi ad abboccarmi con lui. Eccomi però nuovamente collo ſpirito in gran tempeſta, tra le cui turbolenze ſcrivendo alla mia cara Miledi, fuggir mi laſciai dalla penna, non eſſerci ſperanza, che a me ſi penſaſſe per ſuo fratello, dove c'erano della famiglia me-

desima le quattro Contesse di Palos, che meritavano d'esser tutte a pieni voti prescelte. Con questa spina sul cuore s'andò per diporto a Versaglies, dove per sola leggerezza del Conte di Cage schivar non si potè l'incontro della vedova Contessa d'Overgne, così vogliosa com'era di vedermi finalmente una volta.

Fosse la conciatura virile, o fossero le fattezze mie in cinque, e più anni cangiate di molto, non mi ravvisò ella nè punto, nè poco per Madamigella Marly con nostro piacere grandissimo. Non basta ancora, perchè negò ad un' altra dama della sua compagnia, che alla Marly io somigliassi nemmeno, e da visionarj trattò quanti erano di contrario parere. Provò ella a parlarmi in Inglese, ed io in Castigliano le risposi di non saperne parola. M'interrogò di Parigi, per iscoprire, se c'ero stata altre volte, ed io le rispondea di Madrid. Arrivò in somma persino a nominarmi Monsieur Fretillon, ed io con verità le dissi d'averlo conosciuto a Barcellona, e riveduto a Parigi. Contentissima del suo disinganno, e di quello del pubblico, sapendo, che il Conte di Cage mi facea la sua corte, domandommi alfine come la sensata gravità Spagnuola si trovasse paga di quella leggerezza ridicola, che poco onore facea alla nazione. A questo Donna Stella diede in risposta, che in paese non suo tutto lodarsi dee, essendo tutto buono per imparare, e per ricrearsi. Approvai io medesima la politissima rifles-

rifleſſione, e volgendoſi ella allora a Donna Erminia occupata con altri in parole, le ſoggiunſe al propoſito del Conte di Cage, che ſe mai per la damina traveſtita ſua parente cercaſſe marito, in Francia non le mancherebbe qualche coſa di meglio. Anche a queſto riſponder volle Donna Stella, dicendomi: coſa ne dite, Donna Marianna? ed io: chi può ſapere? le replicai, ſeco lei ſorridendo, onde quì terminò quel noſtro congreſſo.

La dama intanto di lei compagna al paſſeggio, che ſi ſeppe poi eſſerle inoltre ſorella, s'era dichiarata un po' meglio con Donna Erminia ſul punto accennato di darmi marito, e detto le avea, che il figlio della Conteſſa d' Overgne ſarebbe tutto al mio caſo. La riſpoſta, che n' ebbe anch' eſſa, fu indifferente, ma piena di convenienza, cioè che eſſendo io reſtata orſana di padre, e di madre in tenera età, non potea ella di me diſporre ſenza l' aſſenſo del zio, qual era il padre del Cavaliere ſuo genero, onde procurerebbe d' eſplorare qual foſſe il di lui ſentimento. Quanto a me non era da penſarci nemmeno, atteſe le coſe avvenute in Francia a Milord con quella famiglia. Da ſe lo vide la Conteſſa medeſima, che aderendo al ſiſtema formatoſi nella ſua teſta, mi volea maritata in Caſtiglia; ma non ſapea nemmen ella con chi. Biſogna con tutto ciò, che ne foſſe fatta dall' altre qualche parola, perchè venuto a ſaperlo il Conte di Cage, ne fece con noi delle amare,

e ſpa-

e spasimanti doglianze, per divertirci ancora di più.

Essendo tuttora a Versaglies, si sentì Donna Erminia voglia, e bisogno di fare un po' di moto a cavallo, come era avvezza sovente. Le proposi io pertanto d' andar insieme verso Vincennes, delle quali strade il mio Moscof avea tutta la pratica. Accettò di buona voglia l' invito, e postasi meco una mattina in abito virile a cavallo, quella strada appunto prender le feci, dove io in arnesi da villanella fatto avea travedere Milord, e Lallingh, per esimerli da qualche altro pericolo. Non si crederà forse con quanto piacere io trovassi ancora su quella via la buona mia vecchiarella, che stava sulla sua porta filando. Da me salutata mi riconobbe subito, balzò in piedi, mi corse d' appresso, e volle ad ogni patto a forza di preghi, che smontassimo almeno per qualche momento. Donna Erminia fu la prima a compiacerla, dicendomi, ch' era ben più polita, manierosa, e obbligante delle pecoraje di Saragossa. L' ascoltò poi quanto volle a raccontarle della burla da noi due fatta a que' viaggiatori, dell' abito, e de' denari ad essa donati, del figliuolo infine in grazia mia ricuperato, che allora trovavasi altrove, e le rincrescea non fosse presente per ringraziarmi. Se la godè tanto Donna Erminia quella breve conversazione, che le donò una doppia, ed un' altra n' ebbe da me alla nostra partenza.

Da

Da Versaglies ci restituimmo a Parigi dopo otto giorni, dove ritrovai una lettera della mia cara Valdingue, che m'avvisava d'essere richiamata a Madrid per l'affare della mia eredità, a cui non più c'erano tanti contrasti. Se le ordinava a tal fine di portarsi colà a dirittura ad alloggiare nel palazzo del Marchese, dove sperava di rivedermi subito che il bambino di Donna Stella fosse in istato di non risentirsi del viaggio. Aggiungea per ultimo, che se ci fosse per il bambino medesimo di lei bisogno in un viaggio sì lungo, avea l'ordine di venirci incontro o a Lione, ovvero ancora sino a Parigi, come Donna Erminia credesse più opportuno in quella stagione. Venga a dirittura a Parigi, soggiunse subito Donna Stella, perchè la nodrice, e le due nostre damigelle per tutti non bastano nè per terra, nè per mare, se non c'è una donna di senno, come Madama Valdingue, che le tenga a dovere. Approvò la madre l'ordine della figlia, e mi disse, che a ciò stava pensando anch'essa, ma non sapea che risolvere.

Risposi pertanto, come s'era risolto, e fui contentissima d'averla a rivedere ancora più presto, per rischiarare in oltre seco lei, se fosse possibile, alcuni dubbj sopra la nascita mia, che mi suggeriva il mio spirito troppo ingegnoso per tormentarmi. Non lasciava in questo frattempo di tormentarmi anch'esso il Conte di Cage colle gelose sue debolezze per il

il Cavaliere d'Olbert figlio della Conteſſa d' Overgne, che ſeco lei, o ſenza di lei veniva talvolta a tenerne compagnia, o a condurne a qualche paſſeggio. Una volta infra l'altre a dirmi arrivò, che il Cavaliere d'Olbert, e la Conteſſa ſua madre veduti aveano degli altri eſempj nella famiglia, come ſi fanno i matrimonj a loro malgrado, e per forza; ma che a lui dava l'animo d'eſſer originale in materia d'amore, e farci qualche coſa di più ſtrepitoſo, e ſolenne. Una minaccia era queſta, ch' oltre l'autorità di Donna Erminia a ferir andava la mia ſteſſa oneſtà. Mi feci allora in volto di fuoco, e ſoggiunſi con tutto l'impeto mio: troppo poco peſate voi, mio ſignore, per mandare all' aria ſulle voſtre bilancie tre donne di ſenno. Io non ſo di quali eſempj amoroſi vi vantiate d'eſſer l'originale; ma ſo di me ſteſſa, che ad un originale del voſtro colore ho sfigurata l'anno ſcorſo la faccia con una ſola pennellata di ſangue, e guardatevi però di non eſſer il ſecondo, perchè io non dormo. Ed è vero, aggiunſe quì Donna Erminia con tutta la ſua gravità, perchè ſiamo di buona razza.

Gli volgemmo con ciò le ſpalle; ma entrò Donna Stella in apprenſione, che eſſendo ad eſſo ſuo marito attaccato, non ſe lo traſcinaſſe dietro nel ritorno noſtro ſino in Caſtiglia. Se ne dava almeno quel vanarello il vanto, e ne moſtrava ſpeſſo desío. Quì toccava a Donna Erminia, come la più autore-

vole,

vole, a prendere il Cavaliere preventivamente in disparte, e dirgli il suo sentimento. Lo fece ella da sua pari, e dopo d'avergli rappresentato, che rovinerebbe colle sue leggerezze in un solo momento quanto io fatto avea per loro in due anni, gli intimò, ch'ella partirebbe meco il giorno appresso colla figlia, e col bambino verso la Spagna, nè più da leī avrebbe un soldo per mantenersi a Parigi con quel decoro, con cùi fin allora mantenuto l'avea. Si crederebbe mai, che tale fosse stata appunto la di lui intenzione, e che quella testa sventata non dubitasse di confessarla a sua moglie? Guai a me, se toccato mi fosse per marito, parendo impossibile, che in quella età di ventisette anni pensar potesse così, quando sua moglie, ed io, che ne avevamo quasi otto di meno, pensavamo tanto diversamente. Mi dicea Donna Erminia in quella occasione, che il fratello maggiore, e primogenito del Cavaliere era tutto all'opposto una meraviglia di talento, di maniere, e di senno; ma morto egli era al Messico in fresca età, senza eredi, per sola disperazione d'aver perduta nel primo aborto la moglie.

Non si aspettavano per ritornare in Ispagna che gli ordini definitivi del vecchio Marchese, e l'arrivo di Madama Valdingue, che parea supporgli imminenti. A lei perciò s'era spedita una cambiale a Lione per il suo sollecito viaggio. Arrivò ella di fatto dentro quindici giorni; ma da Toledo non ricevetti

che

che una lettera di Miledi, la quale non dicea più di così:

CARA MARLY.

Non c' è che temere delle Conteſſe di Palos, perchè ſon già provvedute. Mio fratello è all' oſcuro di tutto, e ci ſta volentieri, perchè ſi diverte, e vede, che il noſtro buon vecchio ringioveniſce, laſciandoſi regolare da lui. Io dal medeſimo a forza di carezze, e promeſſe di ſegretezza ho già rilevato il biſogno da eſſerne tutte contente. Abbracciatemi Donna Erminia, e la figlia. Addio.

Frelind.

Gran fatalità era la mia, che tutte trovar doveſſi le donne meco taciturne, ſegrete, e fedeli ſul punto più intereſſante della curioſità mia, quando il mondo tutto ſi lagna, che indiſcrete ſiamo, mancatrici, e ciarliere! Non trovò Donna Erminia la riferita lettera in nulla contraddicente al ſuo primo ſiſtema; ma nemmen io non me ne trovai ſoddisfatta, e parea a me, che Miledi tacermi non doveſſe i più alti ſegreti ſuoi, quando io ad onta di tutti fatte le avea le maggiori mie confidenze. Arrivò poco appreſſo alla fine la mia cara Valdingue, che non laſciai per tutto ciò di proſeguire a chiamarla per madre.

L'

L'accolsero le Contesse, e l'abbracciarono come la migliore delle loro speranze nella vicina nostra partenza. L'impazienza mia non sofferse, che passasse appena quel primo giorno della sua venuta, per metterla fortemente alle strette colle preghiere, co' baci, e col pianto, acciocchè m'assicurasse con sola mezza parola della verità del mio nascimento. Quale se lo immaginava Donna Erminia, non era già inverisimile; ma dessa alfine non ci si era trovata, come la Valdingue, presente. A questa volta, grazie al Cielo, non gettai invano del tutto i sospiri, e le lagrime; ma non perciò tutto seppi quello, che più mi premea, e m'ebbe poi a far isvenire di tenerezza, e di gioja, quando palesato mi fu quattro mesi dappoi.

ARTICOLO III.

Notizie avute del tutto contrarie alle mie speranze, ed incontro trovato a Lione.

GLi interrompimenti son pur nojosi, ma nella società inevitabili, e sto per dir necessarj. Ci servono essi, s'altro non fosse, di scuola, per accostumarci a frenare le inclinazioni nostre più impetuose, e violente, dandoci a forza del tempo da pensarci sopra qualche momento. La risposta di Madama Valdingue alle mie fervide istanze interrotta fu anch'essa da qualche domestico, che sopravvenne;

ne; ma poco durò l' interrompimento, e giovò per farmi più sofferente nell' ascoltarla. Ah, cara Marly, prese ella finalmente a rispondermi, e fino a quando sarete voi l'amor mio, e il mio tormento, come lo foste da quel primo istante, che nata siete tra le mie braccia? Voi conoscete abbastanza il carattere del nostro Marchese, voi da tanto tempo vedete quanto gli siete cara, e non ancora capite voi, che sapendo egli tutto de' genitori vostri, con tutte queste sue gelosissime segretezze procura, vuole, e pretende per se solo il piacere d'esser egli l' unico, e il primo a sorprendervi con una notizia, che sa bene non potersi da voi nè aspettare, nè credere, nè immaginare giammai? E perchè, cara, perchè negar vorrete una finezza, una ricompensa, ed una soddisfazione sì picciola ad un uomo di quel carattere, e di quella età venerabile, che tanto fece, e tanto può fare ancora per voi? No, Marly, credetelo a chi nascervi vide, e v' ha finora fatto da madre. No, cara, non invidiate al buon vecchio la consolazione di vedervi, dirò così, languire tra le sue braccia d'allegrezza, e d' amore. Non togliete a voi stessa il merito d' esservi fatta degna dell' onore, che a voi prepara la vostra lunghissima sofferenza. Di questa intanto compiacetevi, cara, e gloriatevi, che io per accrescervene il piacere, e l'onore vi dirò adesso al proposito piucchè non vi ho detto giammai. Sappiate adunque, figliuola, e non mi

tor-

tormentate mai più, se non volete essermi ingrata. Sappiate, che Donna Erminia ha pensato della nascita vostra una cosa impossibile. Donna Diana Contessa di Lerida, e sorella minore del nostro Marchese, che si suppone madre vostra, era già morta tre anni avanti, e più mesi, quando io nascer vi vidi cogli occhi miei, e v'accolsi la prima volta in seno per allevarvi da figlia. Tacete, figliuola, ciò non ostante, che torna meglio di lasciare Donna Erminia nel suo dolce inganno, perchè non vada fantasticando di più.

Ecco di bel nuovo rovinata da' fondamenti una fabbrica, che mi costava tanti pensieri, e rovinata a segno con due parole, da non potersi rialzare senza più lunghe, ed affannose fatiche. Non perciò lagnarmi io potea di Madama Valdingue distruggitrice delle mie sognate grandezze, perchè lo spirito mio s'era troppo avvezzato ad amare, e cercare ogni suo disinganno, e perchè in oltre i supposti genitori a me dati dalla fantasia di Donna Erminia, non avendoli mai conosciuti, interessar non poteano per modo il cuor mio, che affannarmi ei dovesse d'averli perduti. S'aggiunga, che il vecchio Marchese co' talenti suoi, e co' suoi beneficj ispirata m'avea in tanti anni di confidenza della venerazione, e della tenerezza, per cui ragione io diedi alla Valdingue, che negar a lui non poteasi una soddisfazione amorosa sì piccola, senza essergli ingrata. M'acchetai adunque tra le mie

tenebre, quel momento aspettando, che per me ancora nascesse il Sole a rischiararmi, e mettermi per sempre in calma lo spirito.

Non facendo di tutto ciò alle Contesse di Varg s cenno alcuno, le lasciai non solo nell' opinione loro, ma seguitai, come facea la Valdingue altresì, a mostrarmene persuasa. Da questa intanto al suo arrivo ricevuta avea Donna Erminia una lettera sottoscritta dallo stesso Marchese, in cui era pregata, che a Lione mi provvedesse d' un intero equipaggio da donna a mio piacimento, quale lo provvederebbe a sua figlia, e che perciò colà troverebbe a lei dirette le cambiali necessarie ad una tal commissione. Un annuncio era per me questo ancora, che finirebbe in breve tutti gli arcani. La stagione per verità parea poco opportuna ad intraprendere un viaggio sì lungo coll' imbarazzo d' un pargoletto di pochi mesi. Riflettemmo per altro, che da Parigi a Lione non c' erano difficoltà di sorte, e che a Lione trattenersi era d' uopo, per le provvisioni suddette, più settimane. Facilmente così s' arriverebbe alla primavera ben presto, onde determinata venne assolutamente da Donna Erminia una pronta partenza con nostro piacere, checchè ne dicesse il Cavaliere assai spensierato, e poco voglioso di rimettersi sotto la soggezione del Padre.

Si partì senza cerimonie di visite, e di congedi, fingendo una lettera, che a precipizio ne richiamasse a Toledo, e si lasciò per due

due soli giorni addietro il Cavaliere col Paggio di Donna Erminia, a solo fine di condiscendergli in qualche parte, ma sotto colore che supplisse egli solo alle convenienze di tutti gli altri. Arbitrò ciò non ostante l'uomo di senno d'un giorno di più; ma con noi si ricongiunse a Lione, e il viaggio nostro fu sì lento, e ben ordinato, che nemmeno il bambino non ne risentì alcun incomodo, o danno. A Lione si trovarono le promesse cambiali in un grosso dispaccio di altre lettere per tutte noi donne, e tutte a Donna Erminia dirette, senza che ce ne fosse per il Cavaliere una sola, o nell'altre si parlasse nemmeno di lui. Confessar è d'uopo, che le disattenzioni sue meritavano un tanto rigore dal padre, e guai se il prudentissimo vecchio trattato l'avesse colla sua naturale dolcezza!

Scrisse egli di suo pugno a Donna Stella, chiamandola figlia, ed invitandola col pargoletto presso di se, come non colpevoli entrambi delle altrui debolezze. Di sua mano scrisse a me stessa sullo stile di prima, che col primo favore della stagione aspettava la nuora, la nodrice, e il bambino alle nozze della risuscitata Marly. A Donna Erminia scriver fece in suo nome dal Conte d'Arvida, che sarebbe al nostro arrivo a Madrid, e che prima di tutto depositasse la Valdingue, e il Conte di Ref alla casa de' Conti di Vargas, da cui passasse ella poi col rimanente a quella di Lerida, avvertendo tutti di parlare del

Conte Russiano, come se fosse tornato in Moscovia. Sullo stesso tenore il Conte d' Arvida avvisò la Valdingue delle precedenti disposizioni, di cui compiaceasi il nostro buon vecchio, perchè ne prevedea degli effetti a suo gusto, e non aspettati da chi egli volea. Oltre di queste lettere se ne trovò un'altra per lei di Laillingh suo fratello, ed un' altra per me della mia cara Miledi, nella quale non altro facea che dare il buon viaggio al Conte di Ref per la Russia, segno evidente, che di tutto il resto era anch'essa informata.

Lette che furono queste lettere, e scambievolmente comunicate tra noi, non si pensò che alle commissioni avute, e a darsi piacere. Lione è un paese di gran commercio, di gran società, e di gran gusto, onde non ci mancarono nè trattenimenti, nè incontri assai meritevoli, ch'io ne faccia qualche memoria. Il Cavaliere, che sopra tutto pensava alle bellezze sue, ed a quelle degli altri, c' era già stato a lungo altra volta, e ci avea delle conoscenze, che l'occupavano dalla mattina alla sera. Trovandosi solo, venne in capo a sua moglie di scoprir terreno nascosamente, e vedere quanto fossero da temersi queste sue nuove rivali. Non era già gelosìa, perchè son di parere, che l'avrebbe ad esse volentieri donato. Era curiosità donnesca, o bizzarrìa giovanile, onde a me la confidò, senza farne cenno alla madre. Si determinò pertanto, che ad esempio mio si mettesse anche

ella

ella in abito da uomo, e d'avvolgerci più liberamente così per la Città a farci le nostre scoperte.

La prima, che si fece, quella fu del nostro carissimo Conte di Cage, che d'accordo col Cavaliere n'era corso dietro a Lione; ma non si lasciava vedere, per tenerne forse dietro del pari fino a Madrid, e farcela a nostro dispetto. Guai se lo sa mia madre! mi disse subito Donna Stella, e come mai farsi potrebbe ad evitare questo disordine, che a Madrid infallibilmente si farebbe maggiore col farci ridicole? Lasciate, io risposi, che ci pensi un momento, e venite meco. Il luogo, donde noi la prima volta vedemmo il nostro narciso, era un capo di strada, sul quale stavamo guardando alcune merci d'una bottega. Se ne stava il Conte suddetto alla metà della contrada medesima rimpetto alla porta d'un miserabile albergo, e ci facea il bello ad una giovinotta, che n'era all'uscio appoggiata. Ci avviammo noi pertanto verso di lui; ma vedendoci egli di là a pochi passi, ci riconobbe, e per allontanarsi da noi, proseguì la sua strada. Veduta più da vicino la giovine ne parve amabile a tutte due, e la di lei vivacissima idea me specialmente prevenne subito in suo favore.

La salutammo da prima con ischerzevoli cortesi parole; ma dalla viva risposta, che ne diede con una pessima pronuncia francese, io la presi subito per Inglese, nè m'ingannai.

Alle prime mie Inglesi domande mel confessò ella, e si compiacque, che il linguaggio intendessi della sua patria, e fossi ancora per avventura della nazione medesima. S' attaccò adunque ragionamento, e tanto godea della compagnia nostra, che ne obbligò ad entrar nell'albergo, e sedere. A forza allora di scaltre interrogazioni se le trasse di bocca, che pochi giorni avanti l'avea colà abbandonata il marito co' soli panni, che le vedevamo in dosso, per andare a cercar fortuna a Marocco. Le circostanze sue erano però delle più disperate, e meschine, non sapendo come restituirsi almeno nell' Inghilterra. Compassionandola veramente di cuore, le soggiunsi sempre in Inglese, per meglio intenderla, che quel Cavaliere francese da noi veduto seco lei sulla porta potrebbe facilmente ajutarla, se ad esso si raccomandasse a dovere. Allora fu, che mi replicò sorridendo: quanto a lui, che ad annojar mi viene ogni giorno più volte, lo so anch'io, che m'ajuterebbe, per quanto dice, ma alle condizioni, che pretende, morir voglio piuttosto di fame. Sorpresa Donna Stella degli onesti suoi sentimenti, le pose subito in mano due scudi di Francia, e n'ebbe mille benedizioni; ma io pensando intanto di valermene al caso nostro, come per prender tempo, le domandai il suo nome.

Dienimo entrambe in una risata, quando ne fu risposto, che si chiamava anch'ella Marlingh. Si colorì il nostro ridere colla ragione

ne veriſſima di conoſcerne un' altra a Lione buona amica noſtra del nome medeſimo. Maturato frattanto il mio penſiero le aggiunſi, che que' due ſcudi a lei dati erano una bagattella al paragone di quel di più, che far potevamo per lei, ſenza la menoma ſiniſtra intenzione. Vi prenderemo in caſa, io ſeguitai, anche ſubito, dove abbiamo delle dame da ſervire, e c'è d'una buona damigella poſitivo biſogno. Verrete con noi in Spagna, dove incamminati ſiamo colla famiglia, e dalla Spagna a piacer voſtro vi manderemo a Londra faciliſſimamente. In caſa noſtra a Madrid ci troverete Milord Stael, e Miledi Frelind. Anche Miledi Frelind? ella quì m'interruppe, io l'ho ſervita due anni prima di maritarmi. Tanto meglio, io replicai, e delle Ingleſi ne troverete anche quì a Lione nella noſtra famiglia. C'è ſe non altro Madama Valdingue amiciſſima di Miledi Frelind. Chi? tornò eſſa ad interrompermi, la Valdingue moglie di quel avarone, che tentò di vendere per due mille ghinee l'onor di ſua figlia? Quella appunto, io ſoggiunſi, e mi piace di trovarvi sì ben informata di Londra. Se vorrete tornarci, ci ritornerete, ve ne do parola, o con Miledi, o colla Valdingue medeſima; ma noi vogliamo da voi dentro due giorni un colpo da donna di ſpirito, di cui vi ſuggerirò la maniera infallibile di farlo riuſcire, ſenza che ne abbiate il menomo diſonore.

A queſto patto, concluſe ella allora, ſon

quà, signori miei, e siate certi senza conoscermi, che non mancherò di meritarmi da donna onesta, e ben nata tutto quel bene, che m'avete promesso. Le comunicai adunque le mie intenzioni da eseguirsi prima di sera, o la mattina seguente col Conte di Cage, giacchè m'assicurava, che l'avrebbe riveduto tra poco. Le promisi poi d'esser colà il giorno dopo all'ora medesima per dirle il resto, che era più facile ancora. Ci congedammo dopo ciò, mettendole anch'io nelle mani altri due scudi, e restò consolatissima della fortuna trovata, quando men sel credea.

ARTICOLO IV.

Seguita l'avventura suddetta con altra non meno strana accaduta dappoi.

SIano ben fondate, quanto si vuole, e dirò ancora infallibili le umane speranze, sempre mancar esse ponno per qualche non preveduto accidente, e prudenza non è di cantare un trionfo prima della vittoria. Io ne l'avvisai Donna Stella, prima di restituirsi all'albergo; ma non volle saperne di tacere sino al giorno seguente. Le prime parole, che disse ella la sera a sua madre, quelle furono d'aver trovata a Lione un'altra Marlingue Inglese di nascita, e di volerla condurre in Ispagna per sua damigella. Dietro a sì fatto principio raccontar bisognò tutto il resto. E

quanto a tutte dispiacque, che il Conte di Cage seguitarne volesse a nostro dispetto, altrettanto approvato fu il mio pensiero di farlo tornare quanto prima a Parigi, e di soccorrere insieme quanto poteasi la giovine Inglese, che mi darebbe mano a questa non lieve intrapresa. Madama Valdingue più dell' altre entrò in gran curiosità di vederla, onde con maggior franchezza si tornò il giorno appresso nell' ora assegnata, e nel vestito medesimo al solito albergo, dove sulla porta la trovammo all' uso suo, che ne stava aspettando.

Tra la sera avanti, e quella stessa mattina l' avea già ella veduto il Conte di Cage tre volte. Senza dargli la menoma confidenza, l' accorta esecutrice delle mie istruzioni l' avea del pari pasciuto a sazietà delle più dolci lusinghe. La trincèa, dentro cui si tenne mai sempre inespugnabile ad ogni più vivo assalto, quella fu, ch' essendo troppo conosciuta a Lione, farci non volea per esso lui una trista figura, e che andar dovendo colla prima diligenza a Parigi in compagnia d' una vecchia sua benefattrice, se mai l' avesse a rivedere colà, dove restar ella bramava, la troverebbe forse più compiacente. Non ci volle di più, perchè il giovinastro indiavolato d' amore le promettesse d' essere a Parigi dentro sei giorni. Le insegnò intanto dove cercar dovesse di lui, che trovar subito le farebbe nobile albergo, e magnifico trattamento; ma con tutto ciò per allora non gli uscì che

uno

uno scudo di mano, e questo ancora fu da lei ricusato, dicendo di non averne bisogno. La vecchia sua compagna supplir dovea alle spese tutte del viaggio, e la solita diligenza da Lione a Parigi partiva appunto il giorno seguente. Su tale supposizione l' aspettava il suo cupído quella sera ancora a darle l' ultimo addio.

Tutto andava fin quì a meraviglia; ma coronar era d' uopo l' opera delle sue mani, scrivendogli prima della partenza un biglietto, e prevenendolo quella sera, che lo troverebbe sullo stesso albergo la mattina seguente al suo nome diretto. Acconsentì a questo ancora la giovine accorta; ma pesandole forse la fatica di scriverlo, mi pregò, che lo concepissi io a modo mio, e che essa poi lo ricopierebbe di sua mano prima di coricarsi. Il biglietto era già da me apparecchiato in Inglese, e ben lungo, e pieno di tenere spasimanti dolcezze sul di lui gusto preciso, ma d' un carattere scritto sì maledetto, come io far sapea in certe occorrenze, che a lei medesima non diè l' animo di rilevarne una sillaba. Risolse pertanto di farglielo consegnare tal quale, perchè avesse ad impazzire di più. Prese queste misure, se le insegnò il nostro albergo, e se le ordinò, che sbrigate le cose suddette, ci venisse pure la sera medesima a ricevere il premio promessole della sua compiacenza.

Non mai vidi donna alcuna, che più di quella si riputasse felice. Dopo tramontato il

il Sole d'una mezz'ora fu ella pontualmente presso di noi a raccontarne il resto del suo amoroso maneggio. Piacque a Donna Erminia medesima l'indole sua, e tenendola seco Madama Valdingue a lungo ragionamento, ne rilevò d'averla già veduta a Londra fanciulla, e d'averne assai meglio conosciuta la madre. Non avea che ventidue anni, e stata non era più lungamente al servigio di Miledi Frelind, sol perchè fu sedotta a prendere un sì bravo marito. In pochi giorni ci avvedemmo tutte egualmente d'aver in lei fatto un buonissimo acquisto, onde si fece a gara nel beneficarla, e metterla all' ordine quanto l'esigea il decoro della famiglia. Intanto quella stessa sera veduto ella avea il nuovo suo protettore, e galante, da cui le fu data una lettera di ricapito, e di raccomandazione a Monsieur Fretillon, acciocchè l'accogliesse, e le somministrasse il bisogno al primo suo presentarsi, facendolo immediatamente avvisato. Lo tenne ella bravamente in bilancia col dirgli, che non sapea in quanti giorni precisamente sbrigarsi potrebbe dalla sua vecchia compagna, per essere alla di lui disposizione sulla predetta Locanda. Di ciò non fece egli caso, venendogli in quella vece promesso il biglietto d'avviso con qualche lume migliore dopo la sua imminente partenza.

Andò di fatto il credulo ganimede a riceverlo la mattina seguente sull'albergo già noto, ed ebbe ad impazzire, per intenderlo

tutto il giorno, non meno per l'imbrogliato carattere, che per l'Inglese linguaggio, di cui non sapea una parola. Tanto si aggirò per Lione cercando un interprete di sua confidenza, che gli fu letto alla fine in qualche maniera, e ne rimase estatico di tenerezza, e di meraviglia. Colle più caricate amorose espressioni veniva in esso pregato a non mancarle di fede, nè prolungar di troppo il suo ritorno a Parigi, perchè sperava ella di liberarsi in breve da qualunque ritegno. Gli si aggiungea, che sentiva ella morirsi in quella divisione amarissima, e che giorni più, giorni meno la troverebbe senza fallo sull'avvisato albergo, se costarle dovesse ancora la vita, od aspettarlo, e sospirarlo mille anni.

Delirante l'amico d'amore per sì fortunata conquista trattenersi non seppe d'andar subito in traccia del Cavaliere di Lerida suo confidente, e pregarlo, che lo dispensasse dal tenergli compagnia nel viaggio di Spagna, per non fare più lungamente languire di tenerezza una dama Inglese, giovine, bella, ricca, e di nobilissima nascita, che forzata essendo di prevenirla a Parigi, ce lo aspettava a momenti, per felicitarlo colle sue nozze. Di ciò non contento gliene mostrò il biglietto amoroso, e si congedò per ritornare sulle poste donde era venuto la mattina dappoi. Credulo il Cavaliere, e forse invidioso della di lui buona fortuna, tacer non seppe il tutto alla moglie, quando a bella posta per farlo canta-

re lo rimproverò d' aver veduto l' amico Conte di Cage furtivamente a Lione.

Quanto non ne ridemmo noi tutte, senza ch' egli si avvedesse di che? Più dell'altre ne fece del chiasso la cameriera novella divenuta già dama nella fantasìa di quel pazzo, per far onore alle sue conquistatrici bellezze. Se ne andò intanto colui, come da noi si volea, ed essere non potendo così sollecita la partenza nostra da Lione, io studiai subito la maniera di tenercelo ciò non ostante lontano. A tal fine era d'uopo di tenergli in buona opinione l' Inglesina sua innamorata. Le apparecchiai perciò un altra tenerissima lettera del carattere, e dello stile medesimo. Lo avvisava in essa, che la sua vecchia compagna a poche leghe fuor di Lione sorpresa venendo da un improvviso mortale accidente, era stata obbligata a fermarsi in un meschino villaggio. S' andava ciò non ostante rimettendosi la meschina alcun poco, onde sarebbe essa in due, o tre settimane a Parigi per mantenere la parola a lui data, e respirare alfine tra le braccia dell' idolo suo, che molto più meritava per la sua sofferenza.

Qual cicisbeo di quella tempra caduto non sarebbe ad una rete nascosa tra i fiori di così naturali apparenze? Intanto ci sbrigavamo noi degli affari nostri, per metterci in mare, e lasciarlo schernito; ma non finirono quì le mie sottigliezze, per distogliere il marito di Donna Stella da un altro amoroso

imbarazzo, in cui ravviluppato l'avea malamente la sua leggerezza. La prima volta che fu egli a Lione, prima di sposar Donna Stella, presa ci avea l'amicizia d'una nobile, ed onestissima giovine, che si lusingò facilmente d'esser da lui sposata al ritorno suo dalla Castiglia, dove lo chiamavano allora alcune occorrenze. Ritornandoci adesso colla famiglia, per averne le distinzioni di prima, dissimulò seco lei il Cavaliere d'essere di già ammogliato, anzi davasi il vanto, che di quel suo pronto ritorno n'era dessa sola l'oggetto. Questa di lui debolezza imprudente, e villana perder fece all'amica un buon partito, che avea già per le mani, onde per quanto dissimulasse, si vedea tutto dì in gran pensieri, e gli premea, che si partisse da Lione al più presto senza farne romore.

Non si penetrò il grande affare che per una conseguenza delle cose avvenute col Conte di Cage, ed a noi sole palesi. L'Inglese cameriera novella capitò per certe sue spese nelle vicinanze della giovine lusingata, e tradita, dove ne intese casualmente discorrere. Tornando essa a casa riferì il tutto a Madama Valdingue, che la prese allora piucchè mai in buona opinione, perchè sentendo l'imbroglio, nè in bene, nè in male non ci avea messa parola. Ne fu subito adunque Donna Erminia avvisata; ma si tacque con Donna Stella, per non irritarla maggiormente contro il marito, e si studiò infra noi tre che far si

do-

dovesse, per non iscreditarlo del tutto a Lione, e non esporlo insieme a far di sua testa qualche più solenne sproposito. Giudicava Donna Erminia, che saper si facesse a' parenti della giovine delusa la verità del fatto qual era, cioè che il Cavaliere di Lerida avea già moglie, e figliuoli. Ad essa la Valdingue si oppose, perchè ciò lo farebbe affatto ridicolo, e l'esporrebbe al rischio non meno di qualche vendetta. Parlai io allora, e proposi di fare immediatamente partire il Cavaliere col solo paggio, ed un altro domestico per Barcellona, come era venuto, fingendone un ordine di suo padre, e lasciando poi a me sola il pensiero di portarne all'amante la dolorosa novella. In tale occasione tolta io le avrei ogni speranza di rivederlo, senza che lagnarsi potesse d'esserne stata indegnamente tradita.

Piacque il partito a Donna Stella medesima, cui convenne allora comunicare l'imminente disordine, e poco ci volle a persuadere suo marito d'ubbidire al padre con una pronta partenza. Troppo allora premeagli senza farsene pregare d'uscire da quel imbarazzo. Si mandò adunque per terra fino a Beziers, dove potrebbe imbarcarsi, acciocchè più facilmente si pubblicasse, che era partito solo, qual era venuto, e di fretta, alla punta del giorno per improvvise urgenze della famiglia. Poche ore dopo la sua partenza mi portai io stessa alla casa indicatami della giovine amante in abito da Ufficiale di Spagna, per conciliar-

ciliarmi qualche maggior riguardo. Annunciar mi feci colà per il Conte di Ref, che a nome veniva del Cavaliere di Lerida, ed accolta ci fui gentilissimamente dalla figliuola amabile, manierosa, e di spirito in compagnia della madre.

Coll' arte tutta, di cui mi vidi capace, quì loro esposi il più sensibile dispiacere, con cui l' afflittissimo Cavaliere per un espresso arrivato da Toledo la notte era stato costretto a partire precipitosamente, se trovar volea vivo suo padre. Da lui però incaricata mi dissi di fare con Madamigella, e con tutta la famiglia le sue dolentissime scuse, tanto più che non sapea quando mai rivederli potrebbe, e non parer mancatore. A considerar almeno benignamente le supplicai, che non avea egli altri fratelli, che dipender forse dovrebbe dalle antecedenti disposizioni del padre, e che troppo oppresso sarebbe dagli affari, non meno che dalle circostanze funeste della sua casa. Mille altre cose aggiunsi di questo colore a tutte rispondendo le loro ricerche, senza disobbligarle mai, e senza smentire il Cavaliere medesimo nelle sue mal avanzate lusinghe. Mi trattennero esse colà più d'un' ora colle più cortesi violenze, e ben m' avvidi non essere già l' amore, che acciecasse la figlia a fidarsi d' un cervello sì vuoto, ma piuttosto politica della madre, che tentar le facea il bel colpo d' un tal matrimonio. Non ci trovai sospetto alcuno, che il Cavaliere fosse già padre,

dre, e marito, perchè ritirate viveano, non avendo facoltà da figurare tra l'altre. M'incaricarono finalmente d'una lettera per il Cavaliere, sentendo, che io dovea raggiungerlo quanto prima, e da quella lettera, che conservò Donna Stella, si rilevarono tutte le di lui debolezze in somigliante fanciullesco raggiro.

ARTICOLO V.

Altre scoperte fatte a Lione, e nostro viaggio prima a Barcellona, e poi ad Alicante.

CHi non mi vuol del male, senza conoscermi altronde che da' miei scritti medesimi, voglia, o non voglia, confessar dovrebbe, che non volendo io a tanto mio costo il Cavaliere di Lerida per marito, o gran fortuna avessi, o qualche discernimento non picciolo. Non si creda perciò, che meno di me ne avesse la Contessa di Vargas, volendolo ad onta di sì strepitosi contrasti marito di Donna Stella sua figlia. Ne conobbe anch'essa assai prima il debole fanciullesco carattere; ma s' era fitta in testa la politica massima di riunire alla casa Lerida tutte le facoltà, ch'ella portate fuori ne avea col suo matrimonio, ed erano altresì in lei ricadute per l'immatura morte del padre. Quanti matrimonj non ha rovinati, e non rovina continuamente una

massima somigliante, o poco almeno diversa! Ci pensino coloro, che da sì barbara legge costretti si veggiono ad essere in amore infelici. Io grazie al Cielo m'era opportunamente sottratta da tanto pericolo; ma di compiangere non lasciava la povera Donna Stella, che meritava di meglio, e mi toccava sì spesso di veder disperata.

Non occorrea nemmeno alla di lei madre toccar questo punto di tanto suo dispiacere; ma ciò nulla ostante ebbe a dirmi nel caso suddetto, che quando il vecchio Marchese non fosse più vivo, si consolava, che sua figliuola bisogno non avea del marito, e se la ripiglierebbe a godere il suo, finchè entrambe avessero vita. Quante madri direbbero, e farebbero a' giorni nostri lo stesso, se tutte avessero le di lei facoltà, e si ritrovassero nelle di lei circostanze! Eravamo intanto noi tutte assai soddisfatte di non avere il Cavaliere tra' piedi, e d'averne a certo modo salvato l'onore, quando da Parigi ci giunse una lettera a lui diretta, che aperta fu da sua moglie senza riguardo alcuno, ed essere si ritrovò dell' amico Conte di Cage. L'avvisava in essa quell'altro pazzo con grandi smanie d'amore, che la dama sua adoratrice non s'era ancora veduta a Parigi, e che avendone inteso l'amoroso deliquio sopravvenutole lungo la strada, temea che fosse stata costretta di ritrocedere, onde lo pregava di cercarne conto sul tale albergo, e dargliene subito in risposta qualche

novella. Buon per noi, che il Cavaliere non ci fosse, e rimediar però si potesse con tutta facilità a questo nuovo sconcerto. Si replicò di mia mano adunque un' altra lettera Inglese al disperato Narciso. In essa l'Inglesina nostra avvisavalo, che la di lei vecchia compagna, per ristabilirsi più facilmente, passata era a Bordò sua patria, dove seco trascinata l'avea, ed ivi finalmente era morta. Se la volea pertanto l'amico, colà si portasse in persona a prenderla, non avendo ella un soldo da intraprendere quel viaggio non picciolo per soddisfarlo.

Pare impossibile, che tanti indugi, benchè sì ben coloriti, non gli aprissero gli occhi a vedere il suo miserabile inganno. Eppure nol vide l'amico, e sulla buona fede di tante lettere dello stesso colore passò a Bordò a ricercare della sua damina smarrita, senza poterne avere novella mai più. Rassicurate a questa foggia, che gli passerebbe la voglia di correrci dietro, poco lontana essendo la nostra partenza, a passeggiar seguitammo in abito da uomo la Città tutta, per darci bel tempo. Passando un giorno davanti l' officina d' un Tessajuolo da seta, certo artefice colà entro ci vidi, che mi parve d' aver ancora veduto, e mi stava anch' esso guardando con qualche sorpresa. Non mi sarebbe forse mai sovvenuto più di così, se non era egli il primo a farmi memoria di Saragossa, e della memorabil notte, in cui da que' tre disertori

ſu tenuta mano alla ſuga del Cavaliere per opera mia. Riconobbi allora in eſſo lui il diſertor Franceſe, che profittando de' ſoldi guadagnati in quella occaſione, s'era reſtituito alla patria, ed alla antica ſua profeſſione, migliorando fortuna. S' era egli ammogliato, e farmi volle ad ogni patto conoſcere in una caſa vicina ſua moglie.

La trovammo noi una giovine di qualche merito, ed informata che fu dal marito della conoſcenza noſtra, mi domandò con qualche mia meraviglia, che foſſe del Cavaliere, poichè da tanti giorni nol vedea più, come era ſolito, a divertirla colla ſua compagnia. Anche a quella l' uomo di ſenno facea il galante, ed introdotto in oltre ci avea l'amico Conte di Cage; ma noi ci avvedemmo chiaramente, che ella rideaſi di tutti due, e non altro avea in cuore che di profittare da donna accorta de' loro regali. Le riſpoſe perciò Donna Stella, che era partito per la Caſtiglia, ſentendoſi a Lione intiſichire di tenerezza per quanto alla giornata vedea, e particolarmente per lei. Di ciò ſi fece un gran ridere, donna eſſendo ſvegliata, ed allegra. Da lei ſi ſeppe non meno degli amori del Conte di Cage colla giovine Ingleſe, che noi chiamavamo Marlingue, per differenziarla nel nome, e ne informò, che le era corſo dietro a Parigi, non ſognando nemmeno, che noi l'aveſſimo in caſa.

Correa in que' dì il Carnovale, che ſuol

passarsi a Lione in grande allegrìa. Ne domandò al proposito Madama Nelle, chiamandosi ella così, come ce la divertivamo al teatro, ed alle feste di ballo, avendo il modo, e l'età da darci bel tempo. Se le risposc, che essendo quanto prima anche noi di partenza per la Castiglia, incontrare non si voleano delle grandi amicizie, per non avere il dispiacere di perderle, e che ce la passavamo però ad esempio suo o in casa, o in qualche passeggio. Io me la passo così, ella rispose con molta vivezza, perchè non posso altrimenti; ma se libertà avessi anch' io di vestire da uomo, e denari da spendere, non mi contenterei di sole passeggiate in un paese, dove può godersi di meglio. La franca risposta creder mi fece, come era, che ne avesse già scoperte per donne. Con pari schiettezza anch' io le soggiunsi: bisognava nascer un uomo, per godere la libertà, e i privilegj del nostro sesso; ma ripigliò ella: uomo, come siete voi due, lo son io pure, nè in questo m'inganno, e compatite se son sincera.

Quì Donna Stella trattener non seppe le risa, onde fu forza, che ridessi anch'io seco lei. Quì Madama Nelle riprese a dirne: adesso vi stimo, che mi fate giustizia, ed ho tutto il piacere, che donne siate, per abbracciarvi con tutto il rispetto, che vi si deve. Così fece di fatto la brava giovine, che poi quasi si offese, perchè le si raccomandò di tacere. A quel proposito ne raccontò ella, che

molti a Lione ne aveano in sospetto di donne; ma che suo marito di me sostenea il contrario, conosciuta avendomi a Saragossa, e lo sosterrebbe tuttavia, se il Cavaliere di Lerida alla di lei presenza non l'avesse illuminato del vero. Gran ciarlone colui! sclamò allora Donna Stella, e s'entrò poi a ragionare della professione di Madama Nelle, che era lavoratrice di donnesche galanterìe, e molte cose mostrandone, che avea per le mani, ne trattenne sino a sera con suo, e nostro piacere.

Prima di separarci le insegnò Donna Stella l'albergo nostro, e la pregò di venirci il giorno appresso a ricevere le sue commissioni, perocchè far volea un'abbondante provvista da portar seco a Madrid. Promise di venire, e venne, onde fummo tutte due a meraviglia servite con gran diligenza, ed ella ne guadagnò tanti denari, che s'invogliò di portare la sua professione in Castiglia. Prevedeva già Donna Erminia, che la Marlingue distaccarla non potrebbe così facilmente da me, o da Miledi, e che a lèi però, o per lo meno alla figlia mancherebbe una donna di quella abilità, e di quel gusto, per farsi onore nelle mode di Francia, onde esse venivano. L'animò adunque con gran promesse a seguitarla in Castiglia, ed a mandarle intanto il marito, acciocchè lo persuadesse ella a suo piacimento. Tanto più Madama Nelle ne restò quasi invasata, e nel suo pensiero riuscì con

un

un po' di maneggio presso il marito, che andar seco lei non potea pena la vita, come disertore dalle Truppe di Spagna; ma Donna Erminia gli diede parola di far il possibile per ottenergli il perdono.

Eccoci pertanto cresciute in famiglia, cioè le due Contesse, io, e la Valdingue, con quattro damigelle, la nodrice del pargoletto, ed otto domestici, compresivi Drol, e Moscef. Per nostro meglio convennesi di noleggiare espressamente per noi un mediocre vascello Inglese, che si trovò il più pronto a veleggiare per Barcellona. La stagione intanto si fece migliore, e si partì tutti insieme al principio di Marzo. Il marito di Donna Stella l'avea già prevenuta con una lettera, che non fu poca attenzione, d'essere a Barcellona presso il Governatore; ma che presso Madama Folard c'erano delle lettere per Donna Erminia, e per Madama Valdingue. Il viaggio nostro fu un po' lungo per la contrarietà de' venti, ma non pericoloso, nè incomodo. Arrivati che fummo a Barcellona, se ne mandò subito l'avviso al Governatore, ed al Cavaliere; ma volle Donna Erminia, che si alloggiasse presso Madama Folard, la quale tenea già per tutti allestito il bisogno.

Le lettere di Donna Erminia, e della Valdingue scritte erano dal Conte d' Arvida per ordine del Marchese, e loro in esse diceasi, che durando ancora la cattiva stagione si proseguisse il viaggio di mare fino ad Ali-

cante, per avere più corto il viaggio di terra fino a Madrid, essendosi già prevenuto quel Governatore amicissimo del nostro Marchese di quanto occorrea. Il pensiero si trovò prudentissimo, e molto comodo a tanta famiglia. Fu perciò subito prolungato fino ad Alicante il nolo dello stesso vascello, che non essendo di gran portata, potea ad ogni rada prender terra a nostro piacere. Il solo Cavaliere al suo solito quello fu, che si trovò mal soddisfatto di questa prolungata navigazione, e proseguir volea egli solo fino ad Alicante per terra, se opposta non gli si fosse Donna Erminia con tutta ragione. Passar egli dovendo per quella strada assai d'appresso a Villermosa, non volea che veduto fosse così solo senza la moglie da niuno di quella famiglia. Acchetarsi gli convenne pertanto, ed esser pago di fare il grazioso con Madama Nelle, che tutto raccontava alla moglie, e divertite tenea tutte l'altre colle di lui debolezze.

Dopo soli dieci giorni di permanenza, e mille finezze ricevute da quel Governatore cognato di Donna Erminia, c'imbarcammo tutti di bel nuovo per Alicante; ma prima d'arrivarci, fu d'uopo prender terra più volte per l'incostanza dei venti, sebbene con più tedio che danno. Ci arrivammo con tutto ciò felicemente in quindici giorni, e ci fummo con particolari finezze accolte da quel Governatore Conte di Correntes, uomo piuttosto in età, ma di graziose maniere, che

ap-

apparecchiato di già ci avea per tutti l'alloggio. Non avendolo io mai veduto, domandò egli quasi subito a Donna Erminia da gran tempo sua conoscente, chi fossi. Gli rispose ella, che mi chiamavano il Conte di Ref Russiano, ma che presto diventerei della loro famiglia. Ho capito, soggiunse il politissimo Governatore, ho capito, e me ne consolo; indi prendendo me, e Donna Stella per mano, ne condusse all'appartamento, che ne avea destinato.

Arrivate essendo a mezza mattina, apparecchiato trovossi un delicatissimo pranzo in gran compagnia, e vi si ragionò del viaggio nostro a Madrid, di cui avea egli la commissione, dopo d'un conveniente riposo. Aggiunse, che destinato l'avea per Correntes, dove ci tratterressimo a nostro piacere con sua nuora, e suo figlio, per indi passare ad Alloga, Cortal, Cuenca, e Madrid, dove il Marchese di Lerida ne avea già prevenute da qualche giorno. Le finezze, che io ne ricevetti tra gli altri, creder mi fecero, che fosse almeno in parte informato delle mie passate vicende. Non mancò Donna Erminia d'aggiungergli delle notizie, che non avea; ma dubitando anch'ella d'ingannarsi, non disse nulla delle sue conghietture sopra il mio nascimento, e si contentò d'accordargli, che fossi donna, e della famiglia, perchè già lo sapea.

ARTICOLO VI.

Incontro avuto in Alicante, viaggio sino a Madrid, e cose avvenute colà.

ANche i più lontani pianeti o presto, o tardi s' incontrano faccia a faccia ne' lor movimenti. Quindi appunto quelle ecclissi ne vengono, che tanto danno da temere agli ignoranti del nostro secolo, e tanto altresì diedero che dire a qualche spirito più illuminato de' secoli trapassati. Non è da stupire adunque, che ne' giri loro s' incontrino gli uomini, e che io trovassi in Alicante alla tavola del Governatore quel Ufficiale Spagnuolo chiamato Don Gile, il quale da Toledo a Madrid avea accompagnata mia madre. Si trovava egli colà venuto da Cadice, dove era stato di guarnigione più mesi. Lo riconobbe la Valdingue ben tosto, perchè a me di lui non sovvenne al solo vederlo; ma finito appena il pranzo ne disse d'aver veduto a Cadice il Barone d'Osbif, e d'aver seco lui corso il brutto pericolo d'ammazzarlo senza saperne il perchè. Lo pregammo noi a raccontarci con maggior precisione l'avvenimento, ed eccolo, disse, che ve ne divertirete alcun poco.

Stava io sedendo al caffè con altri dell' ordine, e giuocando con qualche fortuna. Poco da noi discosto sedea fumando il Barone, che

che venne da me osservato con quella cicatrice visibile in sulla guancia, e con quell' occhio lagrimante, e mezzo vestito a scoruccio da un gran neo, che ci portava al di sotto. La di lui figura curioso mi fece di domandare al mio vicino sotto voce, chi fosse. Mi fu risposto, che nol sapea, e che credealo capitato a Cadice quel giorno istesso, non avendolo colà veduto mai più. Si seguitava intanto a giuocare, senza cercarne d'avvantaggio, e nulla era più facile, che sul giuoco qualcuno mi chiamasse per nome. Bastò questo, perchè lo sconosciuto s' alzasse subito da sedere, e colla sua pippa alla bocca mi si accostasse, indi d' una mano battendomi sopra la spalla, mi facesse cenno d' andar seco lui, come se volesse parlarmi. Sorpreso del complimento risposi, che potendolo io in qualche cosa servire, comandasse pure liberamente colà perchè abbandonar allora non mi comodava nè il giuoco, nè la compagnia. Restai di sasso, quando in risposta scagliarmi lo vidi quasi contro del volto la pippa, e soggiungere, che soddisfazione volea colla spada dell' affronto ricevuto sulla strada da Madrid a Toledo, giacchè colà trovato m' avea.

Alla presenza di tanti Ufficiali compagni poco io non feci a moderare il mio caldo, e con isforzata flemma rispondergli: io non nego soddisfazione a chiunque la merita; ma che avete voi da far meco, se non so d'avervi veduto mai più? Se non m'hai veduto,

to, si pose allora a gridare la bestia, sono il Barone d'Osbif, la soddisfazione la merito, e la voglio. La mia gente l'hai da rispettare, quanto me stesso, e vieni, che non parto da Cadice, se non ti ammazzo. A sì villane, e confuse parole mi sovvenne dell'incontro avuto in compagnia di Madama Valdingue, ed alzandomi bruscamente per seguitarlo, due cose, soggiunsi, mi dispensano dall' abbadarvi: l' una, che rispettate volendo le vostre genti, portar le facciate scritto in sulla faccia il nome vostro per quelli, che non le conoscono, e l'altra, che ci va dell'onor mio a battermi con un cieco, o con gli occhi almeno bendati. Io cieco? m' interruppe egli allora, io cogli occhi bendati? vieni pure, e vedremo. Vengo, io conclusi, e prese egli avanti di me la porta della bottega, per uscirne al di fuori. Non si ricordò, o non s'avvide, che c' erano quattro gradini di pietra da scendere, onde sì grosso, come voi lo sapete, panciuto, e pesante stramazzò colla faccia avanti sulla strada, a grave rischio di non alzarsi da terra mai più.

La spada, su cui tenea già la mano, scavezzandosi nella caduta, lo ferì nella gamba diritta. N'ebbe altresì il destro braccio malamente slogato, e tutta sanguinosa, e guasta la faccia. Benchè gran pietà mi facesse il suo caso, contenermi non potei dall' insultarlo con poca umanità, dicendogli, che venisse ad ammazzarmi, s'egli potea. Accorsi intanto quan-

ti c'erano a sollevarlo, non ci durarono poca fatica. Tra' suoi domestici, che soli non bastarono per trasportarlo all'albergo, colui ravvisai, ch' ebbe da me un solo colpo di canna sul capo, e dal mio servitore un altro di carabina nel fianco. Posto che fu il Barone nelle mani de' Chirurghi, e nel letto, io non altro feci che dar parte al Governo dell' avvenuto, e l'ordine gli si mandò, che subito risanato proseguir dovesse il suo viaggio, senza libertà di passare che dalla casa al naviglio, su cui trovato avrebbe l'imbarco. Ciò non ostante due mesi fa io l'ho lasciato a Cadice ancora, che stentava a rimettersi, per tornare a Londra colla prima occasione.

Così terminò l'amico Don Gile la sua narrativa, e verificò le mie predizioni di Barcellona, che sopra d' un mio persecutore sì scellerato si compierebbero presto, o tardi dal Cielo le mie giuste vendette. Tre giorni ci trattennemmo noi in Alicante, e lo stesso Don Gile ne fu poi dato da quel cortesissimo Governatore per compagno, e per iscorta fino a Correntes, dove il Conte di lui figliuolo, e Donna Olinda sua moglie ne accolsero, e ne trattarono con pari gentilezza, ed onore. Altri due giorni fu d'uopo fermarsi colà con nostro piacere, perchè ad ogni patto lo vollero i nostri albergatori benevoli. Si proseguì poi con maggiore sollecitudine, quanto lo permetteano le giornate, e le strade, fino a Madrid; ma poche leghe prima d' entrarci ci unimmo

in

in una sola carrozza io, e la Valdingue, con Marlingue, e Madama Nelle, accompagnate altresì da Drol, e da Moscof per nostro servigio. Tutti insieme a smontare fummo condotti al Palazzo della Contessa di Vargas, mentre essa col rimanente del nostro numeroso convoglio andò a dirittura all'abitazione del Marchese di Lerida, come n' era avvisata.

Io non mi trovai presente a quel primo incontro del padre col figlio tanto da lui dissomigliante, e lontano, benchè da gran tempo bramato l'avessi; ma ragguagliata ne fui da più d'uno prima di sera. Al venerabile vecchio presentò Donna Erminia la figlia, che col pargoletto suo tra le braccia se gli ginocchiò davanti per baciargli la mano. La sollevò egli subito colle lagrime agli occhi, l'abbracciò, e la baciò, levandole dalle braccia il bambino, per darlo alla nodrice, dopo d'averlo mostrato a' più vicini, e baciato due volte, senza mai dire una parola al Cavaliere suo figlio. Questi intanto complimentava Miledi, pavoneggiandosi talvolta allo specchio. A chiunque si rallegrava seco lui del suo ritorno, ne andava a finir la risposta esclamando, gran Parigi! Chi nol vede, nol crede. Quasi ne avesse rossore suo padre, si volse sclamando anch' esso a Milord: gran pazzi che ci sono a Madrid! Non li crederà nemmen chi li vede cogli occhi suoi. Di me non si disse parola, come se non fossi al mondo, e la

sola

sola Miledi motteggiò Donna Erminia dicendole: sicchè il nostro Contino è tornato in Moscovia?

Il primo, che a salutarmi venisse, dove eravamo, fu il Conte d'Arvida, per ordinare a Madama Valdingue di mettermi in arnesi da donna, e di tenermi sempre così, onde tornassi ad accostumarmi bel bello ad un incomodo vestito, da cui m'era disavvezzata, e potea sul principio aggravarmi non poco. Mi vide egli col cuore sugli occhi, e mi disse, che penava a conoscermi. Uomo essendo di poche parole, non fece che consolarsi meco di vedermi al termine de' miei patimenti, e se ne andò col prendermi solamente per mano. Sovraggiunse indi a poco Lallingh, che subito riconobbe la Marlingue da lui veduta presso Miledi, e n' ebbe piacere. Tanto da me, quanto da sua sorella gli si domandò con premura, se Milord veramente non avesse di me alcun sospetto, e sinceramente ne assicurò, che viva credea la Marly, ma dalla Spagna lontana. Era a giudizio suo quasi impossibile, che mi ravvisasse vedendomi, perchè veduta m'avea solo due volte ne' primi anni miei, e poco men che fanciulla, nè di me riserbava la menoma idea nella sua fantasìa. Gran cosa, e quasi incredibile! io replicai, che Miledi non gli abbia mai detto nulla, al proposito, se non altro, del Conte Russiano? No assolutamente, rispose. Quando scritto gli fu da Parigi del Conte di Ref creduto la fa-

famosa Marly, mi disse, che dei visionarj ce n'erano per tutta la terra, e quando gli replicarono colla testimonianza della Contessa d' Overgne, che il Conte Russiano non somigliava alla Marly nemmeno nella punta del naso, guarda, mi tornò a dire, se indovinai da per tutto, non credendo alle diceríe de' novellisti, e de' sfaccendati.

La terza domanda, che se gli fece fu tutta mia, e con tutta l'accortezza possibile, per farlo in qualche cosa cadere, sapendolo più della sorella ostinato nel suo misterioso silenzio. Non crederò mai, gli dissi però, nol crederò nemmeno se 'l veggio, che Milord sia per prender moglie sì presto, e prenderla ad occhi chiusi ad altrui piacimento, come mi viene supposto. Sì, quì soggiunse l'amico, sì che la prenderà, quando il Marchese, e Miledi siano pienamente d'accordo. Troppo ama Milord la sorella, e troppo altresì la teme in grazia di Milord Frelind suo marito. Quanto poi al Marchese di Lerida, confessa egli di non aver ancora trovato nè amico, nè amica, nè amante, che più cordialmente lo ami di quel venerabile vecchio, e che sarebbe egli però l'uomo della terra più ingrato, e più pazzo, se il piacere non gli desse in sì picciola cosa di lasciarsi regolare da lui.

Tanto s'inoltrò forse meco Lallingh, perchè non sapea sin dove meco del pari arrivata fosse Miledi; ma ciò non pertanto rimanendo io contentissima delle di lui riflessioni,

gli

gli replicai per tutta risposta stringendomi nelle spalle, che non ne sarei mai persuasa. Con questa se ne andò, essendo l'ora del pranzo, benchè più tardi del solito in grazia del nostro arrivo. A pranzare anche noi sollecitommi mia madre, per aver tempo da mettermi in abito donnesco, e far una burla al Marchese, caso che venisse anch'egli, come speravasi, verso la sera. La contentai, e mi sottomisi nelle sue mani ad una sofferenza nojosa per me da gran tempo avanti, alla quale non mi sono io accomodata per anco, nè mi ci accomoderò forse sì presto. Venne di fatto il buon vecchio sull'imbrunire col solo Conte d'Arvida, e non ci fu finezza, che non mi facesse, abbracciandomi, considerandomi da capo a piedi, e compiacendosi della mia rassegnazione filiale a tutti i suoi desiderj. Introdussi a bella posta il discorso del Cavaliere, per rappacificarlo con esso lui; ma, non me ne parlate, rispose, ch'egli è il mio continuo rossore. Si contenti, che in grazia vostra, e di Donna Stella lo soffra qual è; ma mi funesti meno che può col trattare da uomo di senno la moglie, e non venirmi davanti.

Volle dappoi vedere la Marlingue, e Madama Nelle, di cui Donna Stella prevenuto l'avea. Gli piacquero, e mi lodò dell'acquisto, dicendo a Madama Nelle nel congedarsi, che farebbe tutto il possibile in favore di suo marito. Mezz'ora dopo la di lui partenza

ecco finalmente Miledi, la sola privilegiata anch'essa di sapere dov'io era, perchè ad essa, e a Lallingh solamente Donna Erminia l'avea confidato. Quanti abbracciamenti infra di noi, e quante amorose dolcezze, che più a lungo descrivere non potrei senza intenerirmi di più! Da lei lume alcuno non trassi alle mie curiose impazienze, perchè forse Madama Valdingue non mi lasciò sola giammai. Si chiamò in quella vece la Marlingue, che si presentò piena di rossore a baciarle la mano, ed oh! Miledi, sclamò, anche tu quì con queste persone a me così care? T'è forse passata la voglia di marito, o ne sei a quest'ora pentita? Tutto se le raccontò brevemente in risposta, e Miledi ce la raccomandò come una brava, ed onesta figliuola, aggiungendo, che quando non facesse per noi, se la ripiglierebbe al servigio suo ben volentieri. A ciò soggiunse ella, senza disobbligare niuna, che seco lei tornerebbe, subito che potesse dividersi in due.

ARTICOLO VII.

Pubblico, e solenne scoprimento de' miei genitori, ed effetti in me cagionati dalla sorpresa.

ECcoci omai passo passo alla più interessante, e tenera scena della romanzesca mia vita, a cui le altre tutte, come altrettante linee ad un solo centro, ridursi doveano; ma quì ci vorrebbe a descriverla ben altro talento, ed altro stile migliore del mio, acciocchè in altri ancora facesse, siccome in me fece, una sì forte, e viva impressione da non potermela richiamare alla mente senza d' un nuovo amarissimo pianto. Otto giorni trascorsero dopo del nostro arrivo a Madrid, senza che io più vedessi nè le Contesse di Vargas, nè altri della famiglia, e senza movermi in oltre dall' appartamento, dove depositata m' aveano, e non mi mancava già nulla. Ci venne finalmente Donna Erminia una sera, ed abbracciandomi all' uso suo prese a dirmi: è ben ora, che ci rivediamo, ma senza mia colpa. Incomodata fu qualche giorno mia figlia, che s' è poi scoperta gravida nuovamente, e da jeri in quà sta assai meglio. Domani a sera però ha fissato il Marchese di dare una ricreazione, e cena solenne a sole persone nobili della famiglia, per divertire Miledi, e vi ci vuole anche voi. M' ha pre-

gata adunque, che faccia io la figura di condurvi meco per vostro decoro, onde per metterci tutte due all' ordine quanto conviene, ridotta mi sono a casa mia questa sera, e godremo insieme domani d' uno spettacolo, che non vi sarà forse discaro, perchè o poco, o molto verificate ci vedrete le mie predizioni.

Una sì bella speranza per parte sua aver più non potea luogo alcuno dentro il cuor mio, attese le posteriori notizie a me date da Madama Valdingue; ma piacquemi ciò non ostante l' invito, perchè m' annunciava forse qualche cosa di meglio. Si cominciò pertanto, all' uso delle donne comune, ad essere quante eravamo in casa in un movimento continuo, e sollecito dalla mattina alla sera del giorno seguente. Abiti, gioje, galanterìe, livree, carrozze, e cavalli, tutto in somma fu posto in opera dalla Contessa per fare a quella adunanza una strepitosa figura. La Valdingue medesima esser dovea del nostro seguito per commissione espressa del vecchio Marchese, e le altre due colà prevenirci doveano al servigio di Donna Stella per tutte le occorrenze di quella notte. Non si omise diligenza alcuna in un affare di tanta premura; ma ciò non per tanto arrivando al palazzo di Lerida sulla prima sera, tutta ci trovammo l' adunanza raccolta, e quasi in aspettazione di noi due solamente, perchè lo stesso Marchese desiderava appunto così.

Tra quaranta almeno nobili persone dell'

un

un sesso, e dell' altro io non ci riconobbi che il Conte di Correntes con Donna Olinda sua moglie, e il Conte di Palos colle quattro sue figlie. Queste ancora le indovinai a discrezione, perchè ad esse in mezzo osservai Milord Stael, ed il Conte di Salas da me veduto altre volte. Dopo le solite convenienze a forza d' inchini io fui fatta sedere in mezzo a Donna Erminia, e la figlia, con Madama Valdingue dietro di noi in poca distanza presso il Conte d' Arvida. Le grandi conversazioni Spagnuole non sono tumultuose, come in qualche altra parte d'Europa, ma piene di magnificenza, di gravità, e di silenzio. Era impossibile, che essendo io colà ignota del tutto alla maggior parte, quanto c' era Donna Erminia a tutti notissima, non fossero subito in me sola gli occhi di tutti rivolti, e non si ricercassero sotto voce l' uno all' altro chi fossi.

Se ne avvide il Marchese di Lerida, perchè ne aspettava appunto il momento, onde così in piedi, qual era, prese a dire, accennandomi in poca distanza: questa quì, signori miei, che m' avveggio essere l' oggetto della curiosità, e delle meraviglie comuni, questa ancora è del sangue nostro, benchè nata, e vissuta sinora ella sia quasi fuori del mondo, e senza l' onor di conoscervi. Io solo, come il più vecchio, d' una sì antica, e diramata famiglia, io solo ho vedute, e conservo le testimonianze scritte, e parlanti le più auten-

tiche, ed indubitabili della sua nascita, che io stesso per molte ragioni fortissime da palesarsi a vostro piacere ho voluta per tanti anni a lei stessa, ed a tutti gli altri nascosta. Nata ella è adunque di legittimo, ma segretissimo matrimonio da questo Conte d'Arvida amico, e parente mio così benemerito, e da D. Marianna di Lerida, Contessa di Marna, già vedova da tre anni del vecchio Marchese di Villermosa, e sorella primogenita della Contessa di Vargas viva, e presente.

Sorse allora un taciturno bisbiglio, che io non intesi, perchè al nome della Marchesa mia benefattrice un improvviso tumulto d' affetti gelar mi fece, e svenire, a mezza voce gridando, ah cara madre! All' indietro io cadea con tutta la sedia per un impeto convulsivo del cuore, che a tutte rapidamente comunicossi l' altre mie membra, se Donna Erminia, e la figlia non mi sosteneano tra le loro braccia, e se non accorrea la Valdingue piangendo a sostenere la sedia medesima. Da quel momento per dieci minuti appresso non so che fosse nè di me, nè degli altri; ma quando rinvenni alcun poco, tutte mi vidi intorno le dame dell' adunanza, vidi cogli occhi piangenti il Marchese, che faceami coraggio, e dopo un momentaneo mormorio universale l' intesi a ricominciare così.

Sofferto non avrebbe la nostra Contessina d' Arvida, e di Marna lo svenimento presente, se parlarle si fosse potuto da' primi anni

de'

de' suoi genitori. Il testamento del vecchio Marchese di Villermosa, che la moglie dichiarava tutrice del figlio, e di tutto padrona durante la sua vedovanza, temere ragionevolmente mi fece, che facendosi pubblico il secondo di lei matrimonio, mille sconcerti ne potessero nascere in grave suo danno, finchè ella visse, non meno che in altro danno molto maggiore del secondo marito, e della figliuola dopo della immatura sua morte. E' verissimo, ch' essa morendo, al Marchesino di Villermosa suo primogenito tutti restituì gli assegnamenti annuali a lei destinati dal di lui padre. E' vero non meno, che ella sino alla morte sua per la maggior parte mantenne la famiglia tutta colle sole sue rendite; ma ciò non ostante non mancano mai pretesti di far altrui del male a chi è malamente inclinato, e li va a bella posta cercando. Il carattere del Marchesino a tutti già noto, le sue manifeste intenzioni di far nullo il testamento materno in favor del Conte d' Arvida, e di Madama Valdingue, le stravaganze da questa sofferte, e dalla supposta figliuola sino agli estremi momenti della di lui morte recente, tutte cose son elleno, che da me prevedute pur troppo, ostinato mi fecero per tanti anni nel nostro segreto, e compiacermi oggi pure mi fanno d' essermi regolato così.

Approvarono tutti allora la di lui prudente condotta, e mi furono a gara intorno, consolandosi della mia inaspettata fortuna; ma io,

meschina non sapea appena che mi dicessero, e sempre avendo davanti agli occhi la defonta Marchesa di Villermosa, non altro facea che ripetere, ah cara la mia madre! e m'opprimeano tratto tratto tali, e tante mancanze di respiro, che consigliarono tutti di farmi mettere a letto, e darmi riposo.

Così di fatto si fece, e levandosi dall' adunanza le Contesse di Vargas con Madama Valdingue, alla stanza mi portarono di Donna Erminia, divenuta mia zia, che adagiar mi fece entro il suo letto medesimo. Quando ci fui, non la finì mai di ripetere con mille carezze: quanto ho mai piacere d'essermi ingannata per acquistare una nipote, che atteso il carattere di mia sorella mi parve sempre impossibile! Andò ella poi colla figlia a cena, quando ne fu l'ora; ma prima d'andarci vennero a vedere come io stava il vecchio Marchese, ed il Conte d'Arvida mio padre, che in me la memoria risvegliando delle sue beneficenze passate, mi richiamò di bel nuovo agli occhi le lagrime. Mi lasciarono anch'essi pertanto dopo pochi momenti in riposo, onde restai colla sola Valdingue intorno, e l'altre due damigelle; ma non ci fu caso, che prendessi poi sonno nè allora, nè tutta la notte per l'estrema agitazione dello spirito, sebbene ricuperando andassi a poco a poco le forze.

Io moriva ciò non ostante di voglia, dormir non potendo, che Madama Valdingue più minutamente mi ragguagliasse delle altre partico-

colarità note a lei sola del nascimento mio così occulto, e dal Marchesino mio persecutore, e fratello non penetrato giammai. Non volle la saggia donna mettermi in nuovo moto gli spiriti, e m'acchetò promettendomi, che tutto saprei, subito che fossi ristabilita da quella non picciola scossa. Dopo la cena fu brevemente Miledi a vedere anch'essa il mio stato. Meco dormir volle quella notte Donna Erminia medesima, e trovandomi la mattina appresso bastevolmente tranquilla, mi ricondusse seco al suo palazzo dopo d'aver semplicemente salutati il Marchese, e mio padre. Colà si trattenne meco ella pure continuamente, bastando Donna Stella sua figlia per tener compagnia a Miledi, e non volendo ella lasciar sola la nuova nipote in quelle mie circostanze.

Ristabilita a poco a poco che fui, or dall' una, or dall' altra delle Contesse di Vargas mia cugina, e mia zia si cominciò a condurmi in giro per visitare le dame della famiglia, che a me non usa a simili convenienze seccanti costò una sofferenza incredibile. Quando mi toccò visitare le Contesse di Palos, e con esse trovommi suo padre, non lasciò egli di dirmi, che si ricordava d'avermi veduta a Saragossa, e che dubitò fin d'allora nella figura, e comparsa mia di qualche incognito arcano. Terminarono queste visite ancora, benchè raddoppiate nel farle, e riceverle, ed a ragionare si cominciò di passare a Toledo, indi a Lerida, poichè la stagione faceasi calda a gran passi,

ed al vecchio Marchese il soggiorno di Madrid era stato sempre nojoso. A me per altro piacea per molte ragioni; ma D. Erminia, così forse istruita dal padre mio, m'accennò, che durante la dimora del Marchese, e degli altri a Toledo, andremmo noi due colla famiglia nostra a Fuentes, indi a Marna, per passarci qualche settimana, finchè li sentissimo arrivati a Lerida, donde la Contea di Marna era poco distante. Essendomi omai nota abbastanza per lunga sperienza la lenta, e misteriosa condotta del nostro buon vecchio nelle cose principalmente a me appartenenti, ubbidire mi conveniva ad occhi chiusi alle disposizioni, dirò così, dell'oracolo, che per altrui bocca parlavami, senza mai dirne il perchè.

Mi rassegnai pertanto tranquillamente alle proposizioni della Contessa, e quando fu il Marchese a salutarmi col Padre mio, prima che partissero per Toledo, me ne lodarono tutti due al maggior segno. Di Donna Erminia poi m' aggiunsero, che mi lasciassi pure in ogni cosa regolare da lei, sapendo essi che si faceano per mio, e per loro vantaggio. A salutarne tutte due in quella partenza venne Miledi altresì con Donna Stella, e da queste io rilevai un po' meglio, che quanto meco faceasi, si facea tutto con arte; ma non si volea, che la cosa paresse artificiosa, e studiata.

Questo bastò, perchè interpretando io le loro parole a mio beneficio, a superar mi dessi con tutto lo spirito l'arte loro coll'arte mia,

e in-

e indifferente mi mostrassi ad ogni risoluzione, anzi quasi insensibile come una statua. Partiti che furono essi, pensò Donna Erminia ancora, e gli ordini diede per andare a Fuentes. La particolarità più osservabile quella fu, che venendo l' ultimo Lallingh a farne una visita, prima della sua partenza, a me domandò, se c' era speranza di rivederci a Lerida per qualche giorno. Gli risposi ad arte di non saperlo, e non venirmi nemmeno un principio di curiosità, per cercarne lume da chi potea comandarmi.

ARTICOLO VIII.

Particolarità non ancora sapute della mia nascita, ed arte che usai per essere creduta indifferente in amore.

FAcendo un brevissimo paragone delle prime mie circostanze colle posteriori circostanze presenti, io ne stava assai meglio da principio in compagnia della sola mia madre, e sconosciuta a me stessa, che non ne stava dappoi attorniata da tanti custodi, ed affollata da tanti riguardi, atteso principalmente il mio vivo, ed indipendente carattere. Quella donna era alfine la mia buona Valdingue, che all' una foggia, o all' altra io sapea come piegarla a mio piacimento. Per lo contrario al presente da tanti mi conveniva dipendere di differente carattere, che la bussola ci volea, l' astro-

astrolabio, e il lunario, per indovinarne una a mio senno. Quanto è mai vero pur troppo, che in qualunque suo stato, diritto, o rovescio, alto, o basso, meschino, o felice non ha il cuore umano ad esser mai pago di sè medesimo, perchè la sua stessa insaziabilità è la sua tormentatrice peggiore! Questa gran verità vedendo allora cogli occhi miei, e toccandola, dirò così, colle mani, non altro studiai che di rendermi, e di mostrarmi indifferentissima ad ogni risoluzione di chi comandarmi potea, senza eccettuarne il gran punto dello stesso Milord, e salvo unicamente quell'altro più generale di non voler marito a mio contraggenio.

Necessitata in questo frattempo Donna Erminia d'uscire un dopo pranzo di casa, sola lasciommi colla Valdingue divenuta allora di nuovo la mia governante, o sia la buona mia madre, quale m'era stata mai sempre dalla mia nascita. Colsi io perciò que' momenti di confidenza, per rammentarle le sue promesse, ed averne le più minute notizie della Marchesa mia vera madre in proposito del secondo suo matrimonio, e dell'occulto mio nascimento. Non si fece allora pregare un momento, anzi ho piacere, mi disse, di giustificarmi con voi pienamente, onde ombra alcuna non vi resti, o sospetto, che io v'abbia ne' primi anni vostri in qualche cosa ingannata.

Quando vedova restò del primo marito la nostra Marchesa di felice memoria, col peso

enor-

enorme ad essa sola addossato della tutela del figlio, e del governo della famiglia, pensò subito d'appoggiarsi a qualcuno, che soprassare non la lasciasse dagli agenti domestici, nè mettere piede in fallo nella educazione migliore del unico erede della sua casa. Posti gli occhi sopra il Conte d'Arvida, che già conoscea da gran tempo, se lo addomesticò a poco a poco, e n'ebbe qualche assistenza; ma la di lui nascita, e le osservazioni del parentado l'obbligavano a tali riserve, che non potea egli nè mettere da per tutto le mani, nè a tutte le occorrenze della Marchesa trovarsi sempre presente. Così passarono ciò non pertanto tre anni, in capo a' quali, fosse il bisogno, o l'amore, si determinò ella di proporre all'amico Conte le nozze sue, acciocchè l'indispensabile obbligazione assumesse d'abitare continuamente con lei sotto l'onesto colore d'allevarne il figliuolo. Domandò egli a tale proposta qualche giorno di tempo da pensarci, e risolvere; ma ne parlò in quella vece col Marchese di Lerida, da cui dipendea per altre differenze co' suoi quattro fratelli. Da questo consigliato egli fu ad accettar il partito, purchè si tenesse segreto l'affare, finchè almeno la Marchesa vivea, attesa la clausola della di lei vedovanza dal testamento del marito espressamente accennata.

Così adunque si fece con una segretezza indicibile, di cui sola io fui, che venisse chiamata a parte, subito che la Marchesa s'avvide

de della novella sua gravidanza. Dopo lunghe consulte notturne infra di noi tre sopra l' imminente pericolo, il miglior partito, che si proponesse, fu il mio, e ad eseguirlo di cuore m' allettarono marito, e moglie con grandi promesse. Erano queste ancora soverchie, attesa la benevolenza, che avea per me la Marchesa, e lo svisceratо amore, che io sentiva per lei. Ritrovavasi in quel tempo mio marito a Madrid, onde cominciai subito seco lui a spacciarmi per gravida, e quanto si studiava per nascondere a tutti lo stato della Marchesa, altrettanto in uso io mettea tutti gli artificj possibili, per far pompa, e portar quasi in trionfo la finta mia gravidanza. Per chi ne avesse avuta voglia in quel caso era veramente da ridere, che ella sentisse le indisposizioni frequenti, e che per me venissero i medici, e m' ordinassero le medicine, le quali poi bere a lei io facea segretamente la notte. Annojato allora il marito mio dagli incomodi della moglie, e dal timore d' accrescere una famiglia, che resterebbe a lui sulle spalle, pensò di lasciarne alla Marchesa tutto il pensiero, e di tentare miglior fortuna in America.

Questo io volea, e ne lo andava tutto dì stuzzicando, col rimproverarlo d' una oziosità vergognosa, a solo fine d' avere un testimonio di meno del nostro imbarazzo. Andò egli alla fine, e venne per la Marchesa il gran momento del parto. Per buona ventura nostra presa ella fu dalle più veementi ultime doglie

la

la notte. La vecchia governante del Conte d'Arvida a voi nota, ed allora in più fresca età fu la levatrice a quel parto non molto pratica; ma tra lei, e me tanto femmo, che tutto riuscì senza stento, e senza romore. Nata che voi foste, e raccolta tra le mie braccia, io vi portai nel mio letto, ed alla punta del giorno colla levatrice al fianco ad urlar mi posi da disperata, senza aver male, e tutta susurrare la casa. Accorrono le damigelle, e il Conte d'Arvida medesimo; ma finchè arrivano partorita io già vi avea con poca fatica, e si mandò sollecitamente a chiamar la nodrice già da me a Villermosa preparata, cui vi consegnai, mille volte baciandovi come mia figlia.

Alla Marchesa, per meglio colorire il nostro raggiro, sovraggiunse un poco di febbre, onde ebbi anch'io un pretesto onorevole, per uscire in otto giorni dal letto, ed usarle ogni più necessaria assistenza, sebbene negli otto giorni suddetti altresì io me la passassi tutta la notte nella sua stanza, quando era in silenzio la casa. In mano della nodrice non volle la Marchesa madre vostra, che io vi lasciassi più di sedici mesi, e fu presa a bella posta una terza damigella per allevarvi fino ad età più matura, nè ci fu mai persona in casa, che dubitasse del parto mio, o di quello sospettasse della padrona.

Il rimanente fino alla morte di vostra madre, e tanto meglio dopo della medesima

v'è

v'è già noto abbastanza. Solo vi manca a sapere la bestialità di mio marito, che al nostro ritorno a Londra, per esimersi dal mantenimento della moglie, e della figlia, arrivò a pensare, ed a sostenermi ostinatamente, che voi non eravate figliuola sua, ma bensì figlia mia, e del Co: d'Arvida, perchè veduto l'avea a Madrid tanto a me affezionato in grazia del nostro segreto. Non potendo io altrimenti difendermi dall'infame accusa di suo, non meno che di mio disonore, per non palesare la madre vostra ostinatamente mai sempre sostenni con esso lui, che v'era egli padre. Quando poi in tanto affanno a Londra vi vidi, per avervi rinfacciato quel pazzo di non essergli figlia, io non potendo a meno, cangiai con voi di linguaggio. Assicurandovi d'esser io vostra madre, vi feci del padre vostro un arcano, che a me salvasse l'onore, e a voi rimettesse per sempre in calma lo spirito. Non direte più adesso, lo spero, che fossi un'ingrata, perchè oltre modo inflessibile io vi tacqui ogni lume de' genitori vostri, ch'esser potea fatale in mille maniere, come ora sapete, a me, al padre vostro, e a voi stessa. Vedrete omai la gran ragione del pari, per cui si meditò di darvi al Cavaliere di Lerida segretamente in isposa. Mettere con ciò si pretese in necessità il Marchesino di Villermosa di non più negarvi la dote ereditata dalla Marchesa sua, e vostra madre. Di voi, cara, destinò allora il Cielo diversamente, e vedremo cosa di meglio

glio ne destinerà forse tra poco; ma le massime vostre di non pregare, per aver marito, niuno, le avrete ben a memoria, ed io le ho palesate da qualche tempo al Padre vostro, che allo stesso Marchese le avrà, non ne dubito, comunicate finora.

Sì, cara, io quì l'interruppi, gliele comunicò senza dubbio, e me ne avveggio dalla loro prudente condotta. Si facciano pur pregare da chicchessia, che mi desideri in moglie, che io non ismentirò mai le lor ripugnanze. Son donna, ed un cuore ho sortito dalla natura forse più delle altre sensibile; ma la sensibilità mia la soffrirò piuttosto per mio tormento, che per mio disonore. Credo, cara Valdingue, che m'intendiate abbastanza. Sì, figlia mia, replicò, v'intendo perfettamente, v'ho sempre intesa del pari, ve ne lodo, e siate sicura, che tutti così l'intendono quelli, e quelle, che vi voglion del bene. Tal ebbe fine il nostro dialogo da gabinetto, e poco appresso si restituì a casa Donna Erminia, da cui si riseppe, esser morto a Cadice il Barone d'Osbif, avendone Donna Olinda da Alicante la nuova. Si giudicò dover nostro di scriverne subito a Miledi, acciocchè la comunicasse a Milord suo fratello, se io credea necessario a' loro comuni interessi. Dalla di lei obbligante risposta io ne ricevetti un'altra notizia di più, cioè che a momenti s'aspettava a Toledo Milord Frelind suo marito, il quale per certo rivedermi vorrebbe al più presto.

Non dubitai nè punto, nè poco, che un qualche gran fondamento aver doveſſe queſta venuta, atteſo l'uomo autorevole, che era egli Milord Frelind nell'Inghilterra, e ſempre affollato di gran maneggi nel Parlamento. Queſta ſua autorità alla mancanza unita d'eredi, in cui ſin allora trovavaſi, lo rendeano, ſiccome altrove accennai, riſpettabile, e caro allo ſteſſo Milord, che nella ſua giovine età altri parenti non avea, i quali tanto onore gli faceſſero, e fargli poteſſero altrettanto del bene. La Valdingue medeſima cominciò allora ſoltanto ad eſſere perſuaſa, e mel diſſe, che ci foſſero veramente delle grandi diſpoſizioni a dargli moglie, e che ce ne foſſe già qualche poſitiva certezza, altrimenti moſſo non ſi ſarebbe da Londra un uomo di tanto merito, e di tante incombenze. Noi lo conoſcevamo in grazia di Miledi ſua moglie, e ne avea ſempre vedute aſſai volentieri preſſo di lei. In queſta occaſione ancora tornò ella a raccomandarmi la mia filoſofica indifferenza, ſenza aggiunger nulla di più, ed io ne la aſſicurai nuovamente col baciarla ſoltanto, e ſoggiungere: laſcia fare a me.

Tra le perſone, che dirſi poteſſero confidenti di Donna Erminia mia zia, non trovai, che la Conteſſa d'Obeda, donna di età, ma di ſenno, che ne frequentava la ſocietà, ed in grazia della madre veder laſciavaſi qualche volta anche il Conte d'Obeda ſuo figlio. Era queſti un giovine d'illuſtre, e ricca famiglia,

di

di buona apparenza, di polite maniere, ed inclinato grandemente a coltivarsi colle scienze lo spirito. Fra di queste la sua più forte passione era per la filosofia, e per le matematiche prese in tutta la loro estensione. Di ciò, che piace, per l'ordinario si parla più volentieri, più facilmente, e più spesso. Qualunque volta mi toccava vederlo, io naturalmente curiosa di quanto non arrivava da me sola ad intendere, lo mettea sul ragionare del Sole, della Luna, delle stelle, della terra, dell'aria, e di tutte in somma le cose visibili, sulle quali ognora de' lumi mi dava non avuti giammai. Passavamo insieme a questa foggia dell'ore intere senza avvedercene, con tanta di lui sofferenza, e piacere, ch'io non sapea cosa desiderarne di meglio. Forse a solo semplicissimo oggetto di darmi questo trattenimento insieme, e questa istruzione, lo invitò Donna Erminia a Fuentes colla Contessa sua madre. Accettarono entrambi per qualche giorno l'invito, riserbandosi a Marna di goder più a lungo della compagnia nostra, perocchè le terre loro le aveano colà più vicine. Su questa aspettativa io gettai le fondamenta della mia fabbrica, per essere creduta filosofessa, ed affatto indifferente in materia d'amore, e di matrimonio. Presi adunque col giovine Conte d'Obeda un contegno, e un carattere, che servisse di disinganno a chiunque prevenuta mi sospettasse di Milord Stael, ed alle di lui nozze unicamente inclinata. Di somigliante

te idea non feci motto nemmeno colla Valdingue antica mia confidente; ma non mi mancarono de' forti indizj in progresso, che Donna Erminia approvasse la condotta mia, e desiderasse altresì di vedere verificate quelle prime apparenze.

ARTICOLO IX.

Picciole cose, ma interessanti avvenutemi fuori di Madrid in poco più di due mesi.

S'andò finalmente a Fuentes delizioso Castello a' confini della Catalogna, e dell' Aragona, e ci si andò colla maggior parte della famiglia sulla fine di Maggio, siccome avea in uso la Contessa di Vargas. A Toledo intanto stavasi tuttavia in aspettazione di Milord Frelind, prima che se ne passasse a Lerida il vecchio Marchese con tanti ospiti suoi di mia conoscenza. Più d'un mese dimorammo noi a Fuentes con una società sufficiente, e continua di persone amichevoli, che ci venivano da' luoghi vicini. Non mancò nemmeno la Contessa d' Obeda, e suo figlio alla parola dataci, e con noi restarono entrambi due settimane. Quì fu dove io m' internai nella famigliarità del nostro Conte filosofo, seco lui passando le intere giornate, perchè m' istruivano assai i di lui ragionamenti, e poi a' segreti disegni miei tornava conto così. Quanti pregiudicj volgari della trionfante ignoranza non mi levò egli

dal

dal capo, e quante non ci sostituì migliori cognizioni utilissime, da rendermi meno spiacevoli, e quasi direi care ancora le mie passate vicende!

Io non avea fatto prima d' allora che leggere per coltivarmi lo spirito, e principalmente libri francesi, ed Inglesi da trattenimento, quanti me ne venivano alle mani. Queste due lingue io le intendea, e lo parlava francamente sino da' più teneri anni, attesa la sola attenzione meco usata dalla Marchesa, dal Conte d' Arvida, e dalla Valdingue, co' quali parlare io non dovea che Inglese, o Francese, quando cogli altri tutti di casa, e di fuori da me si usava il Castigliano dialetto. Alla suddetta continua lettura m' era troppo necessario d' aggiungere un po' di scuola viva, e parlante, per finire di dirizzarmi la testa. Si dia gloria al vero, confessando quì, che a ben dirizzarmela in sulle spalle diede l' ultima mano il Conte d' Obeda, a cui ne sarò, finchè vivo, obbligata. Per questa sola ragione verissima io non sapea dal fianco suo distaccarmi a Fuentes; e se la madre sua insieme con Donna Erminia me ne credettero a poco a poco invaghita, meritevoli le trovai io medesima di qualche scusa, nè pensiero mi presi di disingannarle, perchè sopra tutto, siccome dissi, l' inganno loro mi era per gran modo giovevole, e necessario.

Non s' ingannò già la mia cara Valdingue, che più di loro mi conoscea; ma con

tutti ne tacque, fuorchè meco soltanto, e meco altresì non facea che dirmi, brava la mia scolara! qualunque volta immersa trovavami col Co: d'Obeda ne' nostri filosofici ragionamenti. Giurar poss' io a chi non mel credesse, che non mai infra di noi due si parlò d'amore, o di matrimonio, se non era per parlarne generalmente in massima, e da filosofi l'uno, e l'altro considerando come principio, mantenimento, e fine della umana natura. Partito che fu il mio maestro per passare alle terre sue di Bacca tra i confini di Granata, e della Murcia, è verissimo, che a me parve d'esser restata al deserto, e senza difficoltà io lo dicea a Donna Erminia, che mi dava ragione. Sollecitò ella forse per questo il nostro passaggio a Marna, che tra i confini essendo della Murcia, e dell'Andaluzia, ne avvicinava tutto insieme di molto a Lerida, a Bacca, e ad Obeda, per farmi avere maggior compagnia.

Fosse solo accidente, o cosa da lei concertata, e saputa, si trovò a Calatrava nel viaggio nostro Donna Olinda col Conte di Correntes suo marito, che ne trascinarono quasi a forza sino a Siviglia alle nozze d'una di lei sorella. Alle medesime si ritrovò con mia grande sorpresa anche il mio maestro filosofo colla Contessa sua madre. Eccomi pertanto di nuovo alla favorita mia scuola, per quanto ci trattennemmo colà, dove giunse di giorno in giorno altra nobile compagnia, e capitò tra gli altri il Conte di Salas parente anch'

anch' esso strettissimo della sposa novella. Questo bastò perchè a Lerida si sapesse la mia novella domestichezza col Conte di Obeda, e si raccontasse poco dappoi in quell' aria, che le davano a voce comune le sole apparenze. Lo previde Donna Erminia, che avea già, come dissi, il Conte di Salas in sinistra opinione, e se ne diede qualche pensiero, perchè così a mezza bocca me lo accennò, soggiungendo, che ci troverebbe ripiego. Io per altro non me ne presi altra cura che di dirlo alla Valdingue ridendo. A ciò rispose la mia maestra, che lasciassi dire, e fare a chi ne avesse talento, perchè già mio padre a quell' ora prevenuto era da lei delle mie rette intenzioni.

Da Siviglia finalmente s' andò a Marna, che dir io potea casa mia, perchè dalla Marchesa mia cara madre ereditata l' avea il Conte d' Arvida mio padre. Chi mai detto me l' avrebbe, quando la prima volta ci fui fuggitiva dal Ritiro d' Ulloa, e raminga, o piuttosto esule dalla Spagna mia patria, per ritirarmi a nascondermi nell' Inghilterra? Da Marna non erano molto distanti nè Bacca, nè Obeda, nè Laraca, dove il Conte mio maestro facea l' ordinaria sua residenza. Non passava però settimana, che a star non venisse qualche giorno con noi, per continuarmi appunto le sue istruzioni, di cui mi vedea sempre più invogliata, a proporzione de' lumi sempre maggiori, con cui m' aprivano esse la mente. Il primo, che con lui mi trovò, fu mio

padre medesimo, che al primo avviso speditogli del nostro arrivo a Marna, ci venne a bella posta da Lerida per recarne i saluti del vecchio Marchèse, e di Miledi, che soli erano consapevoli della sua venuta colà, e della nostra dimora.

Non ci fu finezza, che il Conte d'Obeda non ricevesse da lui, e ringraziamento che non gli facesse per la sua sofferenza a riguardo mio, raccomandandomi al tempo medesimo d'approfittare de' di lui insegnamenti. Respirò Donna Erminia mia zia a sì fatto cerimoniale, e forse ne concepì delle maggiori speranze, perchè alla partenza del nostro filosofo il giorno appresso gli consegnò una sua lettera da portarla alla madre. Due soli giorni si trattenne con noi mio padre, e poi a Lerida ritornò, dove c'era gran gente per divertire, e fare onore a Milord Frelind, con cui il vecchio Marchese contratta avea una particolar confidenza. Quando partì, io gli diedi un mio biglietto sigillato a bella posta di fresco, acciocchè aprirlo potesse più facilmente, ed in esso pregava io soltanto Miledi a complimentare il marito per parte mia, della Contessa di Vargas, e della Valdingue, sottoscrivendomi per bizzarrìa: *La Filosofessa Fantasima*.

Al primo ritorno del Conte d' Obeda venne seco da Laraca a Marna la Contessa sua madre, e ci condusse con nostro piacere incredibile Donna Olinda, e la sposa recente

di

di lei sorella, co' due Conti di Correntes, e di Granca loro mariti. Essendoci tutti insieme trovati ancora a Siviglia, si passarono insieme a Marna molto allegramente altri tre giorni, nell'ultimo de' quali, senza prevenirmi di nulla, propose Donna Erminia di volerci tutti condurre a Lerida, per fare al Marchese una dolce sorpresa, ed abbraeciare insieme Donna Stella sua figlia. Immediatamente io supposi, che la proposizione fosse già approvata, e forse ancora suggerita dal Conte mio padre, e trovai di fatto del parer mio la Valdingue medesima. Accettata vedendo adunque da tutti l' allegra partita, non mostrai nemmen io la menoma difficoltà, benchè molte ne avessi, riguardo a Milord Stael, di cui non potea schivarsi l' incontro.

Piacevole al sommo fu il viaggio nostro in sì gran compagnia, ed incredibile poi la tumultuosa sorpresa di quanti erano a Lerida, ed arrivar ci videro sulla sera, perchè veramente, eccettuatone il Marchese, e mio padre, non ci aspettava niuno. La sposa Donna Elvira Contessa di Granca, amabile giovinetta, ma di poco spirito, far dovea naturalmente nella adunanza nostra la prima figura, e la fece di fatto nelle comuni accoglienze; ma nè Miledi, nè Donna Stella non lasciarono perciò di distinguermi colle loro carezze. A Milord Frelind presentommi sua moglie, a cui rivolto sotto voce egli disse, dopo d'avermi cortesemente accolta, e guardata: non par

più

più la Marly, fuorchè nella vivacità di quegli occhi. Soggiunse dopo di ciò domandando che facea la Valdingue, e che desiderava di vederla, avendole a dare delle buone novelle di suo marito. Valla indovina quali nuove erano queste; ma ciò non ostante io non vedea l'ora di tornare a Marna, per avvisarne la buona mia governante.

Arrivando noi a Lerida, Milord Stael col Cavaliere, e Lallingh, ed altri tornati ancora non erano dalla caccia, ma tornarono prima di notte, e ne fecero anch'essi le loro accoglienze così in generale, senza particolarizzare niuna di noi. Solo fu Lallingh, che a me avvicinandosi, mi domandò novelle di sua sorella. Dopo avergli risposto, ch'esser non poteano migliori, la naturale mia impazientissima curiosità mi spinse a cercargli anch'io, quali notizie del di lei marito aver potesse Milord Frelind, siccome accennato m'avea. Oh! ve le dirò io, mi rispose, naufragato si crede sopra d'un naviglio Inglese, che ritornava dall'America; ma lo sapremo di certo colle lettere di Cadice, che avremo forse domani, e sarebbe la fortuna di mia sorella. Lasciati ha colui ad onta sua de' gran capitali investiti a Londra ben noti a Milord Frelind, che in essa ricadono, non avendo altri eredi. Non è bene per altro di farle saper nulla, se non ne siamo sicuri.

Venne intanto l'ora della cena, che si sollecitò oltre l'usato in grazia de' cacciatori affa-

affamati. Prima della medesima Milord Stael s' era lungamente trattenuto in filosofici ragionamenti col Conte d' Obeda, già da lui conosciuto, e trattato a Villermosa più volte. Alla tavola però in mezzo di loro due fu dato luogo a Donna Elvira la sposa novella, situati restando Milord Frelind tra Donna Erminia, e la figlia, Miledi tra il vecchio Marchese, ed il Conte di Salas, Donna Olinda tra il Cavaliere, e mio padre, ed io finalmente tra i due Conti di Granca, e di Correntes, intermezzati essendo poi gli altri tutti a loro talento. Soverchie sarebbero queste minute particolarità, se a giustificar non valessero qualche discorso per me interessante, che si tenne cenando, e nacque con tutta naturalezza dalla situazione suddetta.

Tuttochè non avesse gran spirito la sposa novella, n' ebbe però quanto basta, per rispondere ad uno scherzo di Milord sopra le di lei nozze recenti, che aspettava di vederlo anch' esso ammogliato, e si rifarebbe poi della burla, com' era dovere. A ciò rispose Milord, che ella non si ricatterebbe mai più, se risuscitar non facea il Marchese di Lerida una persona già morta, con cui era corsa una sua promessa in iscritto di farla sua moglie. Diede allora il nostro buon vecchio in una saporita risata, guardando Miledi, e questa soggiunse, è verissimo, perchè lo scritto lo conservo io, e ne sono mallevadrice a costo di romperla con mio fratello medesimo. Chiun-

que legge, ed ha buona memoria, già vede che io sola tra tanti intender potea di quale promessa, e di quale scritto parlassero, perchè l' ho già registrato in queste memorie. Alle parole intanto di Miledi soggiunse suo marito alle due Contesse di Vargas, che gli stavano al fianco: il nostro Marchese può molto; ma crediamo noi, che vorrà impacciarsi co' morti, perchè sia mio cognato nelle promesse sue un uomo d' onore? Perchè no? Donna Erminia rispose, e Donna Stella replicò: l' ha ben da volere, se da me vuole un altro maschio tra pochi mesi. A tale arguzia, ch' era acutissima nel caso nostro, e parea leggerezza, tornò a ridere il nostro vecchio di gusto, e sclamò: oh brava mia nuora! Io dispor posso delle persone già morte, dispor voi potete del pari di quelle, che non sono ancor nate, onde ce la intenderemo tra di noi due, e qualche cosa sarà. Mangiamo intanto, e così ebbe fine un discorso, che mi piacque moltissimo.

ARTICOLO X.

Prime proposizioni fattemi del mio matrimonio, e prime visite di Milord Stael.

VEngono pur sovente, donde meno si aspettano, certi primi rimotissimi lampi della fortuna! Chi mai aspettato sarebbesi da Donna Elvira venuta poc'anzi alla gran luce del mondo, e delle cose mie totalmente all' oscuro, che casualmente introdotto avesse a quella cena un discorso, che sì d'appresso toccavami, e piena lasciommi di così grandi speranze? Me la baciai perciò cento volte, prima che si ritirasse a dormire, senza che ne indovinasse il perchè; ma chiaramente lo penetrò Donna Stella, che a sè tirand mi coll' usata sua confidenza, vedi, cugina? mi disse, m' hai tu ceduto il marito, ed io un altro te n' ho procurato, ch' esser dovrebbe di tuo piacimento, perchè assolutamente migliore del mio. Per non risponderle nè sì, nè nò mi restrinsi a soggiungerle solamente: tel saprò dire, sorella, quando l'avrò; ma ti sono intanto obbligata. Il giorno susseguente ci fu una gran caccia a cavallo di cervi, e di daini ne' boschetti vicini, a cui non intervenne Donna Stella per lo stato suo, nè intervenir volli

io

io medesima, per tener seco lei, e colla Contessa d'Obeda un po' di compagnia al nostro buon vecchio, che lo gradì fuor di modo, e ciarlar mi fece quasi tutto il giorno col nostro filosofo alla sua presenza di cose non molto in uso a sapersi tra le donne de' giorni nostri. Tanto ne godè egli, che cominciò a chiamarmi la sua filosofessa, dicendo da scherzo, che procurerebbe di trovarmi per marito un qualche Dottore di Salamanca, o della Sorbona.

A cena altresì quella sera da lui si scherzò sulla mia filosofia, e tutti credettero, che motteggiar ei volesse gli amori miei col Conte d'Obeda, onde non fecero per civiltà che lodarmi. Sola quì fu Miledi ad aggiungere, che io era una tristarella da mettere in iscompiglio i filosofi tutti della terra, al che suo marito soggiunse: la stimo. Tali si vogliono anche a Londra, per farci una buona figura. Dopo la cena si ballò tutta la notte con gran profusione di rinfreschi, e schivar io non potei di ballar con Milord Stael, dopo che ballato egli ebbe in giro coll'altre tutte; ma toccando a me poi di scegliere per un secondo minuetto, ballarlo io volli con Milord Frelind, e l'uomo pulitissimo mi compiacque, sebbene ballato non avesse con altre, nè ballar ci volesse dappoi. Si dormì dopo la festa gran parte del giorno, e s'ebbe il dopo pranzo una caccia di tori, che in Ispagna è il debole della nazione, e vi si fanno con particolare

lare maestria. Il giorno appresso era destinato al nostro ritorno, perchè a Donna Elvira, ed a sua sorella premea di restituirsi a Siviglia, passar dovendo poi ad Alcantara, dove erano da qualche giorno aspettate.

Si ritornò a Marna pertanto, e proseguito che fu dalle medesime il viaggio loro, io ci restai sola con Donna Erminia, che fu qualche giorno indisposta. La soverchia fatica di cavalcare sofferta alla caccia non altro per ristabilirsi esigea che un po' di riposo. Tacer io non volli, quanto più presto potei, alla mia cara Valdingue le notizie avute di suo marito, benchè non fossero affatto sicure, e ne rincrebbe alla buona donna; ma si consolò coll' altre novelle portate da Lerida concernenti il mio matrimonio. Non trascorsero in quel tranquillo ozio nostro appena otto giorni, che ci sopraggiunse l'amabile compagnia di Miledi col Conte di Salas, e di Donna Stella con Milord di lei marito, che ne parve un portento. A Lerida avean essi lasciate altre due spose novelle, cioè le Contesse di Palos, cui rincresciuto era non poco di non avermi ritrovata colà, onde era cosa assai verisimile, che capitassero anch' esse la settimana ventura.

Da Milord Frelind data fu alla Valdingue la sicurezza, che suo marito era morto, e che avrebbe egli stesso la cura di ricuperarle i di lui capitali, ch'esser sapea nelle mani d' una compagnia di negozianti, co' quali avea

egli

egli delle grandi attinenze. Meco poi, e con Donna Erminia fece qualche piacevole meraviglia di non trovarci a Marna il Conte d' Obeda; ma se n' andò bel bello a finire, che non essendo di mio positivo dispiacere, era egli determinato di domandarmi a mio padre in isposa per Milord suo cognato a tutte quelle condizioni, che volesse il Marchese di Lerida liberamente prescrivergli. Per conservare il mio indifferente carattere, io volea, che Donna Erminia mia zia per me rispondesse; ma ricusò ella di fare a riguardo mio piucchè fatto non avea con sua figliuola medesima, e la chiamò in testimonio delle sue sincere proteste. A ciò replicarono unitamente Donna Stella, e Miledi, che toccava a me, non a lei, di decidere della volontà mia, dove principalmente a me se ne lasciava l'arbitrio. Queste furono allora le precise parole, che ad essa soggiunsi: quando mi trovi Milord Stael di genio suo, e sinceramente mi voglia, l'avrò per un onore, che non merito, nè potrò meritare giammai. Basta a me per dargli sopra d'ogni altro la precedenza, che Miledi lo desideri, che suo marito mi domandi, e che mio padre col Marchese di Lerida me gli accordino spontaneamente, e con loro piacere.

Quando è così, ripigliò allora Milord Frelind, la cosa è fatta, e non si eseguirà se della parola mia, e di mia moglie non vi assicurerete da voi medesima. Quì terminò l' interessante congresso, perchè a grande stento

con

con noi restarono tutto quel giorno, promesso avendo d'essere a Lerida la mattina seguente. Volle Donna Erminia, che gli accompagnassimo a cavallo per due leghe di strada, del che mi trovai soddisfatta, perchè colse il tempo Miledi di dirmi in Inglese non inteso dal Conte di Salas compagno suo, che Milord suo fratello era impaziente di sapere le mie inclinazioni, e di lei però mi fidassi, che non m' avrebbe tradita giammai, ma che premea di conchiudere l'affare al più presto, richiamato essendo suo marito a Londra da molte pressantissime urgenze. Con Donna Erminia, sole che fummo, io seguitai ciò non ostante nella prima mia indifferenza, e venendo al solito quanto prima il Conte d'Obeda, non omisi seco lui le usate mie applicazioni, nè parte feci degli interni miei movimenti che alla sola Valdingue, perocchè infra di noi due più non c'erano altre riserve, e non ce n'era stata che una sola giammai.

A Lerida le due spose Contesse di Palos si trattennero due settimane, duranti le quali non s'ebbe di quelle parti alcuna novella, tanto erano colà perduti da mane a sera in divertimenti continui d'incredibile spesa. Il giorno soltanto precedente alla loro partenza eccoci a Marna Milord Stael con Lallingh a cavallo in abito da postiglioni, e gran romore menando di fruste, e di corni. Si dissero entrambi al primo incontro nostro due staffet-

te da Lerida, per darne avviso, che il giorno appresso sarebbero a pranzo con noi le due spose in gran compagnia, onde ci raccomandavano il Marchese, e mio padre di non lasciarle patire la fame. Gradì al sommo Donna Erminia la graziosa sorpresa, e volean essi ritornare a Lerida dopo un breve rinfresco; ma tanto da lei si fece, dalla Valdingue, e da me, che restarono per non disgustarci. La prima volta fu questa, che io tenessi con Milord Stael qualche lungo, e domestico ragionamento dopo sei anni, ch'ebbi a Londra a conoscerlo, quando dalle indegne violenze del Barone suo zio mi salvò egli l'onore, e forse ancora la vita. La brava Valdingue fu essa la prima a rammentargli quella pericolosa giornata. Abbracciò egli volentieri l'occasione di ragionarne, e si passò facilmente all'altra giornata più dilettevole del pranzo dato alle Contesse d'Overgne fuori di Londra, e così di mano in mano sempre scherzando agli altri momentanei incontri avuti seco lui a Parigi, e altrove, senza che arrivasse a conoscermi. A tutte tre insieme quì ne giurò, che in quello stesso momento non mi ravviserebbe egli per la Marly, se non ne avesse tante autentiche testimonianze di Lallingh, di mio padre, e di sua sorella medesima. A quella foggia tutto ne trascorse quel giorno in dolci memorie, restando egli di me, ed io di lui pienamente capacitati del pari. Gli rincreb-

crebbe in oltre non poco di non averci meco trovato colà il Conte d'Obeda. Di ragionar non omise colla Valdingue della morte, e dell'eredità del suo avaro marito. A quella poi naturalmente passando del Barone d'Osbif, rider ne fece del di lui testamento fatto a Cadice, in cui di tutto erede lasciava il nipote alla condizione inviolabile, che non mai facesse sua moglie la Marly figliuola di Madama Valdingue.

A tale non saputa particolarità io contenermi non seppi dallo sclamare ridendo, e dov'è sulla terra questa Marly figliuola della Valdingue, se non c'è stata ella giammai? Così ha detto, soggiunse Milord, mio cognato medesimo, onde la condizione è nulla, e validissimo il testamento a me favorevole. Arrivarono intanto le due spose aspettate il giorno seguente, accompagnate tra gli altri da Miledi in compagnia di mio Padre. Due soli giorni restarono esse con noi in grande allegrìa, e ripartirono per Valenza, e per Cordova con tutto il seguito loro, dopo d'avermi fatte, e ricevute mille finezze. Alla partenza loro ne intimò Miledi, che Donna Erminia, ed io con tutta la famiglia seguitarla dovevamo a Lerida, per dare a suo marito il buon viaggio, essendo egli sulle mosse per ritornarsene a Londra. Non si oppose mio padre, onde tutto fu all'ordine la mattina seguente, e si arrivò a Lerida prima di sera;

ma Milord Stael, e Lallingh ci prevennero colà nottetempo ad un bel chiarore di luna, senza saputa nostra, che li credevamo tuttavia a letto alla nostra partenza.

A Lerida si ritrovò la piacevole novità d'un Agente della vedova Marchesa di Villermosa, che ci aspettava mio padre, con cui fu più giorni in lunghissime conferenze per revisioni di conti sopra l'amministrazione della mia eredità, o sia della dote della Marchesa mia madre. Questi conti ancora liquidati furono, e saldati amichevolmente senza romore. Dopo di ciò sovraggiunse la Marchesa in persona, che venendo da Valenza, passar volea ad Avila per abbracciar la sorella, ed in quella occasione l'ottima dama procurò di rappacificare colla famiglia di Villermosa, e la sua le due Contesse di Vargas, il vecchio Marchese, il Conte d'Arvida, e me stessa. Facilmente l'ottenne da tutti con altre obbligantissime cortesie, perchè tutto meritava ella, e non era in nulla colpevole delle differenze passate. Prima di proseguire il suo viaggio volle da Donna Erminia parola, e dal padre mio di condurmi a Villermosa per qualche giorno. Io fui la prima a prometterle per certa amorosa impazienza, che sentiva il cuor mio di baciar quelle mura, dove io era nata, ed era morta mia madre. S'appagò questa mia voglia ancora qualche mese dappoi, cioè dopo il secondo parto di Donna Stel-

la,

la, che fu a quella volta ancora indovina ne' scherzi suoi, e diede un altro maschio al buon vecchio suo suocero, che quasi delirante si vide per l'allegrezza. Prima però che si sgravasse ella con qualche stento, partì da Lerida alla volta di Cadice Milord Frelind, dopo d' avere stabilita ogni cosa col Marchese, e col Conte d' Arvida riguardo al matrimonio di Milord suo cognato. Restò questi a Lerida colla sorella in piena libertà di raggiungerlo a Londra a loro piacere; ma nell' atto di congedarsi a me disse l'uomo obbligante: ricordatevi anche di Londra, cognata mia, e di non lasciarmi senza la moglie più lungamente.

Dopo la di lui partenza, e dopo altresì il parto di Donna Stella accomodate furono finalmente a grande stento le differenze del padre mio cogli altri due suoi fratelli. Vennero in quella circostanza anch' essi colle mogli loro a complimentare il Marchese, ed a rallegrarsi col fratello, e colle due Contesse di Vargas delle nuove loro attinenze, senza ragionare nè punto, nè poco delle cose passate. Una delle due Contesse d' Arvida avea del merito, e mi si affezionò prestamente; ma trovai l' altra una ciarliera vuota affatto di senno, e forse prima origine di tante fraterne discordie, perchè far volea la donna d' importanza, e mettere in macchina, come suol dirsi, le cose da nulla. Siccome mi ferì ella la fantasìa a

prima vista, così in pochi giorni io presi ad imitarne il ridicolo con tanta naturalezza, che tutti di casa, e il Marchese sopra di tutti non vedean l'ora, che se ne andasse, perchè io fossi in libertà di farli ridere a loro piacere.

ARTICOLO XI.

Solennità delle mie nozze. Persone alle medesime intervenute, e partenza nostra dalla Spagna.

LA gran società universale degli uomini colle femmine è necessaria in natura alla sussistenza del genere umano. Di questa società gli usi, e gli abusi più, o meno favorevoli, e contrarj al sesso donnesco son altrettanti, per così dire, quanti sono i paesi almeno principali dell'Universo. Diasi però gloria al vero, senza altrui pregiudizio, che il Regno delle donne è la Spagna, perchè in tutta la sua estensione vastissima, dal più al meno, tenute ci sono in onore, e dagli uomini tutti a proporzione dello stato loro trattate con molti riguardi. Se il cerimoniale domestico della società femminile non è forse nelle Spagne un po' troppo rigoroso, esatto, e sofistico, non è certamente nè trascurato, nè vile, nè liber-

libertino. Basti l'esempio mio, che solo non è, a persuadersi quanto ci volle mai prima che Milord Stael da me conosciuto, ed amato da tanto tempo cominciasse ad addomesticarsi meco con soli ragionamenti, per terminare finalmente a conchiuderne un matrimonio.

Conchiuso il nostro dirsi potea alla partenza di Milord Frelind per l'Inghilterra; ma nè io, nè Milord Stael non avevamo a saperlo per decoro della famiglia, se da' genitori, e parenti miei non ne veniva formalmente annunciato. Quando furono pertanto a Lerida i fratelli di mio padre, allora solamente il vecchio Marchese tutti ne radunò alla sua presenza, e cominciò dal dire a Milord Stael, che Donna Stella sua nuora era stata di parola, col dare un secondo erede alla sua famiglia, e che volea egli perciò alla stessa maniera mantenitore della sua parola Milord, per lui richiamando alla luce del mondo quella sola persona, cui promesse avea le sue nozze. Trasse quì fuori lo scritto dato a lui da Miledi, e dopo d'averlo fatto riconoscere, ed approvare dallo stesso Milord, eh bene? soggiunse, prendendomi per la mano, ed a lui presentandomi, questa è, amico mio, la figlia del Conte d'Arvida, nipote di Donna Erminia, e pronipote mia, a cui faceste somigliante promessa. Se la volete pertanto, è vostra per

elezione sua, e consentimento mio non meno, che de' suoi più stretti congiunti quì radunati. Rispose Milord d'essere di me contentissimo, ed a tutti i parenti miei, ma al Marchese principalmente obbligato dell'esibizione, e del dono. Soggiunsi io medesima l'assenso mio, ed i miei ringraziamenti a quanti concorreano insieme per farmi quell'onore, e così secondo il cerimoniale della nazione stabilite furono, e pubblicate le nostre nozze da celebrarsi tra poco.

La dote mia, che fu altresì fatta sapere, era quella della Marchesa mia madre, cioè dieci mila doppie di rendita annuale su' prodotti d'America, e poi la Contea di Marna con tutte le sue adjacenze alla morte del padre mio, per espressa, e giuridica convenzione tra lui seguìta, e la Marchesa mia madre prima della sua morte. Seguirono le congratulazioni senza numero, e senza fine del parentado, dopo le quali cose tutte soltanto cominciò a trattarmi liberamente Milord, e a farmi la corte, dal che fin allora ci eravamo entrambi guardati con molta riserva. Del pubblicato mio matrimonio si diede avviso in appresso a' parenti, ed agli amici più riguardevoli, onde cominciò ben presto a vedersi a Lerida uno sterminato concorso. Tra le altre persone, che ci vennero, grande impressione mi fece nella fantasìa una vecchia Contessa di Moncada negli estremi

mi confini della Galizia, la quale per nascita ad esser veniva zia materna della Marchesa mia madre, e ricordavasi la Valdingue d' averla veduta a Villermosa l'anno primo della di lei vedovanza. Non sarà ella stata nell' età sua più fresca senza qualche sorta di merito; ma invecchiata essendo alla campagna in quell'angolo estremo d' Europa creduto del pari una volta l'ultimo confine del mondo, combinar volea la grandezza del nascimento colla sordidezza del suo avaro carattere, e colla ignorante rusticità delle antiche sue costumanze. S' era ella perciò fatta cogli anni a segno tale ridicola, che per testimonianza della Valdingue, la Contessa di Moncada in bocca di mia madre era diventata un proverbio per dinotare una donna senza gusto, e tagliata al bosco sulla più grossolana antichissima stampa.

D'un sì grottesco originale ho ben io vedute non poche copie in altre provincie d'Europa, onde non sarà fuor di proposito, che per altrui istruzione, o diletto io quì ne lasci un abbozzo in poche righe di queste Memorie. Arrivò ella a Lerida in gran treno d'abiti, di servitù, e di cavalli, dopo essere stata per qualche giorno a Toledo, a solo fine di mettersi in gala per questa comparsa; Le due carrozze, che seco avea, alla gotica loro struttura si ricordavano forse de' Mori, o de' Vandali. I cavalli, e le mule di suo

ser-

servigio staccati si vedean dall'aratro, e bardati da soma. I domestici erano in livree gallonate, che ad essi toccavano le calcagna, con scarpe, e calzette lorde di fango, colle chiome rabbuffate da veri bifolchi, e con camiscie indosso, che uscite pareano dal bucato d'una pozzanghera. Vestiva ella d'un broccato d'oro, e d'argento a gran fioroni da pesante tappezzerìa, benchè corresse la fine d'Agosto. Era carica di gioje, e d'anelli, che brillavano come il piombo legato in oro, e la conciatura de' suoi capelli alta un braccio se la mettea ogni mattina posticcia, come il turbante d'Almanzorre antichissimo Re di Marocco. Le rughe poi ben profonde del volto suo pareano smaltate a striscie di bianco, e di rosso, mentre sotto ad esse l'altre vedeansi della gola, del collo, e del petto tutte del color della noce, che faceano un bizzarro contrasto.

Non dirò nulla delle damigelle sue contadine, delle sue riverenze, e complimentose maniere, perocchè a me convenne di scappar via con altro pretesto, per non riderle in faccia. Volle ciò non ostante baciarmi, e mi bisognò fuggirla di nuovo, per correre a lavarmi la bocca. Il servente, che seco condusse, era un povero gentiluomo della Galizia, che alle di lei spese miseramente vivea, facendole tutto insieme a Moncada da fattore, da bracciere, e da cuoco. Tra dessa,

sa, e la Contessa ciarliera d'Arvida mia zia, che si chiamava Donna Ciccalba. ed io sbagliando sovente la dicea Donna Cicala, non so da vero come tante volte reggessi a vederle, e sentirle, senza scoppiar dalle risa. Dove entrambe non eran presenti, io ne feci per più giorni cogli altri una vera commedia; ma la Contessa di Moncada non la finiva mai di parlarmi della Marchesa mia madre, e guai per me, se non accorrea subito la buona Valdingue a sottentrar nel discorso per levarmi d'impaccio. Donna Cicala poi, che farmi volea su tutte le cose la donna di garbo, io me la levava più presto d'attorno coll'andarmene subitamente, dicendo, che io correa a far memoria in iscritto di quelle sue massime, per valermene opportunamente ad ogni occorrenza.

Si celebrarono al fine le nozze mie con tutta la solennità, e magnificenza più degna del nostro Marchese, e dell'altre persone assai riguardevoli da lui a bella posta invitate. Da lui non meno, che da Donna Erminia, e da Miledi Frelind io n'ebbi de' stupendi regali. Essendo allora la stagione d'autunno, s'era già accordato col nostro amabile vecchio di goderla colà seco lui sino all'entrare del verno, prima di passare a Londra con Milord mio marito, e la di lui sorella, che ne mancavano da tanto tempo. Sin che pertanto il Marchese non scar-

seg-

ſeggiava a Lerida di buona compagnia, penſò egli, e ſeco lui Donna Erminia, che ſi manteneſſe la parola data alla Marcheſa di Villermoſa per moſtrarſene ſoddisfatti, andando a paſſare ſeco lei qualche giorno, prima d'uſcir dalla Spagna. Più degli altri vоglioſa, ed impaziente n'era io medeſima. Si ſollecitò pertanto queſt' ultimo viaggio non picciolo, e partimmo da Lerida in dieci con grande equipaggio, cioè Miledi col Conte di Salas, Donna Stella con mio marito, Donna Erminia col Padre mio, ed io col Conte d'Obeda, ch'era ſtato con la Conteſſa ſua madre alle mie nozze preſente, e finalmente Madama Valdingue con ſuo fratello, ch'eſſer vollero ad ogni patto della noſtra partita.

Per tenere la ſtrada più comoda a tante vetture, quella ſi tenne di Calatrava, Correntes, Valenza, Segorbe, e Villermoſa, dove un giorno prima di noi prevenuta fu quella Marcheſa da un poſtiglione della noſtra venuta. Era ella colà quaſi ſola co' ſuoi figliuoletti, onde tanto maggiore, e quaſi incredibile fu il piacer ſuo di sì gran comitiva, e tanta maggior libertà ci ebbi anch'io di rivedere a mio ſenno il luogo, dove venti anni addietro era nata. Senza farne l'iſtanza a me fu per appunto aſſegnato l'appartamento della Marcheſa mia madre. La ſola Valdingue lo ſa quante volte colà entro

tro la piansi, e ne baciai quelle mura. C' era ad esse appeso un di lei naturalissimo ritratto di buona mano, che a contemplar io correa ogni momento colle lagrime agli occhi. Mi colse una volta sul fatto la buona Marchesa presente, e staccar lo fece immediatamente dal luogo dov' era, ordinando, che subito fosse con tutta diligenza incassato, e dicendomi, che me ne facea un regalo, acciocchè lo vagheggiassi poi a senno mio, e non la privassi allora sì spesso della mia compagnia.

Trattati che fummo splendidamente colà per sei giorni, ritornar convenne a Lerida; ma un' altra strada si tenne, cioè quella di Cuenca, e Cortal d' alquante leghe più corta. In questo ritorno ne diede la Marchesa di Viliermosa un suo postiglione di scorta, e quello fu appunto, a cui sulla strada di Cortal io con Donna Erminia trafugate avea le cambiali, e la lettera diretta a Milord mio marito. A lui si raccontò allora il fatto, e se ne rise da tutta la comitiva. Tra Lerida, e Placenzia s' ebbe l' incontro non aspettato della Contessina d' Avila con suo fratello, che andavano a Villermosa, sperando forse di ritrovarci colà. Non se ne avvide mio marito, perchè allora battuto dal caldo dormiva, nè volle Donna Stella svegliarlo. Ci salutarono essi in passando, e furono da tutti risalutati; ma non fer-

man-

mandosi i lor postiglioni, tirarono avanti anche i nostri, ed arrivando a Lerida ne disse il vecchio Marchese, che s' era fatto benissimo. Qual fosse allora il mio primo pensiero, se lo immaginerà ognuno agevolmente, poichè quello fu di far vedere al mio benefattore amoroso il ritratto di sua pronipote mia madre. Lo trovò anch' esso al naturale, ed altercar mi fece seco lui buona pezza, fingendo da scherzo di volerlo ritenere presso di sè per onorata memoria della famiglia. S'accomodò in fine quella scherzevole differenza, col promettergli di mandargli al più presto da Londra il ritratto mio, del che Miledi istessa gli diede parola, e gliela mantenne dentro sei mesi.

S' accostava la metà di Novembre, onde sollecitava Miledi, che si pensasse al viaggio di Londra; ma quì nacquero dei dispareri, se imbarcarci dovessimo a Cadice, o in qualche altro porto dell' Asturia, o della Biscaglia, per ischivare il giro marittimo del Portogallo, e della Galizia. Quanto a me mi protestai indifferente del tutto. Ma Miledi non era molto amica del mare, e mio marito, atteso il grosso nostro bagaglio, preferiva l' imbarco di Cadice. Ne decise il Marchese alla sua maniera sempre in favor di Miledi, che si andasse per terra fino a Santilana nell' Asturia, dove scriverebbe egli, acciocchè ne fosse apparecchiato l' imbarco per

l' In-

l'Inghilterra, e fino al Naviglio verrebbero ad accompagnarci anche il Conte di Salas, e mio padre. Piacque a tutti la propofizione, e ftabilita fu di là a pochi giorni la noftra partenza. Due donne avea feco Miledi, ed io altre due, comprefa Madama Valdingue, che per fua compagna fi prefe il Conte d' Arvida. Miledi effer dovea fino agli ultimi momenti fervita dal Conte di Salas, onde io reftava in compagnia di mio marito, e le tre damigelle con Lallingh in un' altra carrozza, diftribuendo fu que' tre legni, e fu qualche cavallo la fervitù col noftro non lieve bagaglio. Mi fi permetta di non dir nulla della feparazione mia principalmente da Donna Erminia, da Donna Stella, e dall'adorabile mio vecchio benefattore, cui s'era promeffo per altro di ritornare a vederlo l'autunno dell'anno feguente. Dir non faprei quale fu, fe veder non faceffi quanto dall'una, e dall'altra parte amaramente fi pianfe.

ARTICOLO DUODECIMO, ED ULTIMO.

Ultimo avvenimento del nostro viaggio, e fine di queste Memorie.

SE misurata io non ho più volte palmo a palmo la Spagna, non ci sarà nè viaggiatore, nè Geografo, che l'abbia veduta. Non mi mancava da correre che l' estremità sua dell' Asturia, e della Galizia, verso dove rivolta fu la partenza nostra da Lerida, la strada tenendo di Placenzia, di Salamanca, di Vagliadolid, di Palenza, Leone, Ablais, e Santilana. In tutti questi luoghi da me non più veduti ci trovammo noi prevenuti da caldissime raccomandazioni del nostro Marchese, che ci fruttarono mille onori, e mille finezze. Perchè qualche cosa di particolare accadermi dovea da per tutto, m'avvenne ancora a Leone nell' Asturia d' esser cortesemente accolti nella casa d'un grande amico del padre mio, il quale si chiamava Don Jago di Norogna, ed oltre la moglie di fresca età, un figliuolo egli avea giovinetto, ammogliato anch' esso con una giovine dell'età sua, e della sua condizione. Di questi due l'idea, la figura, e le fattezze del volto non m'arrivarono nemmeno a prima vista del tutto nuove,

re, ed incognite. Non ne feci allora alcun cenno; ma crescendo in me sempre, piucchè io li guardava, quella prima impressione, senza sapere dove metter le mani per sovvenirmi di loro, ne dissi qualche cosa a Miledi, che trovai del mio sentimento medesimo, senza ricordarsene entrambe niente di meglio.

A tavola cenando osservammo finalmente del pari, che cominciarono anch' essi a guardarci tutti due con grande attenzione, onde l'impaziente curiosità mia domandar mi fece alla giovine, che m'era rimpetto, e Donna Oliva chiamavasi, se le parea forse d'avermi veduta altre volte. Sì, Signora, rispose ella, che v'ho veduta; ma in abito da uomo, ed in compagnia altresì di Miledi travestita anch' essa alla medesima foggia. Non vi ricordate entrambe dei due pellegrini sulla strada d'Avila, e di Placenzia, con cui cangiaste le vesti per domandare elemosina? E' vero, quì l'interruppe Miledi, adesso vi ravviso, non meno che vostro marito. E di quà fin là, io soggiunsi, a piedi pellegrinando, ed accattando da vivere? Di quà fin là, rispose allora Don Jago, e così fanno i pazzi per amore, che voglion moglie, o marito, prima d'aver fatto cervello. Con questo preambolo a raccontarne egli prese la storia de' loro amori, e quella poi proseguirono essi della fuga loro dalla casa paterna, e delle sofferte vicende. Così pellegrinando meschini erano iti fin presso a Badoga, do-

dove una picciol truppa incontrarono di ciarlatani, che in compagnia li presero, per far soldi su quella Fiera, e ne fecero oltre le loro speranze. Cantava Donna Oliva di buona grazia, e suonava di chitarra passabilmente Don Sancio di lei marito.

Allettati da questo primo raggio di buona fortuna, pensarono di tirar avanti essi pure nella ciarlatanesca carriera, ed inoltrarsi dalla Estremadura nella Castiglia; ma riconosciuti furono a Badoga da un ricco Negoziante di Calahora amico di Don Jago colà capitato in compagnia d'un Ufficiale marito di sua figliuola. Checchè dicessero entrambi, furono per cautela arrestati, finchè da Leone se n'avesse qualche riscontro. Rispose Don Jago, che si somministrasse loro qualche soldo, purchè tornassero a casa, e promisero essi di farlo; ma poco lunge da Guengala urtarono in una truppa di masnadieri, che gli spogliarono, e maltrattarono, al pari di quell'altro povero giovinotto, di cui ho parlato a suo luogo, e furono probabilmente gli assassini medesimi. Ritornando pertanto i nostri due pellegrini a Badoga non aveano sotto della lor sopravvesta che la sola camiscia, e non più ci ritrovarono i ciarlatani loro compagni, nè il Negoziante di Calahora, che il padre fu di Donna Bianca, onde non più ebbero chi li rivestisse almeno, e non li lasciasse perire di fame. Si ripararono ciò non ostante alla meglio limosinando, indi rivestiti che

fu-

rono a cantar ripresero, ed a suonare per i villaggi dell' Estremadura, e della Galizia, e così passo passo suonando, e cantando si ridussero di bel nuovo a Leone, dove noi li trovammo.

Di colà partendo si passò ad Ablais, e poi a Santilana, dove ne aspettava un naviglio francese, che ci imbarcò per Londra. Eccomi allora ad un' altra separazione niente men dolorosa, qual era quella, che mi dividea da mio padre. Anche al Conte di Salas poco non costò di lasciare Miledi dopo una compagnia sì lunga, che tenuta le avea. Voglia, o non voglia separarci convenne, e tornando essi a Lerida colle nostre novelle, noi ci mettemmo in mare alla volta dell' Inghilterra assai melanconici d' averli perduti. Piacea grandemente a Miledi il soggiorno della Spagna per ragione del clima, che assai confaceasi al suo gracile temperamento, siccome ho sperimentato dappoi, che a me pure si confaceva più di quello dell' Inghilterra, dove l' altra volta non era io stata che pochi mesi, e negli anni più verdi meno di riflessione capaci. Quanto a Milord dopo tanto tempo, che ne mancava, ce lo chiamavano di buona sua voglia gli interessi suoi, e gli amici, del resto non avrebbe egli fatto che cangiar di paese ad ogni stagione, e ce ne andavamo in ciò perfettamente d'accordo.

In otto giorni di favorevole veleggiatura noi fummo a Londra, dove mercè le attenzioni di Milord Frelind era già tutto all'or-

dine nell'abitazione del cognato per accoglierci la novella sua sposa. Ci si trattenne più giorni anch' essa Miledi, per informarmi di mano in mano delle persone a me incognite, che venute sarebbero a visitarmi. Mondo nuovo era per me quello ancora, perocchè le costumanze civili della società Inglese sono per gran modo diverse da quelle della Francia, e della Castiglia da me fin allora vedute più volte. A tutto però s'avvezza con un po' di tempo, e di senno, quando non siano le donne tutte, come pur troppo certune lo sono, naturalmente trasportate a farsi ridicole. Il primo divertimento per altro, che darmi volle a Londra Miledi, quello fu, ch'esserlo per appunto dovea, cioè di farmi rammentare l'origine del mio stato presente. Alla delizia mi condusse poco lontana, e da mio marito ereditata di fresco dal Barone suo zio, dove l'onor mio in età non ancora d' anni quattordici corso avea quel memorando pericolo, e niuno preveder potea, che finir dovesse in tanta mia consolazione, e fortuna.

Finiscano adunque le vicende mie dove può dirsi che siano altresì cominciate. Non altro di fatto soggiunger potrei, fuorchè delle cose comuni a tutte le donne, che vale a dire d'aver de' figliuoli, di procacciarsi degli adoratori, e di darsi, se ponno, bel tempo. Prima intenzione mia, scrivendo di me quanto scrissi, non fu ella mai di far pubbliche queste mie debolezze. Miledi mia cognata

fu

fu quella, che trovandomi un giorno con questi scritti alla mano, a persuadermi si pose di non lasciarli inutilmente perire. Le opposi i riguardi della famiglia, che me ne teneano per sì gran modo lontana. Giudicando ella allora, che a ciò bastasse di pubblicarli fuori della Spagna, m'aggiunse, che presto, o tardi far volea un viaggio in Italia, e troverebbe perciò la maniera, che fossero pubblicati colà. Tanto ella è indubitabile questa mia prima intenzione di tener nascosa, e sepolta qualunque memoria della mia vita, che trovò fin d'allora Miledi intitolate quelle mie carte, *Aneddoti Castigliani d' una Fantasima*, e non più, come se non avessero mai da vedere la luce del mondo.

La veggiano, o no, io d'altro non temerei, che d'essere stata, scrivendo, di soverchio lunga in picciole cose, e nojosa per essere esatta, e sincera. Supplisca la naturalezza, e la verità alla mancanza del meraviglioso, e del tragico ne'miei avvenimenti. Per passatempo gli ho scritti ne' miei più torbidi giorni, e di passatempo mi serviranno, se non altro, in questi ancora giorni miei più sereni, e felici. Facendosi lo sposo mio uomo d'affari, altro a me non resta di giorno in giorno più sensibile diletto che quello di rammentare colla mia cara Valdingue le passate vicende, e d'avere sotto degli occhi nostri il ritratto di quella mia benefattrice, e madre, che n'è stata l'origine. Non siamo tutte due

vec

vecchie ancora, ed impossibile però non è, che qualche altra cosa ne avvenga poco, o molto meritevole d'essere aggiunta a queste memorie. Sinchè vive almeno il vecchio Marchese di Lerida, dispensarmi non potrò di rivedere qualche altra volta la Spagna; ma toltone questo caso, difficile egli è del pari, che io cangi il sistema della mia vita presente quasi solitaria, e tranquilla, perchè troppo mi piace. Atteso il continuo movimento, in cui per tanto tempo mi tennero i casi miei, mi pare d'esser già vecchia, e di non aver più voglia che di riposo. La mia salute per altro è delle migliori. Non sono nè brutta, nè bella; ma in me tutti trovarono qualche cosa d'amabile, principalmente nella bocca, e negli occhi. Il mio colorito, senza esser bianchissimo, è più chiaro, e vivo, che ordinariamente non l'hanno le donne Spagnuole. La statura mia è di giusta misura. La vita l'ho snella, senza esser magra, e ad onta di tanti strapazzi, vigorosa, e robusta. Parlo, o bene, o male, poco meno che tutte le lingue d'Europa, e quello, di cui sopra tutto mi pregio, mi pare d'aver diritta la testa, e per giovine donna, qual sono, di non pensar male delle cose umane, anche superiori alla capacità del mio sesso.

A chi avrà la sofferenza di leggere i casi miei non sarà nemmeno discaro questo semplice abbozzo della figura mia, e delle

per-

personali mie qualità, che a me l' affezioneranno forse più facilmente. Altro adunque non resta, come ognuno ne prego, se non che legga, mi compatisca, e mi ami.

Il Fine della quarta, ed ultima Parte.

BINDING SECT. MAR 1 1958

PQ
4688
C2F3
t.2

Chiari, Pietro
La fantasima

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY


UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 14 11 02 12 008 3